

CL.

SEDUTA NOTTURNA DI VENERDÌ 25 GIUGNO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **D'ONOFRIO**

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1954-55. (644)	9697
PRESIDENTE	9697
PIGNI	9697
GELMINI	9706
CERRETI	9716
BIGIANDI	9719
GALLICO SPANO NADIA	9722
BARDANZELLU.	9729
ALESSANDRINI	9732
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	9735

La seduta comincia alle 21.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta notturna di ieri.

(È approvato).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Pigni. Ne ha facoltà.

PIGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi si permetta di usare l'esiguo tempo a mia disposizione per fare alcune osserva-

zioni su un aspetto particolare del bilancio: quello che riguarda l'industria tessile e dell'abbigliamento, così profondamente legata alla situazione di depressione del mercato interno, trattandosi essenzialmente di una industria che produce beni di consumo.

Ho avuto la netta impressione che l'onorevole Cappa, nello stilare la sua relazione, sia stato travagliato da questo dilemma: da un lato, accentuare a fosche tinte la già grave situazione produttiva del nostro paese per sostenere la tesi di larghi strati di gruppi industriali italiani che tendono ad accentuare la gravità della situazione per strappare al Governo agevolazioni di carattere fiscale per l'esportazione; dall'altro lato, trovare la forma adatta per fare nella sua relazione affermazioni di ottimismo di maniera sulla situazione economica, per valorizzare l'opera di ricostruzione del Governo e del suo partito.

È chiaro che il compito dell'onorevole Cappa non era facile: cioè, non era facile condensare nella relazione queste due necessità, queste due tesi: quella dei gruppi industriali e quella del suo partito.

In verità l'onorevole Cappa ha cercato di risolvere il problema facendo dell'ottimismo sulla realtà del mercato interno, sulla realtà produttiva del nostro paese, e traendo conclusioni per le quali la Confindustria e i gruppi industriali si battono da mesi perché il Governo le accetti.

È chiaro che l'ottimismo dell'onorevole Cappa rischia di farlo cadere nel ridicolo. Ripeto, non voglio essere irriguardoso, ma ho la sensazione che l'onorevole Cappa potrebbe cadere nel ridicolo, così come quel

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

signore che va ad un elegante ricevimento in *frack* e non si accorge di avere i pantaloni stracciati

È accertato che, mentre nella relazione si assicura che nel nostro paese la vita costa meno e il reddito nazionale è aumentato, non a caso nel 1953 abbiamo avuto due fondamentali atti di accusa sulla depressione del nostro mercato interno e sulla situazione dei beni di consumo nel nostro paese. Abbiamo infatti avuto la documentazione, obiettiva e non di parte, prima dell'inchiesta sulla disoccupazione e poi dell'inchiesta sulla miseria.

È accertato che nel 1953 abbiamo avuto vasti movimenti di carattere sindacale. Abbiamo avuto per ben due volte scioperi generali di 8 milioni di lavoratori, socialisti, cattolici, comunisti; scioperi che legavano attorno a questi 8 milioni di lavoratori 30 milioni di italiani: le loro famiglie, 30 milioni di scontenti.

Ecco, secondo me, uno strappo nei pantaloni (mi si permetta di dire) dell'onorevole Cappa, poiché questi scioperi non sono fenomeni a sé, ma sono fenomeni che esprimono una situazione sociale ed economica del nostro paese estremamente grave.

L'esposizione della situazione economica del paese è stata improntata a molto ottimismo, ottimismo giustificato secondo l'onorevole relatore soprattutto dall'aumento del reddito nazionale avutosi nel 1953, nella misura percentuale del 7,5. L'industria è il settore che maggiormente contribuisce alla formazione del reddito nazionale netto. Inoltre, nel piacere procurato dal poter fare una affermazione così trionfale come questa, si può anche dire un dato compromettente, quello secondo il quale l'aumento medio dei salari sarebbe stato del 5 per cento.

Noi ricordiamo che l'allora ministro Malvestiti, collega dell'onorevole Cappa, fu proprio lui ad affermare non molto tempo fa che l'aumento del reddito nazionale ed il miglioramento del tenore di vita popolare sono fatti che vanno a braccetto. L'onorevole Cappa dichiarando l'aumento del reddito nazionale non ha però detto a che cosa si sarebbe ridotto questo aumento del 7,5 per cento, se fosse stato costretto a considerare l'incidenza sul reddito *pro capite* per l'incremento demografico; l'aumento nel 1953 della circolazione, particolarmente notevole e non giustificabile solo con la esigenza di maggior quantità di mezzi di pagamento per l'incrementato volume di affari; l'incidenza dell'aumento del costo della vita annunziato

sui vari redditi reali; i fattori transitori ed occasionali (buon andamento stagionale) che hanno spinto in alto l'indice di produzione nel settore agricolo influenzando in maniera determinante sull'aumento del reddito nazionale, come ha detto il ministro Gava.

Un altro dato, che inutilmente ho cercato nella relazione, così come l'avevo cercato nella relazione del ministro Gava, è quello che riguarda le percentuali dei profitti reinvestiti dai monopolisti italiani.

Se avessimo tempo, mi sarebbe facile dimostrare che quella percentuale potrebbe oggi essere oggetto di utile riflessione per molti italiani.

Nel nostro paese sentiamo spesso parlare della grande ripresa economica della Germania. Sarebbe interessante fare il confronto di quelli che sono gli investimenti produttivi di capitali dei gruppi industriali tedeschi e quelli che sono invece gli investimenti produttivi dei gruppi monopolistici del nostro paese.

L'aumento del reddito è quasi totalmente assorbito nel nostro paese dall'aumento dei profitti del capitale, in forma diretta e indiretta (in ragione cioè anche del fatto della aumentata produzione con la diminuita occupazione: aumento del rendimento del lavoratore = 10 per cento rispetto al 1952 non compensato), per cui l'aumento del reddito stesso non viene che in minima parte ad influenzare i consumi; per contro, diminuita ancora è l'incidenza dei redditi di lavoro sul reddito nazionale, e la produzione e il mercato dei beni di consumo immediato — come vedremo — persistono stagnanti, tendendo ad una ulteriore caduta; gli investimenti industriali sono diminuiti del 5,1 per cento; il vantato assorbimento della disoccupazione va inteso nel senso che non vengono nemmeno assorbite le nuove leve di lavoro e si considerano come occupati anche gli allievi dei cantieri-scuola. Per dare una valutazione esatta del mercato interno, bisognerebbe non citare soltanto percentuali staccate dalla realtà del paese, che non possono fornire un giudizio obiettivo di quelle che sono le condizioni. Basti pensare che il nostro mercato tessile, per esempio, ha un consumo annuo *pro capite* disceso in due anni da 5,2 chilogrammi a 4,2, e che tale consumo è inferiore perfino a quello registrato in Grecia con 4,9, in Malesia con 4,3 e nel Cile con 4,3.

Il livello dei profitti industriali è in continua elevazione e ciò è rilevato anche dalle cifre ufficiali delle società, che ignorano tra

l'altro tutte le riserve nelle pieghe degli oscurissimi bilanci.

Per avere una completa visione del mercato di consumo italiano bisogna analizzare un fondamentale fattore del tenore di vita delle masse lavoratrici: il livello delle retribuzioni reali. È vero che è difficile, nel nostro paese, stabilire il livello di quelle che sono le retribuzioni reali (anche per le carenze nel nostro paese, per stabilire dei dati obiettivi, di enti rilevatori); però è chiaro che le paghe minime dei manovali sia nell'industria sia nell'agricoltura sono assolutamente inadeguate. Nel 1952 l'incidenza percentuale delle paghe sulla spesa per un minimo vitale era a Torino del 42,5 per l'industria, del 36,4 per l'agricoltura; a Roma del 40,6 per l'industria, del 30,5 per l'agricoltura; a Reggio Calabria del 34,9 per l'industria, del 28,2 per l'agricoltura; a Palermo del 38,41 per l'industria, del 30,9 per l'agricoltura. Ma tali indici si aggravano ancora se dalla considerazione delle paghe nominali si passa a quella delle paghe effettive. Infatti occorre mettere nel suddetto quadro oltre la disoccupazione parziale anche il fenomeno del sottosalario, particolarmente grave nel meridione e in alcune zone d'Italia come il Veneto e la Lombardia. L'incidenza della popolazione, che non riveste alcuna condizione professionale sul totale delle forze del lavoro che avrebbe età e capacità per essere inserita nel processo lavorativo è altissima. Essa infatti si aggira intorno al 42 per cento. Tutti i dati dimostrano lo stato di arretratezza del nostro sistema economico. Potrei qui citare altri dati contenuti nell'inchiesta Vigorelli, ma voglio risparmiarli citando solo un'affermazione non sospetta di spirito di parte: ciò che ha scritto sulla situazione di miseria in Italia un giornalista borghese americano, Raymond Cartier: « Fra i documenti più recenti il più allarmante e patetico è il rapporto emesso in Italia da una Commissione parlamentare. Non vi si parla di povertà, ma di miseria, e a buon titolo » (e cita alcuni dati). « Un simile stato di cose pone un gravissimo problema sociale. La vita di un paese è seriamente minacciata, costretta a un tenore di vita inferiore al minimo compatibile con la civiltà ». Cartier non ha avuto modo di rilevare, e forse neppure l'onorevole Vigorelli, un aspetto grave e socialmente anche più sconcertante: la miseria dei « vergognosi », dei ceti medi, dei maestri, dei professori, dei laureati, il loro trattamento umiliante o il loro abbandono da parte dello Stato, che ne fa dei « disperati sociali ».

CAPPA, *Relatore*. Ho detto che il tenore di vita, pur essendo depresso, è migliorato in questi ultimi decenni rispetto a quello di prima della guerra.

IGNI. Noi non possiamo fare come gli economisti borghesi, che in Francia per ogni percentuale fanno riferimento al 1913, e in Italia alla situazione del 1938. Noi dobbiamo guardare la realtà del mercato interno e le effettive percentuali di aumento sulle esigenze di vita. Brevemente vediamo qual è la situazione dell'industria dell'abbigliamento, che costituisce uno dei tre pilastri fondamentali dell'economia di una famiglia (prima la casa, poi il vitto e quindi l'abbigliamento): abbiamo una maggiore produzione nel 1953 nel settore produttivo dell'abbigliamento?

Calzature: fatto il 1938 (30 milioni di paia di scarpe) uguale a 100, nel 1948 si scende a 71, nel 1949 a 74, nel 1950 a 70, nel 1951 a 66, nel 1952 a 68, nel 1953 a 69,5. In relazione al recente aumento della produzione realizzato nel corso del 1953 rispetto al 1952, secondo la stessa associazione padronale il citato miglioramento conseguito è dovuto essenzialmente all'aumento dell'esportazione e non all'aumento del mercato interno. Il giornale *24 ore*, nel numero speciale della fiera di Milano, precisa come l'indice della produzione di questi ultimi 4 anni si sia stabilizzato nei due terzi della produzione del 1938 (20 milioni di paia di scarpe); la esportazione nel 1952 è 502.902, mentre nel 1953 è di 627.179. Questo per le calzature.

Confezioni in serie: fatto il 1938 uguale a 100, l'indice per gli abiti e i soprabiti è 75 nel 1953, e quello della biancheria da uomo e da donna è 65. Qui la produzione segue addirittura una linea discendente da 70 del 1952, almeno per quanto riguarda la biancheria, mentre gli abiti e i soprabiti rimangono ai tre quarti del 1938. Esportazione: nel 1952 2.495.408.000 per i vestiti ed impermeabili, 550.815.000 per la biancheria contro un miliardo e 225.214.000 nel 1953 per i vestiti e 415.835.000 per la biancheria. La fortissima riduzione della esportazione (più sensibile anche in confronto con il 1951) è dovuta al mancato rinnovamento degli accordi della Marzotto con l'Unione Sovietica, che nel 1952 aveva acquistato per il valore di circa un miliardo, nonché alle misure protezionistiche degli altri paesi, ed in modo particolare della Francia.

Calze e maglie: anche qui vi è una situazione difficile. Fatto uguale a 100 il 1938, nel 1953 per le maglie abbiamo un indice di 76 e per le calze un indice di 88. Nella relazione del ministro Gava si afferma che l'aumento

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

è dovuto nel settore delle maglierie e calzetterie ad un aumento dell'esportazione. Il mercato interno è pesante. In rapporto al 1952 siamo qui andati in avanti, ma la realtà effettiva del paese ci dice che non possiamo vantare aumenti quando non siamo arrivati ancora alla percentuale del 1938, che non è certamente una percentuale di vantaggio e di prosperità per il nostro paese. La diminuzione del prodotto netto riscontrata nel settore dell'industria del cuoio è del 6,2, come riferisce il ministro Gava.

Questa è la situazione del 1953 di alcuni settori dell'abbigliamento. Situazione, quindi, di persistente pesantezza. Il livello della produzione rimane sui due terzi di quello del 1938, nonostante il forte aumento della popolazione con tendenza in alcuni settori ad ulteriore flessione.

Ho rilevato che il lieve aumento in certi settori è dato esclusivamente dall'aumento dell'esportazione. Quale rimane il problema di fondo del settore dell'abbigliamento? Rimane quello dell'allargamento del mercato interno, problema più che mai aperto e da risolvere.

Ecco quanto dice l'associazione padronale: « La situazione del mercato in questo particolare momento è caratterizzata dalla sovrabbondanza dell'offerta sulla domanda. In Italia l'aumento del consumo delle maglie è condizionato dall'aumento del reddito medio, o più particolarmente del reddito individuale della gran massa dei meno abbienti. Infatti, il consumo di calze e di maglie può essere notevolmente più elevato nelle categorie oggi più povere, in particolare nelle zone agricole e montane; invece i progressi delle categorie più abbienti sono più lenti e trovano un limite invalicabile una volta raggiunto un certo livello. Ammesso che il 4 per cento delle famiglie italiane (che oggi hanno un reddito familiare di mille lire o al di sotto delle mille lire quotidiane), potesse raddoppiare il proprio reddito medio nei prossimi dieci anni, avremmo senza dubbio un raddoppiamento del consumo di 20-25 milioni di cittadini, e per la maglieria forse più che il raddoppio. Ciò porterebbe questa industria a provvedere a consumi complessivamente cresciuti del 30 per cento. È difficile fare previsioni sull'esportazione di maglieria, ma senza dubbio essa si dovrà indirizzare verso i tipi più fini, quindi sarà quantitativamente limitata ». Da queste parole traspare la preoccupazione dell'associazione padronale per il settore delle calze e della maglieria.

Ma anche il settore delle calzature (del problema, anche se se ne è già parlato, farò

breve cenni) offre degli aspetti interessantissimi, forse anche ignorati da questa Assemblea. Il problema dell'industria delle calzature ha carattere nettamente sociale. Dicono le statistiche, con la loro tragicomica assurdità, che ogni italiano può comprarsi « una scarpa » all'anno: l'altro piede dovrà rimanere scalzo. In realtà, vi sono regioni in Italia in cui i molti, troppi cittadini, hanno entrambi i piedi scalzi. L'inchiesta sulle condizioni di vita dei poveri in Italia ha dato al riguardo dei dati abbastanza espressivi.

Mi si dirà di non indicare altri dati: per brevità non li cito, richiamando i relatori ad andare a rileggere l'inchiesta parlamentare, a pagina 40, ove troveranno la statistica delle condizioni delle calzature nelle famiglie italiane. E questo accade mentre gran parte del macchinario delle fabbriche del nord è completamente inattivo, e gli impianti inutilizzati vanno dal 30 al 50 per cento.

La produzione italiana tende pericolosamente a farsi sempre più raffinata, sempre più destinata a soddisfare i bisogni di una *élite* in grado di spendere 10-12 mila lire per comprare un paio di scarpe di lusso.

La situazione negli altri settori non è certamente migliore, ed è confermata dagli indici dei consumi annuali individuali. Abbiamo mezza maglia per cittadino, una camicia, due fazzoletti, un cappotto e un vestito ogni sei anni. Questo dicono le statistiche ufficiali; e le statistiche vanno giudicate obiettivamente, serenamente, nella realtà delle cifre. Esse stanno a documentare la capacità di consumo del nostro mercato interno, fondamentale base di sviluppo della situazione dell'industria dell'abbigliamento.

La situazione all'inizio del 1954 certamente non è migliore, e porta il peso della situazione del 1953. Abbiamo avuto una vera e propria smobilitazione delle aziende, che ha colpito diversi settori e località: calzaturifici a Firenze e Ferrara, calzifici a Brescia e altrove; abbiamo una situazione pesante a Torino in tutti i settori dell'abbigliamento; a Treviso i calzaturifici hanno attraversato un periodo veramente difficile.

Gli argomenti addotti per giustificare tale stato di cose sono i soliti: l'andamento stagionale non troppo aderente alla tradizione. Evidentemente, non si tratta soltanto di questo: questo non serve a spiegare la realtà di tale situazione.

Lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1954-55 conferma, in fondo, in pieno che nessun impegno concreto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

viene preso per lo sviluppo della produzione del commercio, salvo a trarre buoni auspici per l'avvenire dall'andamento, ritenuto confortante, del 1953.

Sul problema del commercio italiano ci si dichiara nella relazione addirittura soddisfatti. La situazione può appesantirsi soltanto — si dice — dal punto di vista puramente quantitativo.

Curiosa l'individuazione delle colpe della situazione: scarse vendite. Son presto individuate. Fa il paio con le dichiarazioni dell'Associazione nazionale calzaturieri italiani, secondo la quale una delle ragioni della caduta del mercato sta nell'eccessivo aumento operato dai negozi e nello scarso interesse dei consumatori italiani per i prodotti standardizzati. Sono le stesse giustificazioni, ripetute più volte, che gli industriali danno della crisi che colpisce le loro fabbriche. Pur ammettendo a denti stretti che la popolazione del sud è costretta ad andare scalza a causa del bassissimo livello di vita, essi portano sul terreno della discussione una serie di fattori per giustificare la mancata messa in cantiere di una produzione di scarpe forti e a prezzi accessibili, e persistono in una produzione che è di lusso. La produzione *élite* sembra infatti una delle poche vie di uscita indicate dagli industriali calzaturieri. Altri hanno perfino affermato e scritto nei loro giornali che gli operai nel nord comprano poche scarpe perché consumano poco andando in *motorscooter*. Si è detto che l'italiano anche se povero vuole la scarpa bella, raffinata, e non compra mai la scarpa *standard*. Si sta cercando di spacciare il buon gusto degli italiani come tendenza alla raffinatezza, che è tutt'altra cosa. Quanti italiani del sud e del Veneto o braccianti del Polesine, che spesso non conoscono le calzature, non accetterebbero ad occhi chiusi un paio di qualsiasi scarpe fabbricate con buon gusto, forti e a prezzi accessibili al loro scarso salario? Il problema di fondo della povertà del consumatore e della esigenza di una migliore capacità di acquisto delle masse popolari è nelle conclusioni della relazione dell'onorevole Cappa, là dove si dice, dopo aver professato « la speranza che lo sviluppo della produzione prosegua », sulla base di sane aziende che operino nei limiti di un ordinato sistema politico ed economico, « ché su questo poggerà la soluzione del problema che più assilla coloro che reggono le sorti del nostro paese, cioè l'adeguamento del tenore di vita della popolazione assicurando a tutti possibilità di occupazione remunerativa ». Tale afferma-

zione di buona volontà non doveva essere relegata in due o tre frasi in fondo ad una relazione, ma doveva costituirne la spina dorsale; la trattazione di un problema così importante non doveva essere limitata ad alcune frasi generiche, che poi cozzano con tutto il contesto della relazione, tanto approvata dai giornali di parte liberale e da quelli della Confindustria.

CAPPA, *Relatore*. Più che metterla come conclusione, che dovevo fare?

IGNI. Un'altra spiegazione della situazione si trova avendo presente la linea direttiva del nostro padronato, specialmente grosso padronato, il quale si mantiene assolutamente fedele al binomio: alti prezzi e bassa produzione. Di fronte ai pochi, che in genere sono i piccoli e medi produttori che si sono dati da fare per sviluppare la produzione e per portare al consumo prodotti a prezzi adeguati alle possibilità monetarie delle masse, i grossi produttori continuano a seguire la linea diametralmente opposta: a mantenere la linea dei prezzi in fabbrica non solo fermi, ma progressivamente scadenti. Vedasi il costante aumento dei listini dei prezzi delle calzature, vedasi l'andamento dei prezzi nel settore della maglieria e calzetteria, vedasi il costante mantenersi dei prezzi nel settore in serie. I prezzi di vendita delle calzature sono aumentati nel 1953 del 5 per cento rispetto al 1952, secondo quanto ammette il giornale *24 ore*. Contemporaneamente i costi sono diminuiti: per l'aumentare dello sfruttamento del lavoratore, per l'adozione del sistema « incollato » e per la riduzione del costo delle materie prime conseguente allo scoppio della guerra in Corea. Con questi sistemi i grandi calzaturieri e cioè i Forzinetti, i Trolli, i Martegani, i Bertolini, la « Fiat », che controlla manifatture di cuoio e pelli in Torino, e i magazzini « Arca » realizzano profitti complessivi che raggiungono talvolta il 200 per cento, mettendo in crisi le aziende artigiane meno legate ai gruppi conciarci e che non possiedono una rete di negozi di vendita. Si dice che vi sono anche prezzi più bassi, e sappiamo dove. Trattasi, però, soltanto di manufatti di qualità, di materia prima e di confezione di carattere inferiore. Noi riteniamo che la sola strada giusta sia quella di una politica produttiva rispondente alle capacità di grandi masse dei consumatori, cioè lo sviluppo della produzione di scarpe di buona qualità a prezzi accessibili. E questo non è soltanto il nostro giudizio, ma anche il giudizio di uomini non sospetti che non possono davvero essere accusati di fare l'opposizione per l'opposizione.

Un altro economista borghese, l'americano Druker, critica gli industriali italiani per aver usato male i fondi E. R. P., sostenendo la stessa tesi che fu avanzata nel discorso pronunciato in America dall'ambasciatrice Luce. Questo economista americano dice agli industriali italiani e francesi: «Un requisito del progresso economico europeo è la necessità di sostituire la distribuzione di massa a quella di classe. Ci si deve convincere che vendere non è un'attività ignobile, che è anzi dovere di ogni industriale creare ed ampliare il mercato dei propri prodotti. Vi sono in Italia molte grandi aziende che non hanno un direttore commerciale per il mercato interno, malgrado questo assorba il 70 per cento della loro produzione.

Questo fatto sorprendente e caratteristico dell'economia europea, ed italiana in particolare, verso il problema del mercato e della distribuzione delle merci, rispecchia la convinzione fondamentale che il mercato, così com'è, è un dono di Dio ed è immutabile; che, a quanto pare, Dio creò una clientela di lusso, una clientela agricola e così via, ciascuna di dimensioni ben determinate e non passibili di ampliamento ».

Questa è la convinzione dei nostri gruppi industriali, cioè quella di mantenere e di considerare il mercato interno come un dato stabile che non si può modificare. E allora, con questa convinzione, mentre per i francesi la statistica fa sempre riferimento al mercato del 1913, ogni nostro riferimento percentuale riguarda il 1938.

Un altro aspetto, a tale situazione profondamente legato, è quello della crisi dell'industria tessile. Quante volte se ne è parlato in quest'aula con voce più autorevole e con esperienza maggiore della mia! Se ne è parlato nell'ottobre scorso, durante la discussione del bilancio dell'industria, fino al punto di arrivare a proporre un ordine del giorno (che fu approvato all'unanimità dalla Camera) il quale invitava il Governo a far sospendere i licenziamenti ed a studiare nel frattempo quali erano gli accorgimenti per frenare questa situazione di miseria e di smobilitazione delle fabbriche tessili. È provato che l'ordine del giorno ha avuto un effetto controproducente, poiché dall'ottobre ad oggi la situazione tessile del nostro paese è peggiorata ed è diventata grave, se la leghiamo con quella di questi ultimi tre anni, nei quali in centinaia di fabbriche, particolarmente piccole e medie, i telai hanno cessato di battere ed un notevole patrimonio di capacità tecnica e di manodopera è andato perduto.

Al grave problema economico e produttivo si è aggiunto un preoccupante problema umano, in conseguenza del crescente impoverimento di centinaia di famiglie a danno della collettività. Nel settore industriale del nostro paese l'industria tessile è certamente la più antica, la più ricca di storia e di tradizioni. L'onorevole Dosi ieri, mentre l'onorevole Foa parlava degli investimenti in determinate industrie, lo ha interrotto esclamando: «L'industria tessile è vanto e merito delle classi dirigenti ed industriali del nostro paese, che hanno saputo creare questa industria!». Pure su questo punto si potrebbe discutere ed arrivare anche alla conclusione che, dopo la realizzazione dell'unità d'Italia, non solo lo sforzo degli industriali italiani, ma anche quello della classe operaia ha determinato la creazione dell'industria tessile.

Mentre in altri paesi d'Europa essa aveva avuto un notevole sviluppo, specialmente in Inghilterra, in Italia l'industria era ancora allo stato artigianale e già una crisi economica, che doveva durare molti anni, l'aveva colpita.

Chiusi alcuni mercati di esportazione, povero e senza risorse il mercato interno, l'industria ancora adolescente faticò sempre a crescere, e i vecchi mercanti, trasformati in produttori, per rifarsi della situazione iniziarono un duro sfruttamento sulla manodopera.

La bramosia di denaro si sviluppava nella sorgente borghesia e imponeva il suo potere di guadagno.

La figura del nuovo moderno industriale poteva contare, in quella fase di crisi, su misere masse sempre più ingenti di lavoratori, che si apprestavano al trapasso dalla campagna alla città, offrendosi a bassi salari. La miseria rappresentò anche allora una grande risorsa per i fabbricanti.

La geniale intelligenza e la capacità tecnica della parte migliore dell'operaio che diventava capo d'azienda aiutò sì l'evoluzione e il progresso del nostro lavoro, ma anche gli operai cozzarono in ogni momento contro l'arretratezza dei più egoisti investitori di capitali, i quali intensificarono lo sfruttamento estendendolo in modo vergognoso. Si erano già create le condizioni per l'industria tessile, fin dal suo nascere, per incontrare lungo il corso della sua vita periodi di fortuna alternati a periodi di depressione.

In un paese dove l'economia fu sempre fragile e nell'industria prevalse sempre più l'uomo d'affari che il dirigente d'azienda, il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

proletariato non poteva che continuare ad essere povero e sfruttato.

La classe dirigente del nostro paese ha sempre avuto scarsa coscienza della gravità di questi mali e la situazione ha continuato, così come continua, a subirne le conseguenze, anche se il mondo ha camminato in avanti sul terreno del progresso.

I lavoratori tessili però hanno subito più duramente degli altri le conseguenze e le ripercussioni e sono sempre rimasti fra i lavoratori delle varie categorie quelli più arretrati dal punto di vista economico.

Si è passati dalla bottega artigiana fino alla grande azienda; dalla produzione a mano a quella meccanica, ma non sono mutati i mezzi e il metodo, ed è mancata la creazione di un nuovo ambiente sociale, rimasto ancora oggi arretrato.

Nulla o poco si è fatto per sviluppare il mercato interno in tutti questi anni, che grandi difficoltà ha sempre trovato ad assorbire per la povertà del suo compratore. Minore fatica e più facili guadagni offrivano i mercati esteri, e la industria tessile italiana è sempre ricorsa al sistema della esportazione, e in particolare alla ricerca di quei mercati occasionali i quali offrivano i più facili guadagni, in ciò favorita dalla bontà della nostra produzione per la capacità della manodopera, che in alcuni rami del settore si può definire la migliore del mondo.

Oggi, dopo altri travagli e difficoltà, il settore tessile è di nuovo di fronte ad una grave depressione, dopo la breve parentesi rappresentata dalla congiuntura coreana. Il male è ancora una volta il sistema; manca il riconoscimento di una situazione nuova di rapporti, di convivenza, di commercio e di mercato.

Quante volte si è cercato da questi banchi, in tutti questi anni, con voce molto più autorevole della mia, di suggerire di intavolare la discussione! Non ci si è mai sottratti al tentativo di dare un contributo per portare ad un alleggerimento della situazione.

Purtroppo le voci non sono mai state ascoltate, vi sono troppo orecchie che vogliono rimanere sorde per trarre dei benefici.

Sarà bene anche dire che non manchiamo di denunciare e documentare come la depressione abbia dei limiti, i quali vengono volutamente allargati da gruppi interessati, e che comunque essa si è sviluppata in tutti i paesi a regime capitalistico, conseguenza diretta del riarmo che questi paesi sostengono, comandati nella loro politica nell'orbita degli Stati

Uniti, spese che rappresentano un carico insopportabile per l'economia del loro paese.

Per l'Italia la crisi inoltre trae i suoi motivi di maggior sviluppo dalla discriminazione politica del commercio con l'estero e dalla insufficiente capacità del mercato interno.

Pochi dati sono sufficienti per suffragare la tesi. Infatti la crisi si sente, oltre che in Italia, in Francia ove il 70 per cento delle maestranze tessili sono parzialmente o totalmente disoccupate, negli Stati Uniti, ove in questi due ultimi anni ben 149.000 lavoratori tessili sono stati licenziati; in Belgio, dove su 150.000 lavoratori tessili ben 60.000 sono totalmente o parzialmente disoccupati, in Germania, ove vi sono 24.000 lavoratori tessili disoccupati; in Gran Bretagna, con 180.000 tessili senza lavoro; in Olanda e in altri paesi.

In tutti questi paesi la produzione diminuisce in modo preoccupante, molte fabbriche chiudono, la capacità produttiva è parzialmente utilizzata. Infatti, in Gran Bretagna è utilizzato soltanto il 60 per cento degli impianti, nel Belgio il 50; in Italia si calcola che il 35 per cento degli stessi siano utilizzati, con una punta massima nel settore della lana, attualmente il più attivo. Ciò porta all'isterilimento del commercio e all'impoverimento economico dei vari paesi. In Italia attraverso recenti statistiche si calcolavano a 140 mila i disoccupati del solo ramo tessile; è stato accertato inoltre che oltre il 60 per cento dei lavoratori della categoria sono disoccupati parzialmente o totalmente. La stessa fonte del Ministero del lavoro ha denunciato per il 1952 (e la situazione si è aggravata nel 1953) 130 milioni di ore lavorative in meno nei confronti del 1951.

Sulla base della paga percepita dai lavoratori tessili (la quale corrisponde a circa 1.223 lire per un operaio qualificato di prima categoria del settore cotoniero comprensiva della paga base più la contingenza ed il caropane) si calcola che circa 30 miliardi di lire siano stati sottratti al mercato interno; e valutando su questa base la manodopera a circa il 25 per cento del costo, l'economia del paese avrebbe perduto oltre 100 miliardi di reddito. La situazione del 1953 si è ulteriormente aggravata (solo dopo il 7 giugno, tanto per prendere una data di riferimento, si sono chiuse nelle sole province di Milano, Varese, Firenze, Novara circa 20 fabbriche e circa 150 mila lavoratori sono sotto la minaccia di licenziamento e sono sospesi dal lavoro). Nella provincia di Como siamo arrivati « al fondo », come scrivono e dicono gli ambienti industriali, rispecchiando quella che è la situazione di una

provincia che vive eminentemente sulle fortune dell'industria tessile. Avrei qui i dati per suffragare le mie affermazioni sulla situazione di crisi dei vari settori dell'industria tessile, ma mi astengo dal citarli per brevità e perchè del resto si tratta di dati che sono facilmente reperibili nei bollettini statistici.

Questa è la situazione reale che nessuno può nascondere, perchè dai nostri banchi viene questo richiamo ma viene anche dai banchi di coloro che sono particolarmente interessati a rappresentare a tinte fosche la situazione, come ha fatto l'onorevole Dosi nel suo discorso sulla crisi tessile in sede di bilancio del commercio con l'estero, dimostrando già la tendenza degli industriali a cercare la soluzione della crisi in premi all'esportazione e in sgravi assicurativi. Il senatore Bellora, nella discussione sul bilancio dell'industria al Senato, l'anno scorso, prospettava la necessità di licenziare 80 mila lavoratori per « risanare » il solo settore cotoniero. Noi abbiamo sentito l'onorevole Dosi (voce che rappresenta le tesi degli industriali), dopo aver fatto piagnistei sulla situazione prospettare come rimedio la strada dei finanziamenti, delle agevolazioni industriali, dei premi alle esportazioni, la riduzione o l'abolizione dell'imposta generale sull'entrata e poi la necessità di sgravi nel campo delle assicurazioni sociali e dei contributi. Tutta la lunga elencazione che leggiamo sulla stampa degli industriali tessili.

Questa è la politica del finanziamento dei profitti. Dobbiamo invece trovare delle soluzioni al di fuori di questi stupefacenti. La via che gli industriali indicano è inefficiente ed inutilmente pericolosa e costosa, è la via dell'impoverimento progressivo del paese. La collettività nazionale e i lavoratori si rifiuteranno di marciare con tale indirizzo, perchè una impostazione siffatta considera i mercati e le loro strutture e dimensioni come dei dati immutabili. Data la concentrazione della proprietà terriera e la presenza di forti strutture monopolistiche, l'assetto attuale del nostro sistema produttivo è vicino alle posizioni di massimo profitto. Mancando pertanto qualsiasi incentivo e stimolo ad aumentare la produzione e il mercato interno, ad elevare il livello dei consumi e il tenore di vita, l'incremento di profitti viene perseguito soltanto attraverso lo sviluppo delle esportazioni per cercare di esitare all'estero quegli incrementi di produzione che il mercato interno, per la sua ristrettezza e rigidità, non può assorbire.

Da questa impostazione derivano logicamente due conseguenze. La prima è che lo

sviluppo del commercio estero è considerato l'unico mezzo per espandere la produzione e che quindi si ritiene necessario ricorrere a tutti gli artifici, addossare qualsiasi onere alla collettività, per rendere possibile questo sviluppo. E ciò spiega le ingenti esportazioni senza contropartita, i finanziamenti concessi all'ufficio italiano cambi, la costituzione di crediti ingenti verso l'Argentina, la Francia e l'Inghilterra, gli sgravi fiscali concessi e promessi alle esportazioni, il prestito di 50 miliardi all'Argentina. La seconda conseguenza è il riconoscimento della dipendenza permanente della nostra economia dall'area del dollaro per il rifornimento di alcune materie prime, e quindi l'accettazione, la sudditanza, anzi, dagli aiuti americani.

L'asservimento del mercato interno, su cui ricadono tutti gli oneri di questa politica, coll'obiettivo di sviluppare l'esportazione non risolve alcuni dei nostri problemi: non aumenta l'occupazione, non eleva il tenore di vita, anzi aggrava l'instabilità dell'intero sistema economico, concentra risorse creditizie e finanziarie nelle attività di esportazione, sottraendole ad altra attività, porta all'assurdo dell'esportazione di capitale, o all'immobilizzo di ingenti risorse nelle cosiddette riserve valutarie, che in realtà non sono che crediti congelati e inesigibili.

Io non voglio dilungarmi sull'argomento, data anche la raccomandazione presidenziale. Mi limito a far notare che dalla nostra parte sono venute, oltre che le proposte per risolvere la situazione di fondo, anche proposte contingenti, quelle della federazione operai tessili, presentate attraverso l'onorevole Noce, richiedenti al Governo iniziative di carattere contingente per aiutare i braccianti e altre categorie con la distribuzione di prodotti tessili a prezzi controllati. Anche a queste istanze si è sempre risposto negativamente. Così la depressione e la situazione di crisi sono aumentate e hanno, fra l'altro, creato quel problema del lavoro a domicilio che pare occupi addirittura un milione di lavoratori che ricevono paghe vergognose (300 lire per un vestitino da bambino che esige 10 ore di lavoro) e non hanno nessuna assistenza per malattia, alcuna gratifica di nessun genere. Lo sfruttamento di questi lavoratori è una situazione inammissibile e esige l'approvazione urgente di precise disposizioni di legge a tutela del lavoro a domicilio.

Di fronte a tale vergogna sta l'altra vergogna degli ingentissimi profitti industriali. Non voglio citare cifre, sempre per ragioni di brevità, ma voglio darne una sola per quanto

riguarda il settore tessile: l'esempio della « Snia Viscosa » del molto egregio signor Marinotti. Molti sanno che questa industria ha i salari più bassi e ha fatto il maggior numero di licenziamenti, legati ad una certa crisi e a contraccolpi commerciali. Ebbene, nel 1948 la « Snia » ebbe un utile netto di un miliardo 511 milioni 930 mila; nel 1949 l'utile sali a 2 miliardi 232 milioni; nel 1950 si raddoppiò fino a 3 miliardi 511 milioni; nel 1951 sali ancora a 4 miliardi 337 milioni, superando ancora questa cifra nel 1953.

È provato che la « Snia Viscosa » ha aumentato la propria produzione del 58 per cento rispetto al 1952, superando largamente il livello del periodo precoriano, e con migliaia di dipendenti in meno. Essa ha intrapreso la produzione di altre due fibre sintetiche, la *merinova* e il *lilian* e, pur avendo dichiarato soltanto 583 milioni di utili, ha distribuito, prelevandoli dalle « riserve », altri 3 miliardi !

Ebbene, questi nostri patrioti come hanno usato questi miliardi? Non perché voglia fare qui dentro della dottrina marxista-leninista, ma permettetemi di ricordare l'insegnamento di Lenin che acutamente precisava che l'eccedenza dei capitali non impiegati per elevare il tenore di vita del paese dove si vive porta all'esportazione di questi capitali all'estero per elevarne ancora i profitti.

La malattia è antica. Oggi, preclusi i paesi a democrazia popolare, dove le partecipazioni finanziarie italiane si avviavano dal 1923 al 1933 andando ad allargare i profitti nelle zone dell'Europa danubiana e balcanica, vediamo che il gruppo Guglielmone si è già rivolto verso l'Iraq; e sappiamo, ad esempio, del Marinotti.

Volete un breve elenco di stabilimenti costruiti all'estero? A Madrid, alcuni stabilimenti di cellulosa, di fiocco e di raion; a Buenos Aires uno stabilimento in attività dal marzo 1953; a San Paolo uno stabilimento in costruzione; nel Messico, macchinario per la produzione di 40 mila tonnellate di cellulosa pari a un quarto del nostro fabbisogno nazionale; nel Sud Africa, altro stabilimento in costruzione. E così avviene di altri capitani della nostra industria, così avviene per le società Ercole Marelli e altri gruppi industriali.

È conseguente quindi che, collegata alla politica economica lumeggiata nella relazione dell'onorevole Cappa, sta la politica interna del nostro paese, e ne abbiamo uno specchio in questo periodo e nell'attuale situazione sindacale.

Noi vi chiediamo di tener conto di questa realtà, di apprezzare lo sforzo che i lavoratori fanno in questo momento. Essi, quando si battono per un aumento di salari, non si battono con la mentalità gretta di ottenere quelle poche lire; essi si battono non soltanto per il giusto principio di essere retribuiti in maniera più adeguata, ma perché dietro questo principio sta tutto un indirizzo di carattere economico che può salvare il nostro paese e dare una svolta all'indirizzo economico italiano.

Respingere tale realtà è chiaro che pone tutte le dichiarazioni, le parole del Presidente del Consiglio onorevole Scelba ai cavalieri del lavoro, le parole di plauso ai lavoratori sotto la luce della mala fede. Infatti, di fronte a questa lotta dei lavoratori, alla vigilia di uno sciopero, i giornali filogovernativi, come il giornale ispirato ai gruppi industriali della mia provincia, sono capaci di scrivere il seguente titolo su sette colonne: « Impiego di reparti di truppa in caso di movimenti sediziosi ». Questo, per intimidire i lavoratori che lottano !

Vi diciamo che non è su questo terreno che si fa la politica economica del paese. L'onorevole Pastore, che si vanta di aver firmato l'accordo-truffa, ha tradito gli interessi dei lavoratori che dichiarava di avere accettato di difendere un anno fa, scendendo con noi in sciopero generale. Ma non vi è unicamente il calcolo di firmare un accordo sindacale per permettere la continuità di una politica di impoverimento del mercato interno, vi è anche il calcolo politico perché essi, firmando questo accordo, sanno di aver rotto la possibilità in parte del colloquio politico, di una distensione politica, sociale ed economica con i lavoratori; essi sanno che aver firmato questo accordo vuol dire arrivare al loro congresso di domenica di Napoli con una situazione di frattura e di tensione fra il movimento operaio nel paese e il Governo, la classe dirigente del nostro paese. Per un principio di fondo hanno firmato l'accordo, per il principio di permettere al Governo di continuare sulla strada economica dei premi alle esportazioni, della simpamina ai profitti, senza tener conto del valore del mercato interno e della possibilità di dar valore al maggior consumo delle masse popolari.

Quindi, onorevoli colleghi, concludendo questo intervento strozzato dal tempo, vi chiediamo di cambiare strada, di tener conto di queste cifre, di questa realtà, vi chiediamo, se non volete raccogliere i nostri appelli, di raccogliere la realtà che scaturisce dal paese.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

Se la grande stampa di informazione, la radio, gli stessi interventi ufficiosi più qualificati, come la relazione del bilancio delle finanze, quella dell'onorevole Cappa per l'industria, quella della Banca d'Italia, ostentano dell'ottimismo, le grandi masse dei lavoratori italiani, che non seguono le statistiche, che non calcolano in percentuali, vedono ogni giorno aumentare le difficoltà della vita quotidiana e sentono sempre più vicina la necessità di una nuova politica. È su questo terreno della necessità di una nuova politica che i lavoratori si battono nelle fabbriche e nei campi. E mi sia permesso di concludere ricopiando, modestamente, una frase dell'onorevole Matteotti quando, di fronte ai poveri braccianti assassinati dagli agrari, egli diceva alla borghesia di allora: « giù il cappello ». Mi sia permesso concludere qui dicendo: « Giù il cappello, signori della borghesia, giù il cappello, signori del Governo, giù il cappello, signori del padronato, di fronte alla classe operaia italiana che nelle fabbriche sta dando un'alta prova di maturità politica e sindacale sapendo di battersi non solo per il proprio salario, ma per un nuovo indirizzo economico di pace e di progresso nel nostro paese ». (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gelmini. Ne ha facoltà.

GELMINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo gli interventi degli onorevoli Failla e Foa, che hanno saputo trattare il problema degli idrocarburi con tanta capacità e tanta passione, mi sento un po' intimidito ed anche un po' impacciato, perché non mi sarà certamente facile aggiungere nuovi elementi alla analisi che essi hanno fatto di questo importante problema.

Per questi motivi e anche per la brevità del tempo che ognuno di noi ha a disposizione, e che io cercherò di rispettare, tratterò nel mio intervento di un solo aspetto del problema degli idrocarburi, e cioè del problema del metano, di quel gas che tanta importanza ha assunto negli ultimi anni nella vita economica del nostro paese, che per la prima volta si è trovato a disporre di una così considerevole quantità di materia prima di origine nazionale, di una così considerevole quantità di energia a buon mercato.

Prima però di addentrarmi nello specifico esame del problema, mi sia permesso di fare alcune considerazioni d'ordine più generale, che meglio possano farci comprendere l'importanza e la vastità del problema in discussione.

Comincerò pertanto col far rilevare all'onorevole ministro dell'industria che la relazione dell'onorevole Cappa, che non è presente, è a mio parere molto sbrigativa e, lasciatemelo dire, volutamente superficiale, quando tratta del problema del metano e del suo impiego e del criterio seguito nella sua distribuzione. Questo modo molto sbrigativo di affrontare il problema in generale non è certamente un fatto dovuto a un puro caso; come non possiamo considerare un puro caso il fatto che nella relazione siano completamente ignorati i problemi della distribuzione periferica, capillare, e i prezzi che vengono praticati nei confronti degli usi minori, come il riscaldamento e l'uso domestico, che rappresentano agli effetti del progresso sociale in generale uno dei settori di impiego importante e di maggiore considerazione.

È vero che una preoccupazione viene manifestata in modo esplicito e costante in tutta questa parte della relazione, quella di far sempre più posto al capitale privato, e non solo a quello nazionale, ma anche e soprattutto a quello straniero, che viene invitato con tanta insistenza. Nella relazione questo richiamo ricorre più volte, come se il Governo italiano, di fronte a questa nuova, certa ricchezza del nostro sottosuolo, non potesse raccogliercela con le sole sue forze per metterla a disposizione della nazione, ma avesse la necessità di dividerla con altri che non hanno nulla a che vedere con i nostri interessi.

La scusa per sostenere questa assurda, falsa posizione è sempre la stessa: la mancanza di capitali disponibili, che ha impedito e impedisce tuttora la possibilità di finanziare l'Ente nazionale idrocarburi in misura sufficiente per consentirgli di estendere le ricerche e la coltivazione su tutto il territorio nazionale. Da questa dichiarata insufficienza di capitali nostrani, cui dovrebbe aggiungersi la nostra impreparazione tecnica, da questa dichiarata impossibilità dello Stato di finanziare con i propri mezzi le opere di ricerca e di coltivazione, discende il richiamo al capitale privato speculativo, al capitale straniero, perché intervenga, perché ci soccorra in questa necessità.

Ma questa è una posizione assurda, che non può trovare alcuna giustificazione né in sede morale, né da un punto di vista patriottico o tanto meno da un punto di vista della difesa dell'indipendenza e degli interessi nazionali, perché è una posizione che non tiene in nessun conto le nostre reali possibilità, che tende a ignorare volutamente i mezzi di cui potrebbe disporre seguendo una diversa

politica generale o quanto meno se si volessero considerare i mezzi di cui già disponiamo e che vengono realizzati in misura sempre crescente dall'E. N. I. con lo sfruttamento delle riserve metanifere che sono sotto il suo controllo, che sono di sua esclusiva competenza.

È vero che non abbiamo potuto ancora esaminare un bilancio dell'E. N. I. (bilancio che sarà portato, come è detto nella relazione, all'esame del Parlamento nel prossimo futuro) per poter stabilire con precisione gli utili che questo ente realizza e per vedere come questi utili vengono impiegati nel corso della gestione; ad ogni modo, noi abbiamo alcune cifre sulla produzione attuale e sul prezzo unitario che viene realizzato nella vendita del metano, che ci possono permettere senz'altro di stabilire con molta approssimazione i profitti che annualmente vengono realizzati.

L'azienda di Stato, secondo i dati da essa pubblicati (che sono più recenti di quelli della relazione), produce 13 milioni di metri cubi al giorno di metano equivalenti a 195 mila quintali di carbone, di cui riesce ad impegnare nel consumo 10 milioni di metri cubi al giorno, pari a 150 mila quintali di carbone di importazione. Se noi moltiplichiamo il consumo giornaliero per i giorni dell'anno, vediamo che l'attuale consumo di metano supera o supererà nel 1954 i 3 miliardi di metri cubi, come del resto risulta da tutte le previsioni fatte dai dirigenti dell'E. N. I. Nello stesso mese di febbraio 1954 (ultimo dato utile che ho potuto controllare), si ha una media di oltre 10 milioni di metri cubi al giorno, 10 milioni di metri cubi che hanno la prospettiva di aumentare ancora notevolmente nel futuro, che senz'altro dovrà assorbire tutta la disponibilità nazionale.

Io però voglio mantenermi in questo limite certamente prudenziale, per non sentirmi accusare di voler manovrare le cifre in modo da piegarle arbitrariamente alle mie conclusioni.

Stabilito in questo modo il consumo annuale di metano, non sarà difficile — valendoci delle altre indicazioni di cui disponiamo — arrivare alla conclusione di tutta l'operazione che ci deve permettere di considerare i profitti che l'ente di Stato realizza con la vendita del metano.

È vero che non abbiamo una cifra ufficiale che ci indichi quale sia il costo e il prezzo di distribuzione del metano; ma se ci atteniamo alle valutazioni, che sono state

fatte in proposito da tecnici e studiosi, credo che non saremo lontani dal vero se valutiamo il costo (produzione e trasporto compreso) sulle 4 lire al metro cubo. Infatti, gli studi compiuti nel 1952, e mai smentiti, dal professor Dami, e pubblicati sulla rivista *Moneta e credito*, portano a queste conclusioni: il metano viene a costare lire 0,70 al metro cubo alla bocca del pozzo di erogazione, e lire 3,30 per il trasporto, il che ci dà come totale le 4 lire di cui parlavo prima. Si consideri che questo conteggio doveva tenere conto, nello stabilire questo prezzo di costo, di un impiego di capitali relativamente superiore a quello impegnato per conseguire la produzione attuale, e che pertanto, oggi, questo costo dovrebbe essere considerato ancora più basso.

Ora, il prezzo medio del metano praticato negli anni scorsi è sempre stato superiore alle 12 lire al metro cubo, salvo una breve flessione registrata nel 1953, flessione che però è stata presto superata per l'avvenuto aumento dell'imposta sugli olii combustibili al cui prezzo è legato quello del metano, che in tal modo è ritornato vicino alle 12 lire al metro cubo, come è detto nella relazione dell'onorevole Cappa.

Da ciò è facile constatare come il guadagno, che l'ente di Stato realizza oggi su ogni metro cubo di metano, si aggira sulle 7-8 lire. Ma, per dimostrare ancora la nostra prudenza, ci limiteremo a considerare un realizzo netto di 6-7 lire al metro cubo venduto.

Orbene, se la matematica non è un'opinione, si giunge a stabilire che l'azienda, allo stato attuale delle cose, ha già realizzato nel 1953, considerando il prezzo di lire 9,08 e una produzione di 2.264,5 milioni di metri cubi un utile di 11-12 miliardi, mentre realizzerà nel 1954, in un solo anno di esercizio, una somma pari a 18-21 miliardi. Come vedete, onorevoli colleghi, si tratta di una somma notevole, di una somma che rappresenta veramente un capitale ingente che — a parte il fatto che possa subire lievi rettifiche in meno o in più — rappresenta una tale disponibilità di capitali che distrugge da sola tutte le false e interessate argomentazioni sostenute dai nostri governanti per invocare, per la soluzione di questo problema, l'intervento del capitale privato, del capitale straniero. Ecco, onorevoli colleghi, dove noi abbiamo la possibilità di trovare i capitali necessari o una grande parte dei capitali necessari per finanziare la ricerca e la coltivazione delle nostre risorse di idrocarburi su tutto il territorio nazionale!

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

L'invocazione per l'intervento del capitale privato, del capitale straniero si rivela alla luce di questi dati come il classico richiamo della foresta, come un richiamo che non ha nessuna giustificazione, un richiamo che tiene conto esclusivamente della necessità da parte del Governo di difendere gli interessi e i privilegi dei monopoli privati che anche in questo campo, dicevo, riescono a dettare la loro legge che si è rivelata e si rivela, anche in questo settore, in netto contrasto con l'interesse nazionale. In questo modo l'impegno e le prospettive di fare del metano un fattore per il benessere generale non vengono realizzati, mentre una grande quantità di questo prezioso combustibile rimane inutilizzata nelle viscere della terra.

Noi crediamo, onorevoli colleghi, noi siamo convinti che il problema potrebbe essere utilmente affrontato e anche utilmente risolto nella direzione indicata da noi, e consigliata dal buonsenso, qualora il Governo avesse presente prima di tutto, e soprattutto, l'interesse del popolo italiano, delle regioni più povere del nostro paese, e della grande massa dei cittadini, che attendono, con legittima speranza, che questa nuova ricchezza intervenga efficacemente nella economia nazionale, per aumentare il benessere dei singoli e della collettività.

Per raggiungere questo scopo, per permettere all'E. N. I. di svolgere compiutamente su tutto il territorio della Repubblica la sua funzione nazionale, nell'interesse esclusivo del popolo italiano, è evidente che s'impone una modifica della legge istitutiva dell'E. N. I., legge che non ha mai corrisposto e che non corrisponde affatto all'interesse del nostro paese.

Infatti, sol che si esamini la legge istitutiva dell'E. N. I. n. 136, del 10 febbraio 1953, non è difficile rilevare, come del resto è stato fatto dagli oratori della nostra parte in sede di discussione della legge, le sue insufficienze strutturali, ai fini di una razionale, totale messa in valore delle nostre risorse di idrocarburi, che ogni giorno si rivelano sempre più vaste ed estese da un capo all'altro del nostro paese, e come questa insufficienza sia tale da lasciare aperto il campo ad ogni speculazione del capitale del monopolio privato.

Infatti la legge che prevede la costituzione dell'Ente nazionale idrocarburi, pone un limite territoriale al potere di ricerca, di coltivazione e di distribuzione di questo ente, il quale esercita per questo fatto la sua attività in una sola regione, la valle padana, con-

siderata, a torto o a ragione, la più ricca di giacimenti, e dove la ricerca e la coltivazione costano assai meno che in qualsiasi altra regione, dove vi sono o dove si presume vi possano essere altre risorse.

Buona politica questa, di spendere poco per ricavare molto!

Buona politica però se la consideriamo da un punto di vista capitalistico-speculativo, ma politica cattiva, negativa, se la consideriamo da un punto di vista più aperto alle necessità generali, da un punto di vista degli interessi nazionali che non possono essere limitati ad una sola parte del nostro territorio e per certe categorie di cittadini, ma devono essere considerati nel loro insieme, senza discriminazioni, cercando anzi di favorire coloro che sono più deboli, più poveri, più bisognosi di aiuto.

Questa voluta limitazione territoriale dell'E. N. I. è stato detto, e ripetuto, che doveva considerarsi in relazione alla insufficienza di capitali da destinarsi all'ente, perché potesse svolgere la sua funzione su tutto il territorio nazionale, e, in relazione a questo fatto, a questa dichiarata insufficienza di fondi, sollecitare e favorire l'intervento del capitale privato, favorire l'iniziativa privata che, con il suo interessato intervento, specialmente nelle regioni rimaste scoperte, avrebbe contribuito ad estendere la ricerca e la coltivazione del prezioso minerale.

A parte il fatto che ho già dimostrato come questa posizione sia volutamente errata, e come sia possibile reperire i capitali necessari alla bisogna, di cui almeno una parte notevole è già reperita sotto forma di autofinanziamento da parte dello stesso ente statale, resta il fatto della concezione sbagliata della questione, che viene considerata da un punto di vista limitato, particolaristico, di classe, che di fatto ha impedito la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi, del metano, in tutto il paese, a tutto svantaggio delle regioni più povere e più disagiate, le quali ancora una volta vengono in questo modo sacrificate all'egoismo dei grandi speculatori privati nostrani e stranieri.

Infatti, noi abbiamo oggi in Italia, come del resto nella stessa relazione viene rimarcato, due zone dove la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi vengono condotte con un certo impegno: la valle padana, di competenza dell'E. N. I., e la Sicilia dove abbiamo l'intervento del capitale privato, in questo caso straniero, il quale è sì intervenuto in questo processo di ricerche, ma è intervenuto proprio

in quella regione e in quelle località dove più certo era il successo, dove il profitto aveva maggiore probabilità di essere realizzato, e realizzato in misura notevole.

E questo ultimo fatto, onorevole ministro, non è certamente un vantaggio per il nostro paese!

Ma per le altre regioni, per le regioni centro-meridionali, dove pensavate di vedere intervenire l'iniziativa privata, a che punto sono le ricerche?

In quale misura è già intervenuto il capitale privato per contribuire a mettere a profitto le risorse che, a detta degli studiosi, dovrebbero nascondersi in misura notevole anche nelle viscere di quelle terre?

Non aspetta il capitale privato l'intervento dell'ente statale che localizzi i giacimenti prima di impegnarsi con i propri mezzi, come è accaduto in tutte le precedenti occasioni dove si è fatto avanti?

Comunque vadano le cose nel prossimo futuro, una cosa è ormai certa, ed è quella che la legge istitutiva dell'E. N. I. si è dimostrata insufficiente a garantire al popolo italiano il possesso pieno delle sue risorse di idrocarburi, delle sue ricchezze, e nemmeno ad assicurare una rapida, armonica, generale messa a profitto delle nostre risorse di idrocarburi, nell'interesse di tutta la nazione, di tutte le categorie di cittadini.

Con questo, onorevoli colleghi, anche se l'E. N. I. nel corso della sua attività, che il Governo e la maggioranza governativa hanno voluto limitata e imperfetta, anche se questo ente statale non ha assolto al suo compito di difesa integrale degli interessi nazionali e collettivi, non saremo noi a chiederne la sua soppressione, come è forse nel voto e nelle intenzioni, onorevole ministro, di qualche liberista in vena di favorire i monopoli privati.

La nostra critica, la critica che noi facciamo all'ente statale parte dal punto di vista degli interessi nazionali che in questo campo non possono essere difesi e tutelati che da un ente che sia veramente nazionale, assolutamente indipendente dai capitali e dai controlli privati italiani o stranieri, e che estenda il suo potere esclusivo, giuridicamente riconosciuto, su tutto il territorio italiano.

Per questo noi non chiederemo la sua soppressione ma ci limitiamo a chiedere la revisione della legge istitutiva dell'E. N. I., in modo da trasformarlo, in modo da renderlo uno strumento veramente capace di assolvere finalmente alla sua vera funzione.

Per questo, il Parlamento farà cosa utile se prossimamente modificherà la legge n. 136

in modo da rendere l'E. N. I. un organismo veramente democratico, assicurandogli una funzione veramente corrispondente alle reali necessità del nostro paese, che è quella di garantire che il beneficio di tanta ricchezza ricada su tutto il popolo italiano, sul solo popolo italiano.

Perché vedete, onorevoli colleghi, la ricchezza che è stata scoperta, l'enorme quantità di metano che oggi è disponibile alla bocca dei pozzi e lungo le condutture non serve ancora a beneficiare, non dico tutta la collettività nazionale, ma nemmeno la maggioranza della popolazione, la maggior parte delle categorie di cittadini che vivono nelle regioni, nelle province dove questa materia prima è a disposizione in quantità notevolmente più grande di quanto non venga consumata.

Infatti noi abbiamo questo fenomeno, questo fatto davvero, ma solo apparentemente, strano.

Abbiamo cioè alle bocche dei pozzi, attualmente, una produzione di 14 milioni di metri cubi di metano al giorno e una vendita, un consumo che oscilla dai 9 agli 11 milioni sulle 24 ore, secondo la media statistica stabilita nel mese di febbraio 1954.

Nulla di strano si dirà! Perché questo può solo dimostrare che vi è una saturazione temporanea del consumo, oppure che non sono ancora sufficienti le reti di distribuzione che possano consentire lo smaltimento di tutta la produzione disponibile.

Scartata senz'altro la prima ipotesi, perché irrealistica, in quanto i consumi potrebbero salire oltre alla stessa produzione attuale, rimane la seconda, la più attendibile, la quale può e deve essere tenuta nella debita considerazione, essendo l'unica che, seppure in modo condizionato, ci deve permettere di chiarire un'aspetto negativo della politica seguita dai dirigenti dell'E. N. I. e dalle società collegate o controllate che con l'E. N. I. operano in questo importante settore dell'impiego del metano.

Il metano, si è detto e ripetuto da tante parti e in tante occasioni, è una fonte di energia nazionale che deve essere posta a disposizione di tutti i cittadini, è una ricchezza che deve servire per elevare il tenore di vita del popolo italiano, che si sarebbe tentati, dopo tante professioni di fede e di buone intenzioni, di credere che tutti gli sforzi siano stati volti in questa direzione e che tutte le direttive emanate dai ministri incaricati di questo compito siano state interamente volte a realizzare questo scopo, questo obiettivo.

Ma a smentire questa affermazione, queste illusioni e le eventuali speranze che ancora

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

fossero in vita stanno i fatti, che in definitiva sono quelli che contano.

Infatti, quale linea direttiva hanno seguito i dirigenti dell'E. N. I. in questo campo della loro attività, e quale programma hanno fatto svolgere a questo ente statale tramite le società collegate e controllate di cui l'ente si serve per il trasporto e la distribuzione del metano?

La preoccupazione dominante, come si può constatare dai fatti, e seguendo il tracciato dei metanodotti nelle località interessate, la maggiore preoccupazione che si riscontra è stata quella della ricerca della grande utenza, di quella utenza cioè, che con il minore costo di impianto potesse garantire il maggiore profitto, e il più rapido ammortamento dei capitali investiti.

Del resto, come poteva essere altrimenti? Basta pensare che in tutta l'operazione che viene svolta per la costruzione degli impianti, il capitale privato, tramite le società collegate o controllate, interviene mescolato a quello dello Stato; basta questo, dicevo, per avere la percezione esatta, per comprendere come tutta l'operazione assuma il carattere della speculazione ai danni della generalità dei cittadini e dei servizi minori che vengano spietatamente sacrificati.

Si costruiscono, seguendo questo criterio e questo principio, i grandi metanodotti che vanno ad alimentare i grandi complessi industriali e le località dove vi è una notevole concentrazione industriale, mentre le località dove limitata o scarsamente presente è l'industria, e dove il metano poteva e può servire alle piccole aziende e per l'uso domestico, sono scartate, ignorate, con l'evidente, dimostrata intenzione di discriminare gli utenti e le stesse località nell'ambito stesso delle province dove già passano le grandi condutture.

Perché questo è il fatto, e un fatto molto indicativo. Noi abbiamo un ente pubblico il quale nello svolgere la sua attività è costretto dai suoi dirigenti a preoccuparsi, indipendentemente dagli interessi generali, di realizzare come un qualsiasi privato i più alti profitti possibili, scartando l'intervento degli altri enti pubblici che sono i soli che potrebbero utilmente collaborare per realizzare un servizio veramente completo e nell'interesse di tutti i cittadini.

E non solo gli attuali dirigenti e i ministri incaricati del controllo e dell'indirizzo dell'ente eludono in questo modo e in questo senso il contributo che viene offerto loro da questi enti, ma spingono la loro azione fino

ad una errata, arbitraria interpretazione della legge, per tentare di escludere da questo importante servizio gli enti pubblici locali, particolarmente interessati e preparati per favorire l'espansione dei consumi verso tutte le località e per tutti gli usi che possono essere serviti.

In questo modo l'impiego e la prospettiva di fare del metano un fattore di benessere generale non viene realizzata, mentre una grande quantità di questo prezioso combustibile rimane inutilizzata nelle viscere della terra, con grave danno dell'economia nazionale, costretta ad importare dall'estero il combustibile necessario per soddisfare i nostri bisogni.

A dimostrazione di questo io vorrei elencare alcuni dati e far conoscere alcuni episodi che mi sembrano interessanti per comprendere meglio la situazione.

In Emilia, come si sa, esistono scorte molto importanti, e una vasta coltivazione che garantisce una delle più grandi produzioni di metano finora realizzate. Da Cortemaggiore si diramano i grandi metanodotti che trasportano la nuova energia, la nuova materia prima che venga convogliata nelle diverse direzioni verso i vari centri abitati per essere utilizzata nei vari usi cui essa è adibita. Uno dei maggiori metanodotti che trasporta tre milioni di metri cubi al giorno, percorre la via Emilia fino a Bologna, attraversando le diverse province che vengono in tal modo a trovarsi in condizioni favorevoli per essere alimentate nella misura necessaria e nel modo più rapido e conveniente.

Queste prospettive di trovarsi in condizioni favorevoli erano nella convinzione di tutti gli enti pubblici e di vaste categorie di cittadini fin dal momento in cui si parlò di questa realizzazione, tanto è vero che le amministrazioni provinciali e comunali si misero all'opera con impegno per porsi in condizioni di poter intervenire efficacemente in questo processo di espansione e di rapido sviluppo delle condutture secondarie e delle reti di distribuzione capillare. Si cominciò con il dar vita a numerosi consorzi tra i comuni e le province, che riscossero l'approvazione dei più diversi ambienti economici locali, i quali si rendevano conto che tramite questo intervento si sarebbe giunti rapidamente alla creazione di quella rete di distribuzione diffusa e capillare che avrebbe assicurato a tutti gli utenti e a tutte le utenze un servizio regolare nelle migliori condizioni.

Vennero a tale scopo indetti convegni a Modena ed a Bologna e in altre città, nei quali

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

uomini ed organismi vari concordarono sulla necessità di far intervenire in questo processo di messa in opera delle condutture e di utilizzazione del metano gli enti locali, che avevano e hanno capacità ed esperienza più che sufficienti per pretendere di essere presi nella debita considerazione. Quale migliore opportunità di questa? L'ente pubblico nazionale si sarebbe servito dell'ausilio, dell'esperienza ed anche dei mezzi messi a disposizione degli enti locali per realizzare quella collaborazione e combinazione che avrebbe permesso di favorire la espansione rapida dei consumi, di tutti i consumi, e di sottrarli nello stesso tempo alla speculazione privata che inevitabilmente si sarebbe scatenata intorno a questa enorme distribuzione di energia e di materia prima. Non è che all'E. N. I. venisse offerta la collaborazione di enti che non avessero alcuna esperienza nel campo dei servizi pubblici o che non avessero alcuna capacità finanziaria né veste giuridica per pretendere di inserirsi in una attività. I comuni, le province, i consorzi tra province e comuni già costituiti e giuridicamente perfezionati (come quello di Modena) o in via di esserlo, come nelle altre province dell'Emilia — dove, purtroppo, le prefetture sembra abbiano anche a questo riguardo il compito di ritardare, di sabotare, di impedire ogni realizzazione — tutti questi enti hanno e possono dare tutte le garanzie per la loro efficienza amministrativa, per la loro esperienza e capacità funzionale, acquisita in cinquant'anni di attività esercitata nel campo dei pubblici servizi tramite le aziende municipalizzate.

Ma ciò non conta e non serve. L'onorevole Mattei, di fronte alle precise richieste di trattare la fornitura di metano al consorzio fra comuni e province di Modena, rispondeva e faceva rispondere — dopo mesi di approcci inconcludenti e di tentativi di incontri quasi sempre falliti — in due diversi modi, che praticamente però mirano allo stesso risultato: quello di negare la fornitura, che con tanta costanza noi abbiamo richiesto e continuiamo a chiedere. Ma, in concreto, si dirà: quali erano le proposte avanzate dagli enti locali alla direzione dell'Ente nazionale idrocarburi e delle società collegate e controllate che intervengono nella distribuzione e nel commercio degli idrocarburi? Credo che basti leggere l'articolo 1 dello statuto del consorzio fra comuni e province della provincia di Modena. Tale articolo dice: « Il consorzio ha lo scopo di conseguire attraverso i suoi organi e presso chi di ragione: a) la concessione e l'esercizio della distribuzione del gas metano nel com-

presorio territoriale degli enti consorziati; b) di attuare lo studio e la progettazione delle opere e degli impianti necessari; c) di attuare lo studio e la compilazione dei piani economici e finanziari di impianto, finanziamento e gestione di servizio ».

In questo modo noi credevamo di intervenire per realizzare una grande parte degli obiettivi positivi indicati da tutti coloro che hanno interesse alla piena utilizzazione del metano, obiettivi riaffermati anche dal senatore Corbellini al convegno annuale del metano tenutosi a Piacenza nel settembre del 1953. Infatti, il senatore Corbellini in quella occasione riaffermava, fra l'altro, la necessità di garantire la fornitura alle piccole utenze e per l'uso domestico nella misura più larga e capillare possibile: servendosi a tale scopo degli enti locali, che possono dare le più ampie garanzie che gli interessi dei cittadini saranno tutelati e difesi.

Ed ecco alcune testuali considerazioni fatte dal senatore Corbellini in quella occasione e che io vi leggo.

Il senatore Corbellini diceva: « Una valutazione approssimativa, ma seriamente ottenuta dalle possibilità attuali di consumo del metano per usi domestici, utilizzando od ampliando e spesso anche trasformando gli impianti distributori esistenti porterebbe a stabilire che nel giro di pochi anni il consumo attuale per usi domestici dovrebbe salire, secondo dati recentemente elaborati, all'ordine di cinque o sei milioni di metri cubi al giorno. È questa dunque una meta a cui noi dobbiamo tendere per ampliare i campi di sviluppo del consumo del metano sempre a maggiore vantaggio della collettività e sempre in maniera più capillare ». E più avanti: « È questo l'augurio che mi faccio perché, se le grandi attività industriali a consumi massicci possono direttamente organizzarsi e prendere accordi per la risoluzione dei loro problemi, occorre pensare invece che i piccoli utenti diffusi, e tra loro non direttamente collegati, debbono venire adeguatamente aiutati, consigliati e tutelati dagli enti locali dei centri urbani o provinciali o nazionali, che hanno la responsabilità delle amministrazioni delle collettività dei cittadini ». E concludeva: « Cosicché l'impiego sempre più largo di questa nuova energia negli usi domestici porterà a mio avviso (e qui potremo essere tutti d'accordo ad augurarcelo), potrà portare i suoi diretti e benefici effetti non soltanto sulle grandi utenze con l'aumento dei beni strumentali e dei servizi e quindi della ricchezza collettiva, ma anche

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

a tutti coloro che possono, per molteplici necessità della vita civile, usufruirne in modo diretto od indiretto; e quindi in definitiva dare al metano la funzione sociale che esso deve assumere come una nuova ricchezza nazionale e che deve portare, il più rapidamente possibile, i suoi benefici frutti ».

Ma gli attuali dirigenti dell'E. N. I. e il comitato dei ministri non hanno ascoltato alcun parere e sono andati e continuano ad andare per la stessa strada, anche se ciò comporta danni notevoli a vaste categorie di cittadini e di produttori che vengono trattati in diverso modo a seconda della loro importanza finanziaria e industriale.

Proseguendo, infatti, nell'azione intrapresa, seguendo il criterio di correre alla ricerca della grande utenza che non può essere sparsa ma si trova localizzata in determinati punti, noi abbiamo questo fenomeno: che nella stessa provincia industrie similari, diverse solo per la mole della loro produzione, si troveranno a produrre a costi diversi per il fatto di avere, o non avere, a disposizione questo nuovo combustibile.

Avremo così non solo fra le industrie di diverse regioni, ma nell'ambito della stessa provincia, industriali che produrranno ad un determinato costo e industriali che produrranno ad un costo diverso.

Chi produrrà a minor costo sarà in generale il più grande, chi produrrà a costi più elevati sarà il più piccolo che, come al solito, sarà svantaggiato sul terreno economico e sul terreno della concorrenza anche per questo motivo.

Se poi pensiamo che il grande industriale, il quale si trova favorito anche da questa benevola considerazione, non è mai tanto ingenuo da adeguare i prezzi dei suoi prodotti al costo di produzione, noi vediamo come anche per questa via si riesce a far aumentare i profitti dei grandi complessi industriali e finanziari a tutto danno dei piccoli e medi produttori e dell'intera collettività nazionale.

Si potrebbe obiettare che, essendo il prezzo del metano ancorato al prezzo del combustibile di importazione, non vi può essere svantaggio fra coloro che usano combustibile nazionale e coloro che, invece, sono costretti a usare ancora quello estero.

Non sono un tecnico e non mi azzarderò certamente a fare valutazioni che esulano dalla mia competenza. Però è risaputo che l'uso del metano rappresenta sempre, nei confronti degli altri combustibili, un netto guadagno, sia perché la sua resa unitaria è superiore al resto dei combustibili, sia perché

il suo impiego non comporta la necessità delle scorte di magazzino con relative spese e relativo immobilizzo di capitale.

Se si considera, poi, che il prezzo unitario praticato dall'E. N. I. segue due diversi indici, uno al rialzo per i piccoli consumi, e uno al ribasso per i grandi, noi vediamo come la differenza dei costi di produzione, fra le piccole e grandi imprese, sia effettivamente notevole e come questo fatto deprima la possibilità di vita e di sviluppo di tutti quei piccoli e medi produttori che tanto spesso gli uomini di governo dicono di voler proteggere.

Ed ecco la risposta e le relative impossibili condizioni che sono state fatte al consorzio di Modena per la fornitura al solo comune di Sassuolo e per solo uso domestico: a) il consorzio di Modena deve fissare il quantitativo necessario per Sassuolo e deve impegnarsi al pagamento del 75 per cento dello stesso, venga questo consumato o no; b) il consorzio deve impegnarsi ad assorbire il quantitativo giornaliero in forma costante con assorbimenti orari quindi pari ad un ventiquattresimo dell'assorbimento giornaliero; c) non sono ammesse punte stagionali; pertanto i quantitativi a disposizione nel periodo invernale sono assolutamente pari ai quantitativi a disposizione nel periodo estivo.

Come vedete, onorevoli colleghi, queste proposte che il dottor Maiani ha formulato per conto della direzione dell'« Agip » si prestano a parecchie osservazioni e dimostrano la cattiva volontà degli attuali dirigenti dell'E. N. I. di utilizzare gli enti locali per una rapida estensione dei consumi di metano per uso domestico.

Infatti, è un assurdo pensare di potere accogliere le condizioni che sono state poste.

Come si può pensare, infatti, di fissare preventivamente un quantitativo di consumo per un combustibile che viene per la prima volta messo a disposizione degli utenti, e quando è dimostrato dalle tante esperienze già fatte che i consumi variano rapidamente e in misura non certo prevedibile da nessuno all'inizio della gestione del servizio ?

D'altra parte, come si può pensare di fissare un quantitativo notevolmente superiore al previsto bisogno iniziale, quando si pone come condizione l'impegno, veramente strangolatore, di pagare il 75 per cento del combustibile impegnato, anche se non fosse possibile consumarlo ?

Quanto all'obbligo di prelievo costante nelle 24 ore, la cosa avrebbe ripercussioni notevoli sul costo degli impianti e di conse-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

guenza nel prezzo di cessione del metano alle utenze consumatrici.

La esperienza, infatti, insegna che i combustibili gassosi hanno tre fondamentali escursioni giornaliere ed esattamente nelle prime ore del mattino (7 - 9) nelle ore del mezzogiorno (11 - 13) e nelle ore serali verso le ore 17 - 19.

Ora, garantire un assorbimento costante ed uguale nel corso di tutta la giornata comporterebbe la costruzione di gasometri o di serbatoi a compressione per poter raccogliere e conservare le inevitabili eccedenze nelle ore di minor consumo, la spesa di questi impianti inutili agirebbe di fatto negativamente e in misura notevole sulle tariffe del metano che sarebbero anche per questo aumentate considerevolmente.

Non volere, poi, ammettere punte stagionali, significa impedire l'utilizzazione del gas per il riscaldamento con tutte le conseguenze economiche che si avranno, sia per la mancata utilizzazione di questo combustibile per questo importante uso, sia per il maggior costo che graverà sull'uso domestico e sulle altre piccole utenze che saranno gravate da sole e per un quantitativo limitato di consumo, del costo della gestione e dell'ammortamento dell'impianto necessario per fare la distribuzione.

A questo proposito mi sembra importante considerare, qualora si persistesse in questa posizione, il danno e l'effetto negativo che avremmo nel complesso della erogazione annuale e complessiva del metano, anche dal punto di vista della piena utilizzazione dell'impianto.

Infatti, nel settore industriale noi abbiamo il settore delle industrie stagionali, zuccherifici, fornaci di laterizi, ecc., alle volte grandi consumatrici che consumano esclusivamente o quasi nei mesi estivi.

Ora, quando a fine stagione queste lavorazioni vengono a mancare, o vengono fortemente ridotte, noi ci troviamo con gli impianti semi inutilizzati e con una forte contrazione del consumo generale.

È proprio in quel momento che, se opportunamente sollecitato e favorito, potrebbe intervenire il consumo per riscaldamento che con la sua diffusione ampia e capillare si sostituirebbe alle industrie stagionali.

In questo modo potremmo avere quella compensazione nel regime del consumo che permetterebbe la piena utilizzazione degli impianti nel corso di tutto l'anno, con vantaggio economico di tutti.

In altro modo, se gli attuali dirigenti non saranno indotti a cambiare direzione, noi fra i tanti altri danni dovremo subire anche questo, che non è certamente da poco, ove si consideri il mancato funzionamento degli impianti per una parte dell'anno e il mancato impiego di una parte delle nostre disponibilità per un uso che servirebbe a soddisfare un reale bisogno di numerose categorie di cittadini per un fine altamente sociale.

E badate, onorevoli colleghi, queste proposte sono state avanzate nel modo più rigido: o prendere o lasciare.

Alle nostre osservazioni se questo era un trattamento preferenziale che veniva fatto alla provincia di Modena, il dottor Maiani rispondeva, e questo è molto grave, che quelle erano le direttive che lui aveva ricevuto, e che allo scadere dei contratti nel 1954 tutti i comuni che oggi sono serviti avrebbero avuto, con il rinnovamento dei contratti che saranno rinnovati per la sola durata di un anno, e questa è una nuova assurdità — un trattamento analogo a quello offerto al consorzio della mia provincia.

Sono queste, onorevole ministro, le direttive che ella insieme con i suoi colleghi ha dato all'E. N. I. e ai dirigenti dell'E. N. I. che controllano le società controllate o collegate?

Le sembra, onorevole ministro — e qui vorrei rivolgermi anche direttamente all'onorevole Tremelloni, che non è presente, ma che di queste cose si è interessato nella sua veste di studioso e di dirigente nazionale delle aziende municipalizzate, e che oggi nella sua qualità di ministro contribuisce direttamente insieme con lei a dare l'indirizzo che l'E. N. I. deve seguire in questo campo — le sembra, dicevo, che in questo modo siano tutelati gli interessi generali, e che gli enti locali e le aziende municipalizzate siano tenute nella giusta considerazione? Le sembra che si possa garantire in questo modo l'interesse dei più deboli contro la speculazione che viene favorita dalla presenza e con la presenza dello Stato?

Non starò a commentare la lettera scritta dall'onorevole Mattei in risposta ad una delle tante richieste fatte per ottenere la fornitura del metano perché credo che si commenti da se stessa.

Eccovi il testo: « Si riscontra la pregiata nota di codesta amministrazione in data 13 marzo corrente, protocollo n. 1974, per significare che, mentre si prende atto della comunicazione in essa contenuta, non si è in grado tuttora di manifestare alcun avviso

in ordine ai rapporti che il costituito consorzio si propone di instaurare con questo ente fino a che il comitato dei ministri, previsto dall'articolo 10 della legge 10 febbraio 1953, n. 136, cui spetta la determinazione delle direttive generali che l'E. N. I. deve seguire per l'attuazione dei propri compiti, non si sarà riunito e non avrà preso in esame i criteri che dovranno presiedere al servizio di distribuzione del gas metano per consumi domestici ed artigianali, per riscaldamento e simili da parte di questo ente. Si segnala, tuttavia, fin d'ora a codesta amministrazione, che, a parere di questo ente, l'oggetto del consorzio costituito appare in contrasto con la disposizione dell'articolo 2 della legge sopra citata. Come risulta dall'articolo 1 dello statuto del consorzio, questo si propone, infatti, di ottenere la concessione del gas metano dall'E. N. I., e quindi di provvedere alla distribuzione nel comprensorio territoriale degli enti consorziati, vale a dire nel territorio dell'intera provincia di Modena. Ora è riservato alla competenza esclusiva dell'E. N. I., ai sensi dell'articolo 2 della legge n. 136, il compito della distribuzione territoriale del metano nella zona che comprende anche il territorio della provincia di Modena, né all'E. N. I. è consentito di accordare concessioni amministrative dei servizi demandagli in esclusiva, perché è obbligato (articolo 3 della legge n. 136) ad esercitarli attraverso società da esso controllate. Di tali essenziali riserve, cui se ne aggiungono altre di non minore importanza, si prega codesta amministrazione di voler prendere atto ».

Come si vede, l'onorevole Mattei è stato più sbrigativo di ogni altro e, senz'altro, dichiara che, siccome la legge egli la interpreta a modo suo, è inutile insistere nella richiesta di metano che non può essere soddisfatta in alcun modo.

Permettete che dopo di questo io esamini brevemente il criterio seguito nella politica dei prezzi per constatare come anche questo aspetto sia fortemente influenzato e legato a tutta l'attività speculativa svolta fino a questo momento dai dirigenti degli enti che presiedono alla politica della distribuzione e della vendita del metano.

Bisogna partire, per comprendere meglio tutto il meccanismo dei prezzi, da quello minimo praticato per risalire da questo fino alle punte massime che si registrano in alcuni paesi, nelle tariffe praticate per l'uso domestico.

Abbiamo in tal modo un prezzo minimo praticato ad alcuni grandi complessi indu-

striali che si aggira sulle 7-8 lire al metro cubo, prezzo che via via si eleva fino alle lire 81 al metro cubo fatte pagare agli utenti domestici di Melegnano.

Ora questi dati si prestano mi sembra ad una considerazione semplice, quella dell'enorme sproporzione esistente tra i prezzi minimi e i prezzi massimi che vengono praticati.

Ciò non ci induce a voler far credere che noi consideriamo la possibilità di prezzi uniformi per tutti gli usi e per tutte le utenze, qualunque sia la quantità di gas che viene consumato, ma è nella nostra convinzione che si possa attenuare la differenza facendo scendere notevolmente i prezzi più alti, e che si possa anche, e soprattutto, sulla base di un prezzo conveniente stabilire, nell'ambito di uno stesso tipo di consumo, un prezzo uniforme in tutte le località che vengono servite.

Perché vedete, onorevoli colleghi, non è che noi abbiamo solo una enorme differenza fra i prezzi minimi e i massimi che vengono praticati, e punte massime che non possono essere in nessun modo giustificate, ma noi abbiamo delle differenze di prezzo assai rilevanti fra gli stessi tipi di utenze, solo che ci spostiamo da un comune all'altro, differenza che diventa addirittura esorbitante fra le località dove il servizio è gestito dalle società private — collegate o controllate — e quelle dove l'ente pubblico è riuscito ad ottenere il servizio in gestione diretta.

Tanto per fare un esempio, basta fare il confronto fra il comune di Alseno e quello di Melegnano, che acquistano il metano alle stesse condizioni.

Nel primo, dove il servizio è fatto in economia dal comune, il gas per uso domestico viene pagato lire 38 al metro cubo, nel secondo, dove il servizio è in concessione alla società « Samur », il metano, sempre per lo stesso uso, viene pagato lire 81 al metro cubo, come ho già detto più sopra.

Questi, onorevole ministro, i risultati che si ottengono dove operano le famose società collegate o controllate che secondo le dichiarazioni di coloro che le hanno tenute a battesimo dovevano rappresentare tutto un fiorire di iniziative che, ponendosi sul terreno della libera concorrenza, avrebbero impedito il formarsi del monopolio.

Ma crede proprio, onorevole ministro, che il sorgere di tutte queste società collegate o controllate rappresenti veramente un fiorire di iniziative per favorire la concorrenza a vantaggio dei consumatori? Io non penso che ella possa credere a ciò. Ella sa che fra queste società distributrici ve ne sono due,

l'« Agip » e la « Snam », che proprio attraverso alle varie colleganze, previste dalla legge, realizzano di fatto il monopolio della distribuzione, proprio con i mezzi coi quali voi proclamate di volerlo evitare.

Abbiamo così un fiorire, ma un fiorire di prezzi sempre più alti, fino a raggiungere il limite estremo dell'indecenza, a tutto danno della povera gente indifesa che non può credere che la « fiamma che costa poco » sia così cara e difficile da acquistare.

Questa « fiamma che costa poco », se si continua per la via fin qui seguita, porterà vantaggio sempre ai soliti gruppi di privilegiati, mentre la grande massa dei cittadini più poveri o meno ricchi vedrà la fiamma bruciare senza avere la possibilità di scaldarsi al suo benefico calore.

« La fiamma che costa poco », la fiamma che esce dalle viscere della nostra terra, smentendo con la sua presenza l'interessata leggenda della inesistenza nel nostro sottosuolo di ogni materia prima, questa fiamma, questa energia che il lavoro umano ha scoperto e donato piegandola ai suoi bisogni, oggi deve essere posta al servizio del progresso economico-sociale del nostro paese, deve essere posta a disposizione della stragrande maggioranza dei cittadini, dei consumatori più poveri che ripagheranno certamente il beneficio loro concesso con una nuova spinta alla produzione e al benessere generale.

Da ciò è facile dedurre che quando noi rivendichiamo il diritto alle pubbliche amministrazioni, ai comuni, alle province, ai consorzi fra enti locali il diritto di intervenire per organizzare questo servizio, escludendo dovunque sia possibile l'intervento della speculazione privata, noi rivendichiamo il diritto di tutelare gli interessi generali, gli interessi delle categorie più povere, disagiate e più indifese della popolazione.

Giunti a questo punto, vorrei fare una breve considerazione circa la condizione nella quale si troveranno gli operai che lavorano nelle officine che producano il gas fossile quando questo gas venisse sostituito con il metano.

Infatti è risaputo che la distribuzione e l'impiego del metano come combustibile si presenta in forma più semplice di quanto non sia la produzione e la distribuzione del gas di città che, per il modo come viene prodotto, comporta un impiego di mano d'opera superiore al primo.

Questo fatto non poteva non allarmare i lavoratori di questa categoria anche perché in qualche caso, come a Lodi, era accaduto

proprio quello che si temeva, e cioè il licenziamento di una parte degli addetti al servizio nel momento stesso del passaggio da una erogazione all'altra.

Ma in seguito, e proprio dove era accaduto questo episodio doloroso, nel breve volgere di pochi mesi i lavoratori licenziati furono di nuovo riassunti e credo che in seguito siano state fatte nuove assunzioni.

Perché se, da una parte, più semplice si rende l'erogazione del servizio, dall'altra parte, il fatto che il metano rappresenti un vantaggio anche in comuni come quello di Lodi dove il prezzo praticato è notevolmente alto, il consumo, come si è dimostrato, raggiunge rapidamente una tale espansione da rendere inefficace il primo provvedimento preso contro i lavoratori.

Questo fenomeno ormai registrato si ripete e si ripeterà ovunque sia possibile l'erogazione pura o mescolata di gas metano, il quale assicura, se ceduto ad un prezzo conveniente, troppi vantaggi rispetto agli altri combustibili per non essere utilizzato in misura notevole e sempre crescente.

Per ciò noi crediamo di essere tranquilli per i lavoratori impiegati in questo lavoro quando rivendichiamo un più ampio e rapido impiego di questo combustibile, puro o mescolato che sia, negli usi domestici che furono fino a questo momento serviti dal solo gas fossile.

Da quello che io ho detto, e non pretendo affatto di avere esaurito l'argomento, mi sembra risulti chiaro come la politica seguita dal Governo nel campo degli idrocarburi nazionali, e particolarmente nel campo della distribuzione del metano, sia una politica sbagliata, in contrasto con l'interesse nazionale, con l'interesse delle grandi categorie dei consumatori.

Per questo, prima di chiudere questo mio modesto intervento, desidero fare alcune proposte precise che potrebbero, se seriamente considerate e attuate, dare un contributo per avviare a soluzione il problema degli idrocarburi e per risolvere il problema della distribuzione e della utilizzazione del metano in favore della grande massa dei cittadini e di tutta la nazione:

1°) Rivedere la legge istitutiva dell'E. N. I. che deve essere riformata e completata in modo da permettere all'ente di assolvere compiutamente una funzione veramente nazionale e da garantire al popolo italiano il possesso pieno e integrale della ricchezza che gli appartiene in senso esclusivo.

2°) La legge dovrà pure consentire all'ente di svolgere, sotto il controllo diretto del Parlamento, la sua funzione ai fini pubblici per cui fu istituito.

3°) Occorre sviluppare le condutture dorsali per il trasporto del metano nelle regioni che non ne dispongono nel proprio sottosuolo.

4°) Occorre estendere l'utilizzazione del metano agli usi domestici, compreso il riscaldamento, in modo da consentire, con la rapida costruzione delle condutture necessarie, un sollecito ampliamento dei consumi per questo uso che rappresenta un settore d'impiego di sicuro progresso sociale.

5°) Occorre concedere agli enti pubblici locali — comuni, province, consorzi fra enti pubblici, aziende municipalizzate — di provvedere, anche in esclusiva, al trasporto del metano dalle condutture dorsali e alla sua erogazione alle utenze, siano domestiche siano industriali.

A quest'ultimo scopo noi presenteremo una proposta di legge che dovrà dar modo agli enti locali di poter contribuire con i loro mezzi e la loro presenza alla soluzione di questo importante problema.

Onorevoli colleghi, in questa partita degli idrocarburi sono in gioco interessi formidabili, non solo italiani, ma anche di stranieri, che stanno tentando di volgere a loro profitto il beneficio che deriva dalla scoperta di questa nostra ricchezza. Noi confidiamo che il popolo e il Parlamento italiani, gelosi della loro indipendenza economica e preoccupati di estendere i benefici di questa ricchezza a tutti i cittadini del paese, riusciranno ad imporre la loro volontà, che è volontà di progresso e di pace. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerreti. Ne ha facoltà.

CERRETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sforzerò di intrattenervi rapidamente su un problema assai grave, sulla tragedia che sta vivendo un'industriosa cittadina, centro famoso della ceramica italiana, Sesto Fiorentino, a seguito della difficile e dura vertenza della Richard-Ginori di Doccia.

Proprio in questo dibattito intendo portare la questione, perché ho l'impressione che il dicastero che avrebbe dovuto essere il più allarmato da tale avvenimento, è stato invece finora il meno sensibile. Cosicché la questione, come vertenza sindacale, è caduta nelle mani del ministro del lavoro, il quale, malgrado la sua indubbia eccellente buona volontà, non riesce neppure a mettere in contatto le parti in contrasto. Eppure si tratta di una vertenza

che dura da 137 giorni, anzi da 4 anni, perché vi fu una prefazione di 108 giorni nel 1950.

Ma perché questa vertenza di Doccia è divenuta un problema nazionale? Perché va tenuto conto del valore artistico della manifattura che nell'intenzione dei padroni è destinata allo smantellamento, pur essendo la prima in Italia e la terza nel mondo; perché assistiamo ad una manifestazione tipica e caratteristica di un monopolio avido il quale, dopo essersi servito di una base industriale che esiste da oltre 219 anni, per creare una rete fortissima con altri 7 stabilimenti, intende, essendo relativamente invecchiate le attrezzature, abbandonarle e passare oltre, come se fosse possibile cancellare la manifattura di Doccia dalla storia dell'arte ceramica italiana!

Il Governo sta baloccandosi di fronte a questi fatti, e mi sembra che abbia fatto proprio il detto inglese *wait and see*, come se i lavoratori privi di lavoro e le famiglie prive del quindicinale salario potessero attendere lo svegliarsi del Governo.

Immaginate voi che cosa sarebbe avvenuto in paesi vicini se fosse stata in pericolo per ingordigia di industriali la celebre manifattura di Rosenthal in Germania o la celebre manifattura di Sévres nella vicina Francia? Sono certo che non si sarebbe assistito allo spettacolo di indifferenza governativa cui si assiste da noi: ministri che si stringono nelle spalle, che aggravano la loro impotenza ritenendosi incapaci perfino di chiamare al telefono un Visconti di Modrone e di discutere le premesse necessarie per questa ripresa industriale. Eppure, in passato, il Governo fece un gesto importante concedendo un prestito di un miliardo e 250 milioni per la creazione di un nuovo stabilimento, e adesso sta dinanzi alla commissione interministeriale delle dogane il rilevamento delle tariffe doganali secondo gli accordi Torquay a favore del monopolio della ceramica.

Misura giusta, questa, ma che va ad avvantaggiare principalmente il grande monopolio Ginori, senza che da parte del Governo vi sia stata volontà di ottenere una contropartita palese colla riapertura dello stabilimento di Doccia. Neppure si fa pesare sulla bilancia delle trattative una misura di protezionismo resa necessaria dalla concorrenza sleale delle porcellane estere; sleale perché basata sul *dumping* tedesco, sleale perché con la liberalizzazione abbiamo fatto il protezionismo alla rovescia.

E allora assistiamo al fatto che nel nostro mercato, di fronte a una produzione di por-

cellana pregiata di circa 20 mila quintali all'anno, intervengono 90 mila quintali di cui il 70 per cento proviene dalla Germania occidentale. Nei primi due mesi di quest'anno, su 16 mila quintali di porcellana bianca importata, 14 mila sono stati importati dalla Germania di Bonn.

Ma forse è bene fare una rapidissima storia di questa vertenza e di questa manifattura minacciata dal monopolio Richard-Ginori.

La Richard-Ginori chiuse il 13 febbraio il suo vecchio stabilimento di ceramica di Doccia licenziando 937 persone, mentre aveva eliminato due anni prima 328 fra operai, impiegati e tecnici. In conseguenza di questa misura draconiana da parte del monopolio Richard-Ginori, l'intera economia di un comune, Sesto Fiorentino, fra i più sviluppati e civili d'Italia, è minacciata di smantellamento, venendo a mancare, solo di stipendi e salari, circa 50 milioni al mese. Si ha così lo smantellamento di una fra le più famose e più vecchie fabbriche di porcellana del mondo, in quanto Doccia sorse nel 1735, tre anni prima di Sévres, appena dopo quella di Meissen in Sassonia e alla celebre fabbrica di porcellana di Vienna dell'olandese Du Pasquier. È questa manifattura storica che la ditta di Doccia ha in animo di liquidare, forse per estendere i terreni già ampi di caccia dei marchesi Ginori, che sorgono sulle pendici del monte Morello e precisamente sul monte Acuto.

Il problema della chiusura di questo vecchissimo e pregiato stabilimento non ha interessato naturalmente soltanto le maestranze rimaste colpite e i comuni vicini a Sesto Fiorentino, ma tutte le categorie sociali e le personalità più diverse che vanno dal pievano, al sindaco comunista del comune fino al sindaco di Firenze, professor La Pira, il quale, non riuscendo a venire ieri a Roma, non poté far cadere l'alta protezione del vicepresidente del Consiglio, onorevole Saragat, sulla delegazione del comitato cittadino venuta appositamente nella capitale per l'appuntamento delle ore 18 di ieri col vicepresidente del Consiglio: o c'è La Pira o non ricevo nessuno, disse il nostro importante personaggio.

In queste condizioni, cioè mentre in un paese già prospero della Toscana vi è il fremito e l'ansia per l'attitudine indifferente dei poteri pubblici, si aggrava la dolorosa preoccupazione rispetto ai magnati della Richard-Ginori, i quali non hanno ancora cercato di portare la vertenza sul piano normale in cui

si portano le vertenze per tentare di comporle. Questa posizione assenteista del Governo è la cosa più immorale, permettetemi di dirlo, che abbia mai concepito, non dico conosciuto. Ed io levo la voce contro questo fatto, perché mi sembra che vi sia un certa connivenza, evidentemente involontaria, fra la volontà liquidatrice del monopolio Richard-Ginori e l'assenteismo del Governo, il quale non saprebbe che pesci pigliare di fronte ad industriali che si permettono di fare quello che vogliono con stabilimenti di tale importanza e rilevanza nazionale.

È interessante conoscere la linea seguita verso le maestranze in questa storia antica dello stabilimento Richard-Ginori, che nel 1800 rilevò lo stabilimento di Capodimonte appartenuto ai Borboni. La linea seguita è che nell'epoca precedente all'unità d'Italia vi fu un paternalismo misto a feudalesimo che legava anche tutti i familiari di quei lavoratori alla impresa creata perché vi erano buona argilla e sorgenti di acqua perenne. Successe a questo periodo dell'unità d'Italia un paternalismo più ampio, ma vigilante per poter mantenere, aumentando lo sviluppo della manifattura, sotto l'influenza padronale, queste maestranze pregiate che erano aumentate di numero e di capacità, di generazione in generazione, formatesi ai segreti dell'arte ceramica moderna attraverso il lungo apprendistato nei reparti specializzati. Fra il 1900 e il 1912 le organizzazioni operaie, che prendevano coscienza sempre più della forza dei lavoratori e della esigenza di miglioramenti nelle condizioni di lavoro e di vita di questi lavoratori, cominciarono la lotta aperta e l'azione di rappresaglia all'interno dello stabilimento ai danni degli operai più coscienti che già predicavano il socialismo ed avevano dato battaglia con successo per strappare nel 1899 definitivamente il comune dalle mani dei moderati legati direttamente alla vecchia famiglia Ginori, di cui uno dei discendenti fu anche sindaco di Sesto Fiorentino.

Nel 1907, a seguito di una lunga agitazione all'interno della Richard-Ginori, dove l'organizzazione operaia aveva preso consistenza e voleva obbligare gli industriali a ridurre le ore di lavoro e il ritmo di sfruttamento, vi fu la liquidazione di coloro che guidavano le maestranze per la conquista di migliori condizioni di vita. La Richard-Ginori licenziava proprio quei ceramisti che in conseguenza di una deliberazione del sindacato nazionale di categoria avevano creato la prima cooperativa industriale di ceramica

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

che sia esistita in Italia, che prese poi il nome dei « serrati ». A quell'epoca gli industriali misero fuori tutti coloro che solidarizzarono con i licenziati diventati soci della cooperativa, che ebbe soci in Sesto Fiorentino e in tutta Italia.

Ironia della sorte: 47 anni dopo, con la serrata in corso, la Richard-Ginori voleva cedere in cooperativa alle maestranze lo storico stabilimento di Doccia, perché lo considera passivo non avendolo ammodernato nel corso degli ultimi decenni.

Nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, i dirigenti di Doccia finanziarono gli scherani fascisti dei quali si servirono per stroncare il grandioso sciopero del 1921. Sesto Fiorentino fu però uno degli ultimi comuni toscani a cadere preda del fascismo. Le squadre dei fascisti furono portate a bivaccare nel paese dall'esterno, pagati dai magnati della Ginori, e molti di noi dovettero allontanarsi per non esser trucidati.

Ho voluto dir questo perché negli ambienti del Ministero del lavoro si vorrebbe considerare la Ginori una ditta diretta da brava gente, che non vorrebbe fare di meglio che aiutare Sesto e Doccia a risollevarsi. In realtà, il monopolio Richard-Ginori mira da tempo a portare un duro colpo a Sesto ed ai suoi valenti lavoratori smobilitando Doccia, nella speranza, quanto mai insulsa, di indebolirne le forze democratiche e così realizzare il vecchio disegno di sacrificare la produzione delle porcellane pregiate a quella delle terraglie di cui la Ginori detiene il monopolio assoluto.

Tuttavia è bene che gli uomini di Governo sappiano che non sempre questa ditta assunse tale posizione. Vi fu un momento in cui essa fu costretta perfino a riconoscere pubblicamente quanto lavoratori e tecnici avevano fatto per salvare il patrimonio industriale dai guastatori tedeschi. Leggo una lettera dell'11 maggio 1945 che dice così: « La radio ci aveva già dato notizia che, grazie all'opera di tutto il personale, gli stabilimenti di Doccia e di Rifredi erano stati salvati. Il vostro comportamento era stato additato come esempio ai dirigenti ed agli operai dell'Italia settentrionale per incitarli a difendere gli stabilimenti contro i pericoli di distruzione da parte delle truppe tedesche. Il racconto dell'avvenimento svoltosi così, fattoci dal direttore dello stabilimento, supera però ogni aspettativa, per cui l'elogio che a nome della società vi rivolgiamo, oltre che essere la sincera manifestazione del nostro sentimento, è profondamente meritato. La minaccia che

gravava sullo stabilimento della distruzione degli impianti e del prelevamento delle scorte e delle macchine ha preso dirigenti, impiegati ed operai in un unico compatto blocco di difesa, col risultato tangibile di salvare lo stabilimento stesso, e con ciò le basi di ripresa per il dopoguerra ».

È bene inoltre che la Camera sappia a quale prezzo il monopolio della Richard-Ginori si è costituito partendo da questo nucleo di Doccia; si è costituito sulla salute di 10-12 generazioni di cittadini del mio paese, di lavoratori provetti, di artisti i quali sono nella loro maggioranza colpiti da un terribile male che da un vecchio parlamentare di Firenze, Gaetano Pieraccini, veniva chiamato « mal di fabbrica », cioè la silicosi. Questa malattia rende duri e impermeabili i vasi sanguigni rendendo inattive zone sempre più vaste dei polmoni. Ed a mano a mano che la malattia si aggrava, il respiro si fa più corto ed affaticato, la capacità di lavoro diminuisce ed ogni sforzo provoca degli attacchi di tipo asmatico che fa soffocare coloro che vi sono soggetti, cosicché rende terribilmente penosa la vita anche ai giovani, perché i colpiti non riescono che difficilmente a superare i 40-45 anni. È su questa sofferenza di generazioni che nel corso dei decenni è stata creata questa ricchezza, accaparrata da un gruppo di magnati dell'industria ceramica italiana, che oggi non sentono più il dovere morale di mantenere in vita la prima manifattura che permise il sorgere di un grande settore industriale. È da tener presente che lo stabilimento di Doccia non è da mettersi da parte, perché ancora oggi i forni di tipo verticale, in uso nella vecchia Richard-Ginori, sono quelli che vanno, in quanto i forni a fuoco continuo non sono riusciti tecnicamente a soppiantare i vecchi forni di refrattario. È indubbio che, con una revisione ed una accorta misura di ammodernamento, mediante il reinvestimento di una parte del lavoro non pagato sottratto ai lavoratori, lo stabilimento di Doccia potrebbe essere in grado di funzionare quasi alla pari di qualsiasi altro. Non a caso ciò fu alla base delle proposte del consiglio di gestione, discusse in larghe assemblee popolari da operai e da tecnici, nelle quali fu dimostrato che non si trattava di restringere la produzione bensì di aumentarla, esistendo tecnicamente le condizioni per farlo.

È evidente che alla vertenza di Doccia vi è una soluzione. Essa è duplice: da un lato occorre mettere i magnati della Richard-Ginori, quel gruppo di 5 grandi proprietari del complesso, in condizioni di far fronte alle loro

responsabilità ed ai loro obblighi sociali e morali. Si tratta, infatti, di un patrimonio oggi valutato a decine di miliardi, costituito partendo da questo nucleo di Doccia non soltanto inteso come nucleo patrimoniale, ma anche come manodopera qualificata e specializzata. Difatti, molti nuovi stabilimenti furono istituiti con operai presi dallo stabilimento di Doccia, come si fa di una nave che può essere noleggiata da una nazione straniera, ma che ha sempre il nucleo dirigente del paese al quale la nave appartiene e di cui batte bandiera. A Mondovì, a Lambrate, a Pisa ed a Livorno gli operai di Doccia hanno portato i tesori della loro arte e formato decine e centinaia di lavoratori alla faticosa produzione delle porcellane e delle terraglie.

Richiamare questi industriali alle loro responsabilità mi pare costituisca il dovere del Governo, e specialmente di coloro che sono preposti alla direzione dell'industria e al Dicastero del lavoro.

Ma vi è anche un'altra misura, che oggi è sollecitata da un movimento popolare grandioso, da un'azione svolta dalle maestranze della Richard-Ginori, le quali hanno raccolto oltre 50 mila firme di elettori per presentare, ai sensi dell'articolo 71 della Costituzione, una proposta di legge all'esame del Parlamento, colla quale si danno al Governo i poteri per eventualmente espropriare il vecchio stabilimento.

È logico si possa giungere anche a nazionalizzare uno stabilimento che ha questo valore, che ha questo carattere, come i francesi nazionalizzarono Sévres, come i Borboni ebbero Capodimonte, come la Corona danese ha la sua manifattura reale, come, se vi fosse ancora la monarchia in Austria, la grande fabbrica creata dal Du Pasquier sarebbe una fabbrica di Stato. Sono glorie nazionali che tramandano una tradizione artistica-manifatturiera e che illuminano il valore delle maestranze da non potersi lasciare alla mercè dei monopolisti della ceramica.

Come si salvaguardano i cimeli storici, bisogna, a un certo punto, avere il coraggio di prendere misure rigorose che permettano di salvare alla nazione tesori di simile valore. Questo hanno saputo fare altri Stati, questo dovremo saper fare noi italiani, qualora continui la colpevole carenza della ditta Richard-Ginori.

Non potrei concepire, a questo riguardo, una posizione negativa da parte del Governo, posizione negativa che farebbe del Governo uno dei maggiori responsabili della sparizione della porcellana pregiata ed artistica del

nostro paese la quale viene soppiantata da una produzione tedesca che è, accanto a fronte della migliore Ginori, nello stesso rapporto dell'oro falso coll'oro fino in verghe.

Ritengo che i cittadini del mio paese avranno il diritto di giudicare veramente il Governo, se non potrà indurre il visconte di Modrone e gli altri magnati della Richard-Ginori a ripristinare l'attività industriale a Doccia, se non sarà capace di prendere le misure adatte per salvaguardare questa manifattura storica, il suo ricco museo, uno dei più famosi del mondo, le sceltissime maestranze.

Andando a Firenze e visitando la Galleria degli Uffizi, il Battistero, il visitatore che non si rechi a visitare il museo della Richard-Ginori, non potrà dire di aver visto per intero le bellezze delle nostre contrade, le bellezze create dal nostro artigianato fiorentino, il lavoro di fata dei nostri operai. Poiché in quel museo troviamo gli originali di tutti i regali più fantasiosi e più belli fatti ai regnanti, ai pontefici, ai grandi principi di sangue dell'universo — tutta una gamma di pezzi che costituiscono una vera ricchezza nazionale — è evidente che, nel caso in cui il Governo dovesse ricorrere all'esproprio od alla nazionalizzazione per salvare questa manifattura nazionale, la misura dovrebbe comprendere lo stabilimento e la galleria d'arte. Questo è il monito e l'appello che io ho voluto rivolgere al Governo, soprattutto per il corso insolito e rischioso che ha preso in questi ultimi tempi la vertenza cui ho fatto riferimento poc'anzi. Prego quindi l'onorevole ministro dell'industria e del commercio di accogliere questo appello degli artisti fiorentini, dei lavoratori fiorentini, dei lavoratori di Doccia, che è espresso a nome dei parlamentari di questa parte della circoscrizione di Firenze e di tutta la Toscana. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bigiandi. Ne ha facoltà.

BIGIANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi ero iscritto a parlare per trattare in modo particolare il problema della nostra industria estrattiva; ma data l'ora tarda e il tempo messo a mia disposizione, non mi rimane che limitarmi ad esaminare un settore specifico e cioè quello che riguarda l'estrazione delle ligniti xiloidi e delle ligniti picee con particolare riferimento alla situazione che si è venuta a creare nel Valdarno. Dichiaro subito

di ritenermi fortunato di poter parlare in mezzo a tanta quiete, con una Camera presso che vuota, così l'onorevole ministro dell'industria potrà ascoltare con tutta tranquillità le mie denunce. Ripeto, avrei volentieri rinunciato a parlare se la situazione delle miniere del Valdarno non stesse volgendo a dramma.

È da cinque anni che vertenza è aperta, e la situazione va sempre più aggravandosi a mano a mano che il tempo trascorre a causa dell'insipienza e della trascuratezza di questo e dei governi che l'hanno preceduto. Senza dubbio voi, signori del Governo, avete una preconcetta convinzione che le ligniti non rappresentino nulla nella nostra economia, tanto è vero che consentite ai concessionari di estrarre il minerale quando e come vogliono. Se questa questione non fosse stata studiata, se questo problema non fosse stato esaminato sotto tutti gli aspetti, potrei anche concedere delle attenuanti, ma il problema è vecchio ed è conosciuto in tutti i suoi particolari, perciò si sarebbe dovuto provvedere alla sua soluzione.

Vi sono paesi, ricchi di carbone pregiato, i quali sfruttano le miniere di ligniti xiloidi e torbose di qualità identica alle nostre e forse anche peggiori delle nostre. Ad esempio, la Germania, la stessa America, sfruttano in grande misura le miniere di ligniti: noi no. Anche se difettiamo di combustibili solidi, noi trascuriamo le nostre miniere, oppure si permette ai concessionari la coltivazione a rapina; si lasciano in abbandono quelle miniere che i concessionari non trovano redditizie nella misura che essi esigono. Si consente che le miniere si trasformino spesso in cimiteri, e così si tira avanti. Naturalmente il prezzo di costo è fondamentale, ma è forse impossibile ridurre il prezzo di costo delle nostre ligniti?

Nelle due Germanie, ad esempio, la lignite si produce ad un prezzo che, tradotto nella nostra valuta, si aggira intorno alle 800 lire la tonnellata. Facciamo pure preventivi molto prudentziali ed ammettiamo che nelle nostre miniere non si possa scendere al disotto delle 1.600 a tonnellata. Quando si pensi che attualmente il prezzo di costo si aggira attorno alle 3000 lire, non sarà difficile comprendere quali prospettive di produzione e di collocamento si aprirebbero, praticando una coltivazione moderna e razionale.

Ella sa, onorevole ministro, che le miniere del Valdarno sono gestite in cooperativa, con il controllo di un commissario ministeriale. Questa cooperativa ha compiuto dei miracoli, attraverso gli sforzi meravigliosi dei suoi soci, ed ancora 1.500 operai lavorano,

anche se non sempre ricevono puntualmente il loro salario. Questi lavoratori hanno sostenuto gravi sacrifici, sempre animati dalla speranza che il Governo sarebbe intervenuto per risolvere il problema ed attuare i programmi che già da tempo giacciono nei cassetti del Ministero dell'industria. In sostanza, si chiede al Ministero della industria un aiuto per attrezzare le miniere e consentire sia la coltivazione a cielo aperto, sia quella all'interno. Questa duplice forma di coltivazione permetterebbe di raggiungere un prezzo unitario non superiore alle 1.600 lire la tonnellata. Se si pensa che in Italia si consuma una grande quantità vegetale pagandola non meno di 9.000 lire la tonnellata, si comprende facilmente quanto preziosa sarebbe la lignite che noi potremmo produrre al prezzo di 2.000 lire la tonnellata. Del resto, questa coltivazione è molto diffusa in altri paesi, quali la Germania, gli Stati Uniti, la Russia e l'Inghilterra.

Questa cooperativa vi ha chiesto i mezzi per poter produrre a bassi costi, come è possibilissimo produrre, e per ampliare gli impianti di essiccazione, nonché per ricostruire l'impianto agglomerati di lignite (mattonelle) che fu distrutto dalla guerra e che potrebbe dare una produzione facilmente smerciabile. Destinata soprattutto ai consumi domestici. Infatti, la maggior parte della cittadinanza italiana durante i mesi invernali è costretta ad acquistare la legna vegetale per il riscaldamento. Le abitazioni, per il 70 per cento, comprese quelle di recente costruzione, son prive del riscaldamento centrale; la povera gente o si serve degli agglomerati che attualmente importiamo dalla Francia, mentre potremmo benissimo produrli in Italia, o, come abbiamo detto, deve acquistare la legna vegetale, meno conveniente degli agglomerati francesi o di qualsiasi altro combustibile.

Trattasi di una spesa modica, perché con 500-600 milioni si potrebbero costruire gli impianti esterni ed interni.

Questo danaro è già stato richiesto con insistenza. I cittadini del Valdarno hanno fatto numerosi viaggi a Roma per sollecitare lo stanziamento. E badate, onorevoli colleghi, questi cittadini non sono divisi, sulla questione che li interessa, da ideologie politiche, ma sono tutti uniti. Infatti, il comitato cittadino è composto oltre che da minatori, da commercianti di tutte le categorie, da esercenti e da professionisti, ed è presieduto da un autorevole avvocato democristiano. I cittadini del Valdarno hanno capito che, se muoiono le miniere, poiché

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

anche i cappellifici, l'« Ilva » e le vetriere vanno a catafascio, la zona attraverserà un periodo veramente terribile.

Con altri colleghi ho presentato una mozione per la soluzione dei problemi di tutte le industrie valdarnesi.

Signori del Governo, non scherzate troppo con questi cittadini. Si decida, onorevole Villabruna, ad interessarsi della questione. E non dimentichi il Governo che la repressione ad opera della polizia è un'arma che non serve contro i cittadini del Valdarno.

Non fate troppo affidamento nella repressione poliziesca. Essa è un'arma che vi potrebbe esplodere in mano e distruggere per sempre ciò che disperatamente vi affannate a salvare cioè il privilegio della società borghese.

Abbiate cura del Valdarno e rendetevi conto che non è possibile continuare ad andare avanti in questo modo.

Certamente la risposta del dottore Urcioli ad una commissione del Valdarno recatasi al Ministero dell'industria per sollecitare provvedimenti, se rispecchia il vostro punto di vista, è tutto un programma. Nulla da fare con la lignite, avrebbe detto il dottore Urcioli, siamo seriamente preoccupati della crisi del carbone belga, e, se non si risolve quella crisi, i nostri minatori colà emigrati dovranno ritornare in Italia. Poi come se sognasse: speriamo che il piano della società mineraria possa essere accolto — avrebbe aggiunto — così almeno 200 operai potranno lavorare. Questa la risposta del funzionario ligo al Governo e agli industriali.

Ora, mentre in quelle miniere hanno lavorato sempre non meno di 2 mila operai (ed anche in questa situazione di crisi ve ne sono 1.800) voi caldegiate e ci proponete un piano che impiegherebbe 200 operai, piano che sfrutterebbe a rapina la parte più buona dei giacimenti e manderebbe alla mala il resto. Si aggraverebbe così la disoccupazione e la « Montecatini » farebbe i suoi affari, impedendo la costruzione dello stabilimento per gli azotati, al fine di non avere concorrenti nel ramo dei concimi azotati.

Non possiamo accettare questa impostazione, perché è sfacciatamente speculativa, sperpera il patrimonio nazionale e aggrava la situazione. Noi offriamo la possibilità di risolvere il problema, i minatori offrono questa possibilità, integrando le due coltivazioni, a cielo aperto e all'interno, ripristinando l'impianto di mattonelle e l'impianto di essiccazione. Con l'abbassamento del prezzo di costo sarà possibile ottenere la soluzione di

tutto il complesso problema della ripresa dell'attività del centro minerario.

Vi è un ostacolo, è vero, a questo programma, ma tocca a voi rimuoverlo: le concessioni. Ella, onorevole ministro, ricorda certamente il preambolo al decreto Togni: « Viste le segnalazioni pervenute dalle autorità locali sulla anormale situazione delle miniere; ritenuto che in seguito a tale situazione occorre provvedere alla tutela delle miniere quale patrimonio indispensabile dello Stato; costatato come la società mineraria si sia recisamente rifiutata di attuare qualsiasi soluzione che consentisse di tenere in attività le miniere, eccetera ». Ebbene, nonostante questo riconoscimento governativo della gravità della situazione, e della aperta violazione della legge mineraria da parte della società concessionaria, ci si gingilla aspettando che essa presenti il suo piano e realizzi la bella prospettiva di mettere al posto dei 1.800 operai di oggi i 250 di domani, praticando lo sfruttamento a rapina di una parte esigua del giacimento e abbandonando il resto che nessuno certamente scaverà più.

Propongo pertanto con l'apposito ordine del giorno, che il Ministero prenda l'iniziativa, quanto prima, di sbrogliar via i cavilli giuridici della società mineraria e di toglierle le concessioni. Questo il primo passo indispensabile. Occorrerà poi intervenire con idonei stanziamenti che rendano possibile l'attuazione del piano che il commissario ministeriale (che non è un comunista) ed il presidente (che non è un comunista neanche lui) vi hanno prospettato d'accordo coi tecnici e con tutta la popolazione del Valdarno. Prendete questa iniziativa e presto, perché altrimenti voi vi renderete responsabili dell'aggravarsi della situazione di miseria di quei lavoratori e della loro disperazione, tutt'altro che buona consigliera e che non si può contenere con la polizia, onorevole Villabruna. La soluzione che proponiamo, oltre a risolvere il problema dal punto di vista economico, lo risolverebbe anche da quello sociale.

Ma vi è un'altra ragione che consiglia di prendere una siffatta decisione ed è il fatto che la concessione ai privati, dello sfruttamento del nostro sottosuolo, è sempre l'origine di quei fatti tragici che si verificano con uno stillicidio continuo e che hanno avuto manifestazioni spaventose a Mignano e a Ribolla. Il minerale è povero — dicono gli industriali a loro giustificazione — e poiché i loro copiosi utili debbono sempre venir fuori, stracciano la legge, uccidono i lavoratori. A Mignano morirono 40 minatori. Si trattò di un

vero e proprio assassinio a scopo di rapina, non potendo altrimenti essere considerata la causa della morte di questi 40 operai provocata per favorire l'arricchimento del datore di lavoro. Così, per risparmiare un operaio incaricato di trasportare la dinamite dal deposito alla galleria, si preferì fare il deposito entro la galleria stessa: la società poté fare a meno di pagare 1.500 lire al giorno per un lavoratore in più, ma sono morti 40 minatori. È un assassinio, ripeto ancora una volta, e gli assassini vanno condannati. Invece voi continuate a fare arricchire codesti signori, ad impoverire sempre più il paese, a provocare l'aumento della disoccupazione.

È l'ora di prendere una decisione, signori del Governo, altrimenti la vostra funzione di ministri non avrebbe nessuno scopo e nessun significato se non quello di aiutare i ladri ad arricchirsi.

Lo stesso dicasi a proposito delle angherie a cui vengono sottoposti i lavoratori attraverso i sistemi polizieschi e discriminatori in uso nelle fabbriche. Anche in questo campo, quando noi vi presentiamo delle denunce sotto forma di interrogazioni, o non rispondete o ci rispondete con le quattro frasi che il funzionario vi ha scritto. Ma non si può continuare sempre così; non si può pensare che basti avere il Governo in mano per sentirsi tranquilli come uomini e come classe. Bisogna avere il coraggio di affrontare i problemi, se si vuole essere veramente degni di governare.

L'ultima questione che intendo sottoporre alla vostra attenzione è quella relativa ai poteri dei distretti minerari ed ai mezzi che vengono messi a loro disposizione. Questi organismi, indipendentemente dalle influenze e dai ricatti che subiscono, non hanno in genere i mezzi per muoversi. Voi non li avete stanziati in bilancio e non ci pensate affatto, neanche la carneficina di Ribolla vi ha indotto a stanziare in bilancio una cifra che consentisse una maggiore vigilanza da parte dei distretti minerari. Tutto al più vi prendete la briga, quando capita quel che capita, di partecipare ai funerali, fate un discorsino e qualche promessa e tutto finisce lì.

Ma mi dica, onorevole Villabruna, cosa succederebbe se una sera, rincasando, si trovasse di fronte a un orfano o a una vedova di uno degli operai di Ribolla o di Mignano che le chiedesse: che cosa è successo degli assassini di mio marito o di mio padre? perché non sono in galera?

Sarebbe ella tranquillo, onorevole ministro? Potrebbe rispondere una parola chiara,

giusta e persuasiva? Faccia l'esame di coscienza e non risponda a me, ma risponda a se stesso e ne tragga le conseguenze! Gli uomini sono uomini anche quando sono poveri e anche quando sono operai. Anzi, proprio per questo sono uomini! E la vita dei lavoratori italiani non dovete metterla in mano agli industriali, ai monopolisti, agli sciacalli perché ne dispongano a loro capriccio! Vi sono delle leggi: rispettatele e fatele rispettare se non volete essere trattati come in queste circostanze si deve trattare un governo il quale si renda complice di questi crimini. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Nadia Gallico Spano. Ne ha facoltà.

GALLICO SPANO NADIA. Onorevoli colleghi, già altri oratori hanno rilevato in questa discussione l'indirizzo governativo che caratterizza questo bilancio, la mancanza generale di prospettive nel senso di una politica nazionale di sviluppo dell'industria, il soffocamento della nostra industria da parte dei monopoli, la impostazione di tutti i problemi alla giornata, l'accettazione, anche per interferenze extra-nazionali, della liquidazione di alcuni settori importanti per la nostra industria, l'accettazione della dispersione di un patrimonio ingente di impianti e di mano d'opera. E hanno rilevato altresì che il bilancio dell'industria caratterizza la politica che seguiamo non soltanto all'interno, ma anche sul terreno internazionale.

Forse il settore del quale intendo occuparmi mette in rilievo nel modo più crudo come la vostra politica sia tutta basata, per quanto riguarda l'industria, su una sola carta: la carta della guerra.

Mettere il proprio paese e la propria industria alla mercè degli altri è sempre un errore: non sviluppare e potenziare il patrimonio acquisito in decenni e in secoli, non fare uno sforzo per mantenere e difendere le proprie industrie e le proprie posizioni è, più che un errore, un delitto; in ogni caso, non avere una politica industriale che preveda uno sviluppo, ma limitarsi a vedere i problemi alla giornata, a ridurre i danni al minimo, a tamponare le falle che ogni giorno si aprono non è più soltanto un errore, ma è spesso una posizione assai sciocca.

L'onorevole Maglietta diceva l'altra sera che bisogna trasformare nel nostro paese i non consumatori in consumatori. Bisogna che il Governo si convinca che non si potrà a lungo avere della gente che non mangia, che non consuma, che non lavora, e che quindi non chiede prodotti industriali, bisogna che il

Governo abbia una politica che preveda lo sviluppo dell'industria nazionale, perchè è necessario prevedere il superamento delle attuali condizioni del popolo italiano.

L'atteggiamento di rinuncia a risolvere alcune situazioni, l'incapacità di valutare l'importanza nuova di alcuni settori è stata rilevata dallo stesso relatore quando a pag. 5 scrive, rammaricandosene, che lo stato di previsione dell'industria per il settore minerario riserva per la parte attinente all'incoraggiamento delle ricerche e degli studi la somma ingente di 600 mila lire; delle quali 200 mila in conto spese per la ricerca e la utilizzazione delle sostanze radioattive e dei loro derivati, e le rimanenti 400 mila lire in conto sussidi per incoraggiamento ad enti e privati che si occupano di studi e pubblicazioni attinenti alla carta geologica.

Giustamente il relatore fa osservare che questo stanziamento è invariato dal 1922 ad oggi. Ora se si pensa che dal 1922 ad oggi il valore di 200 mila lire è di molto cambiato in meno, e l'importanza della ricerca delle sostanze radioattive è di molto aumentata passando da un campo puramente terapeutico a campi sempre più ampi e d'interesse nazionale, si può valutare appieno l'insensibilità del Governo di fronte al progresso della tecnica e allo sviluppo dell'industria.

Ma la rinuncia del Governo a svolgere una politica italiana di sviluppo dell'industria si manifesta in altri settori che si trovano in una situazione non più procrastinabile e che deve finalmente essere risolta. E la soluzione v'è. Leggiamo nella relazione dell'onorevole Cappa che «in occasione delle numerose discussioni che si sono avute in Parlamento sui problemi dell'industria, si sono regolarmente ripresentati alcuni problemi particolari; e purtroppo questa periodica riapparizione, soprattutto in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'industria, è il sintomo di situazioni difficili, di problemi che non hanno ancora trovato una adeguata soluzione. Si tratta del problema delle miniere del Sulcis, del problema dello zolfo siciliano e del problema della I. R. I.». Mi si consenta di osservare anzitutto la sterilità di questa lamentela circa la periodicità della discussione e la inesattezza delle conclusioni del relatore. La periodicità vuol dire che il problema è importante e non può essere taciuto e che, di fronte alla sordità del Governo che corre ai ripari, tamponando di volta in volta le falle più gravi che si riscontrano, vi sono enti, persone, strati sociali, masse che pon-

gono questi problemi, che premono perchè siano esaminati, discussi, risolti. Il fatto che si ripresentano sempre nello stesso modo, vuol dire che il Governo non fa passi avanti per la loro soluzione.

Tuttavia è inesatto che mancano soluzioni adeguate. Anzi, le soluzioni proposte hanno sempre tenuto conto di tutti gli aspetti del problema, di tutti i fattori, compresi i mutamenti e le vicende della situazione internazionale, situazione che ha un peso determinante nell'orientamento e nello sviluppo dell'industria nazionale. Quindi le soluzioni ci sono, manca piuttosto la volontà di realizzarle. La realtà è che in questi tre settori, e non soltanto in questi, il Governo attuale, non dissimile per composizione ed orientamento dai governi precedenti, ha svolto la più insipiente e sciocca delle politiche, quella del tamponamento giorno per giorno, delle falle più gravi, senza prevedere e cercare soluzioni che vadano appena un pó più in là del momento presente. Sembra che il Governo segua questa linea di condotta: chiudere gli occhi per non vedere le scadenze finché ciò è possibile; quando non è più possibile non vedere, quando le situazioni sono ad un punto tale che gli interessati premono direttamente e che un intervento governativo è ormai inevitabile, allora il Governo corre ai ripari, cerca qua e là i milioni per venire incontro alle necessità più urgenti; poi ricomincia a chiudere gli occhi. Sono queste delle semplici affermazioni? No! Considerate, per esempio, il problema del Sulcis. La parte della relazione che riguarda questo problema è un capolavoro; va ammirata la capacità del relatore di scrivere tre colonne per non dir nulla; perchè effettivamente la relazione non dice nulla, l'unica cosa concreta che vi si possa trovare è la lamentela ingiusta e offensiva per i miliardi spesi inutilmente per il Sulcis. È logico che voi vi lamentiate quando, dopo aver speso dei miliardi, vi accorgete che non avete risolto nulla.

Ma, invece di lamentarvi, perchè non cercate di comprendere, una volta tanto, perchè questi miliardi sono stati spesi male? perchè vi è una situazione deficitaria? Chi è responsabile di questa situazione deficitaria? Voi non avete mai affrontato coraggiosamente il problema e non potevate farlo perchè non avete una politica industriale intelligente e seria. Avere una politica industriale vuol dire avere un quadro esatto della situazione, sapere cosa si vuol fare, predisporre i mezzi necessari a tale scopo. Ma

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

la realtà è che il punto dove volete andare non lo potete confessare, perché il punto dove volete arrivare, la carta sulla quale giocate tutte le sorti dell'industria italiana è quella della guerra, tanto è vero, per quanto riguarda il problema di Carbonia, che ogni argomentazione del Governo o dei relatori di maggioranza, oggi e negli anni passati, quando accennano alla necessità di mantenere una relativa produzione sul Sulcis parte dal presupposto che vi sono « congiunture » che si possano e si debbano prevedere: e queste « congiunture » sono sempre quelle della guerra. Carbonia deve essere mantenuta in vita, ma fino ad un certo punto come riserva per una evenienza che si può verificare; e questa non può essere altro che la guerra. Quindi, noi diciamo il vero quando diciamo che le vostre proposte per il Sulcis sono condizionate dal fatto che prevedete per il futuro la guerra, che voi giocate la carta della guerra. Il problema del Sulcis è la dimostrazione più cruda di questo vostro indirizzo.

La parte della relazione che si riferisce al problema del bacino carbonifero sardo presenta quattro caratteristiche. Io cerco di esprimere in questo momento lo sdegno unanime che questa parte della relazione ha suscitato in tutti coloro che l'hanno letta e in tutti coloro che sono interessati a risolvere il problema del carbone del Sulcis. a) La relazione ripete, aggravandole, le dichiarazioni che l'onorevole Malvestiti fece al Senato e contiene inoltre affermazioni inesatte. b) Essa non tiene conto degli elementi nuovi che si sono recentemente manifestati, non dà una risposta ai quesiti nuovi che si pongono, non prevede come far fronte ai nuovi pericoli che incombono sul bacino. c) Si esaurisce in sterili lamentele sulle spese sostenute per le miniere, senza ricordare neanche per inciso quanto il paese ha ricavato da queste stesse miniere. d) Infine la relazione è incapace di inquadrare questo problema sul piano più ampio della rinascita della Sardegna e dello sviluppo dell'industria nazionale.

È vero, come osservava un membro della delegazione del Sulcis, oggi convenuta a Roma per prospettare al Governo la situazione del bacino, è vero che la relazione non è del Governo e che se la relazione non soddisfa, il Governo può agire diversamente, avere una linea migliore. Però, osservava lo stesso delegato, è anche vero che si tratta di una relazione di maggioranza e quindi è da temersi che le conclusioni del relatore possano essere condivise da quella parte della Camera che esprime il Governo.

Esaminiamo più da vicino le caratteristiche della relazione. Vi si afferma che i programmi per l'utilizzazione del Sulcis furono impostati nel 1946-47. Esatto; questi programmi risentivano necessariamente del periodo in cui venivano formulati, tuttavia contenevano già alcuni problemi di trasformazione e di utilizzazione del carbone estratto. Comunque è falso affermare, come fa il relatore, che allora non si conoscevano le caratteristiche del carbone e le particolari difficoltà di estrazione. Non è esatta neanche l'affermazione che l'introduzione del metano abbia sconvolto i programmi. Ha posto, è vero, problemi diversi, come la scoperta del petrolio in Sicilia ha fatto sorgere nuovi problemi alla nazione. Il metano apre prospettive nuove all'industria italiana; ma nel quadro di uno sviluppo organico dell'industria, c'è posto per il metano, per il carbone estero, per il Sulcis, per gli oli combustibili, ecc. L'essenziale è vedere se metano e carbone Sulcis verranno utilizzati nel quadro di una politica chiusa, statica, senza prospettive, oppure se verranno posti a servizio di una politica coraggiosa di investimenti e di sviluppo della produzione che partendo dal fatto che nel nostro paese milioni di persone che oggi non sono consumatori per mancanza di mezzi, domani potrebbero diventarlo e aver quindi bisogno di prodotti industriali solo che si apra loro la possibilità di lavorare, di produrre, di vivere.

Inesatta è anche l'affermazione che il mercato può assorbire soltanto 1 milione e mezzo di tonnellate. Bisogna riconoscere che il relatore è stato superato nel suo pessimismo dal commissario governativo dottor Landi, il quale stabilisce il *plafond* di assorbimento del mercato in un milione di tonnellate. Tutti i piani per rendere più conveniente l'estrazione del carbone parlano di una produzione di 2 milioni 750 mila tonnellate, tutti i piani riflettono la preoccupazione e indicano le possibilità di collocamento.

Lo stesso onorevole Maxia di fronte alla delegazione sarda ed in presenza del relatore faceva osservare che questa relazione contiene affermazioni generiche ed inesatte, come per esempio il fatto che i 20 miliardi stanziati per Carbonia siano stati contati due volte.

CAPPA, *Relatore*. Non è vero. L'ho già smentito ieri; credevo che ella avesse capito ciò che è stampato. Legga bene.

GALLICO SPANO NADIA. Però a sbagliare come me, a non capire come me, ci sono tutti i lavoratori del Sulcis, tutte le organizzazioni sindacali, c'è persino la re-

gione sarda che ha mandato un memoriale di protesta e di sdegno per le affermazioni contenute nella relazione, c'è l'onorevole Maxia che ha sconfessato quello che ella ha scritto e quanto ella ha affermato a nome suo.

La relazione aggrava inoltre la risposta data dall'allora ministro dell'industria Malvestiti al Senato 10 mesi or sono a conclusione dell'ultima discussione avvenuta nell'altro ramo del Parlamento sul bilancio dell'industria. Infatti, essa ripete sostanzialmente le stesse cose in modo meno approfondito e più superficiale senza tener conto che 10 mesi sono passati e che nel periodo intercorso si sono verificati due fatti nuovi di grande interesse, che l'onorevole Malvestiti prevedeva nella sua risposta al Senato. Egli accennava al *deficit* immediato da sanare e faceva riferimento al contributo che la C. E. C. A. doveva fornire al Governo italiano. Però, di fronte alla questione di fondo del carbone del Sulcis egli affermava che era impossibile discutere questo problema prima che un tecnico, il commissario Landi, avesse studiato sul posto il problema del Sulcis e avesse riferito sulle prospettive reali di quel bacino.

Ora a che punto siamo? La relazione avrebbe dovuto tener conto di questi due elementi.

Prima di tutto che il contributo della C. E. C. A. sta per terminare, finisce al 20 marzo dell'anno prossimo e intanto non si è avuto nessun miglioramento sostanziale nella situazione; che inoltre il commissario Landi ha concluso la sua inchiesta e presentato la sua relazione su Carbonia.

Noi non sappiamo esattamente quello che contiene la relazione conclusiva del commissario Landi. Però sappiamo qualcosa da indiscrezioni. Oggi però non chiamerei più queste notizie « indiscrezioni » poiché vengono confermate dalle risposte fornite dal commissario Landi, ai quesiti posti dalla quinta e dalla sesta commissione della regione sarda che avevano il diritto di sapere a quali conclusioni era giunto l'inviato governativo.

La preoccupazione per lo scopo vero della missione del dottor Landi, è corsa immediatamente a Carbonia; è corsa rapidamente tra i lavoratori di Carbonia questa frase: Ci hanno mandato l'affossatore della Terni, purché non diventi il becchino di Carbonia!

Abbiamo chiesto ripetutamente che le conclusioni del commissario Landi fossero conosciute e comunicate almeno ai membri della Commissione dell'industria della Ca-

mera. Questo ci è stato negato. Ci risposero che la relazione non era completa e pertanto le conclusioni non potevano essere comunicate. Però oggi, l'onorevole Villabruna, rispondendo ad una delegazione unitaria venuta da Carbonia, ha detto che i piani di risanamento dell'azienda carbonifera sarda erano allo studio e partivano dalle basi che erano contenute nella relazione del dottor Landi. È vero che ha aggiunto che questo non voleva dire che se ne dovessero accettare tutte le conclusioni, però l'episodio che ho citato conferma l'esistenza della relazione del dottor Landi. Perché allora non possiamo conoscerla interamente.

Tutte le preoccupazioni destinate a Carbonia dalla missione del commissario Landi oggi si sono aggravate. Infatti, l'onorevole Malvestiti diceva 10 mesi fa che non si poteva continuare il colloquio con i lavoratori e le organizzazioni sindacali fino a che non fossero pervenute le risposte del commissario Landi. Ora queste risposte ci sono. Noi vogliamo sapere prima di tutto e interamente quali siano queste risposte e in quale misura il Governo intenda tenerne conto nella impostazione del suo programma di risanamento del bacino del Sulcis.

Inoltre, noi neghiamo che il commissario Landi sia un tecnico. Questo non lo diciamo noi: lo dicono i tecnici che lavorano a Carbonia; lo hanno detto i lavoratori di Carbonia allorché Landi propose di restringere il pozzo di Serbanu, di interrompere il pozzo di Sirai, di tenere il pozzo di Cortogliana come riserva e di chiudere definitivamente il pozzo Bacullis. Coloro che lavorano in questi posti dicono che sono conclusioni tecniche sbagliate: gli ingegneri Busonera e Taddei negano che queste conclusioni siano serie.

Se le conclusioni tecniche sono sbagliate, le altre di carattere economico sono giuste, sono vere? Il commissario ha proposto un completo ridimensionamento della Carbonsarda, contro il parere di tutti, riducendo la convenienza della produzione a un milione di tonnellate. Ma tutti coloro — tecnici, studiosi, dirigenti aziendali, organizzazioni sindacali e lavoratori, di Carbonia — che ritengono che la produzione diventa economica a 2.750.000 tonnellate, tutti questi sbagliano e soltanto Landi ha ragione?

Ed è doveroso osservare che, mentre il dottor Landi non si preoccupa del collocamento del carbone e condiziona la produzione alle possibilità attuali di assorbimento, tutti gli altri (tecnici, studiosi, dirigenti aziendali, organizzazioni sindacali e lavoratori, i quali

affermano che la produzione è redditizia solo ad alto livello: 2.750.000 tonnellate) si erano posto ed avevano risolto il problema.

Che cosa intendono fare il Governo, il ministro dell'industria? Egli ci ha detto che un piano è allo studio. Noi le poniamo qui, onorevole Villabruna, dei quesiti che non possono essere basati sulla intera relazione (che non conosciamo), ma su quello che della relazione sappiamo.

Intende il Governo respingere la proposta del dottor Landi che pone, come unico obiettivo, il risanamento «ad ogni costo» del bilancio della «Carbosarda» mediante la contrazione della produzione? Intende il Governo respingere le conclusioni di Landi, che non prevede altre attività per le miniere, all'infuori dell'estrazione? Accetta il Governo come giusta e redditizia la limitazione della produzione a un milione di tonnellate? Crede che sia possibile porsi, come obiettivo per migliorare la produzione, soltanto il maggior rendimento del minatore, cioè il maggiore sfruttamento del minatore, mentre sappiamo che già oggi il rendimento del nostro minatore è pari a quello del minatore belga? Accetta il Governo l'impostazione che o si aumenta il rendimento-uomo, o l'azienda non sopravviverà, cioè accetta il ricatto che così brutalmente viene imposto ai lavoratori? Accetta il Governo la tesi del dottor Landi, secondo la quale il 60 per cento degli operai sono anziani e quindi debbono essere licenziati? Ma intanto, come spiega che il cosiddetto svecchiamento si riduce al licenziamento dei più anziani che non vengono sostituiti, mentre prima che Landi andasse a Carbonia erano sostituiti? Come accetta la proposta di trasferire all'esterno della miniera una gran massa di operai che poi vengono rapidamente licenziati? Vedo ad esempio il trasferimento di operai dalla produzione alla centrale elettrica, poi la riduzione di personale in questo ultimo luogo di lavoro. Ma i lavoratori trasferiti non vengono riassorbiti dalla Carbosarda e restano disoccupati. Come spiega il Governo che il Landi non si sia preoccupato di studiare l'utilizzazione chimica del carbone del Sulcis e affermi genericamente che sono in corso studi, senza dire nemmeno una parola sugli studi già avanzati o persino portati a termine per conto della regione?

Ecco domande precise, sulle quali chiediamo risposte precise.

Chi vuole una risposta a queste domande? Noi? Non è a nome nostro che le facciamo,

ma a nome dei minatori di Carbonia — tutti uniti per la salvezza di Carbonia — a nome delle loro organizzazioni sindacali che agiscono unitariamente come ella ha potuto constatare nella delegazione che è venuta a Roma, a nome dei comuni del Sulcis, a nome della stessa regione sarda che ci ha dato mandato di agire in tal senso.

Noi, infatti, abbiamo ricevuto una lettera della regione sarda che chiede l'intervento dei parlamentari, al fine di ottenere una risposta precisa a quegli interrogativi.

Chiediamo tali risposte a nome di tutti coloro che oggi a Carbonia vivono nell'incertezza dell'indomani. Le vorrei dire, brevemente, onorevole ministro, ciò che è successo qualche mese fa in Sardegna.

Alcuni dipendenti della Carbosarda che vivevano ad Iglesias, ottennero dall'I. N. A.-Casa finalmente un alloggio. Sa che cosa vuol dire una casa oggi, per milioni di italiani? Ottenere un appartamento dell'I. N. A.-Casa costituisce la realizzazione di un sogno per famiglie che abitano in due o tre nello stesso appartamento di poche stanze.

Ebbene, questi lavoratori hanno rifiutato l'alloggio assegnato dall'I. N. A.-Casa perché questo, anziché essere a Iglesias, centro cittadino importante, era in una frazione di Carbonia, Cortoghiana, dove non esiste altra attività che la miniera e perché questi lavoratori conoscevano le conclusioni del commissario Landi. Infatti, si sono posti il quesito: siamo trasferiti a Cortoghiana; se il Governo accetta le conclusioni del commissario Landi, verremo probabilmente licenziati, e poiché in questa frazione non v'è alcuna attività economica se non la miniera, che cosa faremo? Mentre a Iglesias c'è sempre la speranza di trovare un altro lavoro. Ecco perché hanno rinunciato alla casa ed hanno continuato a vivere sotto la minaccia dello sfratto, in 10-12 in 2 stanze. È per questo che vogliamo conoscere la relazione del commissario Landi: perché essa desta le più vive preoccupazioni tra i lavoratori, tanto da costringere alcuni di essi a rinunciare alla casa pur di non pregiudicare una prospettiva di diverso lavoro in caso di licenziamento.

L'altro elemento nuovo è poi dato dalla cessazione del contributo della C. E. C. A., contributo che era stato concesso per due anni. Il Governo italiano in questo periodo doveva erogare un contributo uguale a quello della C. E. C. A. e destinare le somme così reperite all'ammodernamento dell'attrezzatura. Si è provveduto a questo ammodernamento? Silenzio anche qui. Il contributo della

C. E. C. A. doveva essere pari al contributo del Governo italiano, ma purtroppo l'uno e l'altro sono sempre serviti per tamponare le falle, cioè nei momenti più critici per assicurare i salari agli operai che da mesi non percepivano retribuzione alcuna. Ripeto, quando a Carbonia la situazione diventa insostenibile, allora si prendono questi fondi e anziché destinarli al risanamento dell'azienda sono destinati a pagare i salari agli operai che non possono più aspettare. Questo è giusto, ma non si pensa in pari tempo a prendere le misure necessarie per garantire il pagamento regolare dei salari. Anzi, oggi, onorevole Villabruna, devo dirle che l'ultima paga è stata fatta solo al 65 per cento. Gli operai non hanno percepito il 35 per cento dell'ultimo salario già maturato e l'acconto che, com'è noto, si usa dare alla fine del mese non sarà concesso. Ricominceranno così i debiti dai bottegai e i fallimenti dei commercianti. Sappiamo anche che oggi il Consiglio dei ministri si è riunito: doveva approvare il disegno di legge relativo agli 8 miliardi destinati a sanare il *deficit* dell'azienda; almeno queste sono state le notizie date alla delegazione sarda dall'onorevole Maxia, che le riferiva come assicurazioni di ambienti di solito bene informati. Egli ha aggiunto che su questi 8 miliardi si sarebbero prelevati i 300 milioni per pagare i salari già maturati degli operai e l'acconto. Sono vere queste notizie? Ne attendiamo conferma.

Se il Governo dovesse accettare la relazione Landi, non si illuda che potrà imporne le conseguenze così facilmente. Sappia il Governo che Carbonia e l'intera regione respingono le conclusioni del dottor Landi e sono disposte a battersi per aprire al Sulcis una via di progresso economico e di rinascita. A dimostrare quanta ostilità incontrino queste conclusioni del commissario Landi basterà che io vi citi l'affermazione di un delegato della C. I. S. L., venuto qui a Roma con la delegazione del Sulcis, il quale ha detto testualmente: « La relazione Landi noi la respingeremo decisamente anche per le conclusioni. Reclamiamo una soluzione più giusta, più onesta e più realistica ». Ma l'elemento che va maggiormente condannato nella relazione mi pare che sia quello che riguarda la lamentela relativa alle spese già sostenute. Io non ritorno sul fatto che esse siano state giuste o meno, tuttavia ritengo che ella abbia sbagliato nel definire che le ricchezze sono tali se rendono, altrimenti diventano un peso. Le ricchezze sono sempre tali, solo si tratta di vedere se esse siano bene o male amministrate, perché nessuno può negare che nel sottosuolo del

Sulcis, in Sardegna, vi sia una grande ricchezza. Ad esempio, le raffinerie di petrolio, quando sono utilizzate al 40 per cento, non possono essere considerate amministrate bene. D'altra parte, dobbiamo ad esempio respingere la tesi che questa ricchezza debba essere riservata per far fronte alle eventuali congiunture. Nella sua relazione l'onorevole Cappa sembra che si lamenti dei 17 miliardi spesi, quando tutti sono d'accordo che erano troppo pochi e per questo non sono bastati. Queste sterili lamentele portano al quarto errore della relazione, costituito appunto dalla mancanza di prospettiva per l'avvenire.

Noi siamo particolarmente preoccupati che a dirigere il dicastero dell'industria vi siano uomini che professano teorie ispirate a concetti liberistici oggi incongruenti e superati dalla storia; uomini che non credono che le aziende di Stato debbano avere una funzione particolare nella nazione e servire di guida a tutta l'industria, almeno per quanto riguarda l'organicità della produzione; uomini i quali pensano che l'industria di Stato debba seguire i criteri di sfruttamento, di rendimento e di ricerca esclusiva del profitto dell'industria privata e non debba invece sviluppare settori indispensabili alla vita nazionale; uomini, infine, che trovano completamente naturale che la Carbosarda, azienda di Stato, faccia parte della Confindustria e paghi i contributi all'organizzazione dei padroni.

A tutti coloro i quali negano una funzione positiva al Sulcis e vogliono limitarne lo sviluppo con il pretesto che costa troppo, a coloro che danno una impostazione di guerra allo sfruttamento del bacino carbonifero dicendo: conserviamola in relativa attività, come riserva in caso di emergenza, a chi quindi prevede la guerra noi diciamo che si può e si deve far vivere Carbonia per la pace. Ed è perché noi prevediamo la pace e non la guerra che possiamo offrire una prospettiva per Carbonia. Per noi, Carbonia è una ricchezza.

Quali proposte formuliamo? Sono le più semplici ed anche le più efficaci: vi sono tre aspetti del problema dello sviluppo del bacino carbonifero che vanno risolti.

Primo. Esiste il problema del risanamento economico e burocratico dell'azienda carbonifera. Lo si affronti. Sganciare l'azienda carbonifera sarda dalle passività e dagli oneri burocratici dell'A. Ca. I., sanare il *deficit* della stessa Carbosarda, questo sembra per il momento cosa assai facile. Se è vero quanto è stato affermato alla delegazione sarda e cioè che la concessione di 8 miliardi alla Carbosarda permetterebbe di colmare il *deficit* e di far ripar-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

tire l'azienda senza il peso di interessi da pagare. Ebbene, lo si faccia, visto che ciò è possibile; almeno così non vi saranno più preoccupazioni per il passato e sarà tanto meglio. Eliminare queste preoccupazioni ci consentirà di guardare meglio all'avvenire, ma per questo occorre rinunciare alle lamentele, alle rampogne inutili ed impostare un coraggioso programma di sfruttamento del Sulcis.

Secondo. Esiste poi il problema di produzione economica del carbone. Tutti i tecnici, ad eccezione del Landi, fissano una produzione economica ad un livello intorno ai 2 milioni 750 mila tonnellate. Il Landi si fa portavoce di questa teoria: egli vede l'economicità della produzione in rapporto al mercato, alle possibilità attuali di collocamento, ma non si pone neanche un minuto il problema di allargare il mercato, di cercare nuovi sbocchi. E anziché cercare di adeguare il mercato alla produzione resa economica, egli vuol ridurre la produzione alle possibilità attuali di assorbimento e prevede le vicende della produzione legate all'andamento del mercato. Attualmente egli fissa la produzione economica dell'azienda a 1 milione di tonnellate, forse perché tale è la produzione odierna, forse basandosi sulla media annuale di Carbonia. Infatti in poco più di quindici anni si sono estratte 15 milioni di tonnellate di carbone dal bacino del Sulcis; ma non si è tenuto conto degli anni di impianto, in cui la produzione era più scarsa, degli anni di maggior sfruttamento e soprattutto del fatto che mai la produzione del Sulcis è stata inquadrata in un programma di organico sviluppo dell'industria nazionale e questo ha reso irrazionale e senza prospettive lo sfruttamento del bacino carbonifero. Occorre quindi una politica più coraggiosa. Rendere economica l'estrazione del carbone non significa fare una politica di lesina, puntare unicamente sulla ulteriore riduzione della manodopera e sul maggior sfruttamento dei lavoratori, ma portare le attrezzature ad un livello tale di ammodernamento che consenta di aumentare la produzione abbassandone il costo e per questo obiettivo, se si deve prevedere un ridimensionamento, bisogna farlo nel senso di un allargamento dell'azienda, di nuove assunzioni di mano d'opera in modo da portare la produzione a 2.750.000 tonnellate annue.

Un discorso a parte meriterebbe il problema dell'ammodernamento delle attrezzature. Si è detto e ripetuto che il contributo dell'Alta Autorità si doveva aggiungere a quello italiano e servire a questo scopo; qualche cosa si è indubbiamente fatto. Ma negli

altri paesi questo è stato fatto in misura più larga ed i governi hanno versato più di quanto avevano sottoscritto con gli accordi della C. E. C. A. In Italia invece il contributo governativo è stato versato alla spicciolata sotto la minaccia che la C. E. C. A. avrebbe sospeso i versamenti se il Governo italiano non avesse adempiuto ai suoi obblighi ed è servito molto più spesso a turare le falle di una politica imprevidente che a predisporre un coraggioso programma di rammodernamento delle attrezzature. In merito a questo ultimo punto chiediamo al Governo maggiori informazioni e vorremmo conoscere quanto si è speso e come si è speso, quali miglioramenti sono stati realizzati e i benefici che se ne sono tratti.

Terzo. Esiste infine il problema del collocamento. Non citerò tutti gli studi compiuti al riguardo, ma desidero ricordare lo studio di un tecnico che in un articolo riassume gli studi fatti per conto della regione sarda, di Ignazio De Magistris, il quale spiega come oggi vi siano intorno al carbone del Sulcis, oltre alla sua normale utilizzazione, due alleati che permettono di prevedere l'aumento della produzione, il collocamento di tutto il carbone estratto e quindi l'economicità dello sfruttamento del bacino.

Una prima e naturale utilizzazione del Sulcis è la combustione, e soprattutto la combustione per la produzione di energia termoelettrica. Onorevole Villabruna, la politica governativa deve tener conto di tutti i suoi impegni, particolarmente di quelli tesi al progresso delle regioni più arretrate del paese. Ora lo Stato è impegnato verso la regione sarda a predisporre i mezzi per la realizzazione di un piano organico di rinascita economica e sociale di comune accordo, è stato riconosciuto che questo piano organico di rinascita non può essere un piano di opere pubbliche, strade, scuole, ospedali o acquedotti, che sono necessari e che debbono essere fatti, ma dev'essere un piano di industrializzazione e di trasformazione della struttura economica della Sardegna. Quindi, in primo luogo bisogna provvedere alle necessità di energia elettrica, la quale non può essere prodotta, in Sardegna, soltanto con i bacini idroelettrici che sono soggetti, fra l'altro, alle variazioni del clima. Ampie possibilità di energia elettrica a basso prezzo si aprono invece con l'utilizzazione a bocca di miniera del minuto del carbone Sulcis.

Inoltre il carbone può essere impiegato in altre centrali termoelettriche dell'Italia continentale. Se noi vediamo l'industria italiana

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

ferma, come lo è attualmente, è evidente che vi è posto scarso per il Sulcis. Ma se le apriamo, com'è possibile e com'è necessario, una prospettiva di sviluppo, allora sarà necessario un grande sviluppo dell'energia elettrica.

L'impiego del carbone per la produzione di energia elettrica è quindi la prima utilizzazione del Sulcis. Tanto più importante per quanto riguarda la Sardegna, in quanto l'isola fornisce il 90 per cento della produzione nazionale del piombo e il 75 per cento della produzione nazionale dello zinco. Ma questi minerali sono esportati in gran parte senza essere trasformati in metallo; così essi sono soggetti maggiormente alle variazioni dei prezzi e, dato l'alto costo dei trasporti, i relativi prezzi non sono sempre redditizi. La trasformazione *in loco* dei minerali in metallo, oltre che assicurare uno sviluppo al bacino metallifero, richiederebbe molta energia elettrica, ciò che permetterebbe un maggiore sfruttamento del carbone Sulcis.

Inoltre, in Italia vi è necessità di concimi chimici, ma, poiché i prezzi sono alti, non tutti possono comperarne. Ancora: con la penuria di case vi è molto bisogno di cemento. Il carbone del Sulcis, e gli studi lo hanno dimostrato, può servire anche in questi due campi. La seconda utilizzazione del carbone del Sulcis è quindi la sua trasformazione chimica e l'utilizzazione di tutte le sue parti.

Vi è poi la possibilità del recupero dello zolfo dai fumi del carbone del Sulcis e la gasificazione del carbone stesso.

Uno studio interessante, compiuto dalla regione, è stato trasmesso al Governo perché questi lo faccia presente alla C. E. C. A. È stato trasmesso questo studio? Quale parere dà il Governo sulle proposte della regione che, aprendo queste prospettive, chiedono un aumento dell'estrazione? Perché tanta fretta di accettare invece le conclusioni del Landi?

Tutto ciò fa aumentare il sospetto che non solo non si voglia cercare la soluzione, ma, anche quando questa è così lampante, che la si voglia ad ogni costo evitare. Perché? Forse perché Carbonia dà nel modo più crudo l'orientamento della vostra politica. Voi avete puntato tutte le carte della vostra politica sulla guerra e Carbonia è stata vista soltanto in funzione della guerra. Perché cercare allora una soluzione di pace, una soluzione che assicuri una produzione di pace, quando da un momento all'altro potrebbe iniziare il gioco per il quale vi siete preparati?

Sappiate, come hanno detto i lavoratori di Carbonia, che non vi seguiremo su questo terreno. Noi crediamo allo sviluppo di Carbonia, perché crediamo nella pace e nella sua salvaguardia. Noi lavoriamo per dare una prospettiva a Carbonia, perché lavoriamo per la pace. Noi salveremo Carbonia, perché salveremo la pace. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardanzellu. Ne ha facoltà.

BARDANZELLU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro. L'ora tarda mi persuade ad una eccezionale brevità, tanto più che dovrò trattare lo stesso argomento che è stato oggetto del discorso della onorevole Spano. Ma vorrei iniziare il mio dire con una confessione: ho preso questa volta la parola con una certa trepidazione, perché nel pensiero mi riporto agli anni della mia giovinezza, onorevole Villabruna, quando insieme, nel 1921 iniziammo a Torino, come rappresentanti dei combattenti, la nostra battaglia politica, che poi, per vie diverse, ma con lo stesso sentimento e devozione alla patria, ci ha portato tutti e due in quest'aula. Per cui la parola che le rivolgo è la parola dell'antico combattente, che sa di trovare nel suo animo una vibrazione che non potrà spegnersi, specialmente dovendo parlare in favore dei minatori di Carbonia.

La onorevole Spano ha trattato l'argomento con molto slancio e con dovizia di passione e, sebbene io debba fare alcune riserve politiche al suo dire, riconosco che ha portato anch'essa, come me, l'ansia e la voce di 50 mila anime, che tanti sono gli abitanti di Carbonia, che hanno oggi malcerta la vita presente e compromessa quella futura. Eppure si tratta di una popolazione mirabile per la sua volontà, per la sua tenacia nel lavoro, eroica quasi nella resistenza in questo lavoro che spesso cerca e talvolta non trova.

Ricordo la commozione che suscitò in questa aula la parola del Presidente sulla sciagura di Ribolla. Chi si recò sul posto visse quasi piangendo quella giornata sacra al dolore ed al sacrificio dei lavoratori italiani caduti nei cunicoli oscuri della miniera per compiere la missione nobilissima di estrarre minerali dalle viscere della terra, per procurare a se stessi un modestissimo pane e un po' di bene a tutti gli altri. Tale è la vita dei minatori, anche di quelli della Sardegna. Ma i loro rischi, direi, sono ancora maggiori, per la natura stessa della terra, del materiale e dell'ambiente in cui essi operano. La vita malsicura di questi nobilissimi lavoratori è tutti i giorni in giuoco per un

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

magro pane che talvolta non hanno neanche quotidianamente. Ecco la posizione di Carbonia. Creata questa città sul riarso terreno del Sulcis per dar vita ad una gigantesca produzione che in un determinato periodo storico della nazione rappresentò la fortuna della nazione stessa, ora si vede condannata senza rimedio perché nel gioco delle conferenze internazionali, specie dopo il *pool* dell'acciaio e del carbone, e nel meccanismo direi stritolante dei prezzi non riesce a vincere e ad imporsi, malgrado le limitate pretese ed il coraggio illimitato dei suoi lavoratori. Essi sono oggi avvinghiati dalle strettoie del bisogno e direi anche della fame. Le miniere del Sulcis, con tutti i loro pozzi, le macchine e le attrezzature, non riescono a dare lavoro redditizio ai 10 mila minatori. Questa la realtà cruda che bisogna affrontare, anche perché attorno a questo fondamentale nucleo di attività umana tutta la vita cittadina si svolge con le sue famiglie, con i suoi servizi, coi suoi artigiani che dalla attività della miniera sono regolati e condizionati. Per cui, se nei pozzi non si lavora, tutta la città langue. Non vi sono altre risorse né nell'abitato né nel territorio che la circonda, come finora non esistono altre industrie sussidiarie o trasformatrici.

L'onorevole Paolo Cappa, nella sua relazione, dedica un capitolo al carbone del Sulcis, i cui problemi accosta a quelli dello zolfo siciliano «Le nostre due grandi isole» — egli dice — «sono accomunate dalla esistenza di un grave problema economico e sociale». Ma, mentre per il problema dello zolfo egli ravvisa una possibilità di soluzione nella più efficace applicazione della legge 12 agosto 1951, n. 748, decretata dal Parlamento per sovvenire a quel settore di produzione con ampi provvedimenti di iniziative governative, nessuna legge particolare difende ancora i bacini carboniferi del Sulcis. Egli imposta il problema in nude cifre che, anche se si tratta di carbone, hanno, onorevole Cappa, la freddezza del ghiaccio.

È bene che a questo punto si affronti la situazione nei suoi termini veri. Se i consumatori acquistassero il carbone del Sulcis, il problema sarebbe già risolto, ma al carbone del Sulcis è ora preferito, per qualità e prezzo, quello estero. Potremmo affrontare la concorrenza se potessimo completare l'ammodernamento degli impianti e ridurre i costi di produzione; altrimenti bisognerà pensare all'utilizzo del carbone o con la distillazione del prodotto o con l'impiego di esso per una maggior produzione di energia termoelettrica.

Se questa trasformazione non si potesse attuare, i lavoratori di Carbonia sarebbero per sempre dannati alla disoccupazione e alla fame; se dovesse prevalere per Carbonia la inesorabilità della legge economica, Carbonia sarebbe condannata a perire. Ma la Sardegna non deve essere sottratta ai principi che regolano in Italia tutte le nostre più potenti industrie. Se prevalesse solo il criterio economico, nemmeno la «Fiat» potrebbe reggersi di fronte all'invasione americana con automobili a prezzi più bassi. Un avveduto studioso di questi problemi, Giuseppe Bianchi, osserva che bisognerebbe allora chiedere anche l'abolizione dell'ammasso del grano, grazie al quale lo Stato paga ai contadini un prezzo superiore a quello del prodotto importato. Ma questa sarebbe una coerenza che io chiamerei suicida, perché manderebbe in rovina le maggiori nostre industrie e la nostra agricoltura.

Nell'applicazione di questi principi che lo Stato adotta, non si possono prodigare i benefici positivi alle industrie del nord e riversare su quelle del sud e delle isole le conseguenze negative. Nella generosa gara di tutti gli italiani per ritrovare la via della equilibrata ascesa nel campo della politica e della sociale economia, sono certo che la regolatrice opera del Governo si eserciterà, comprensiva e feconda, su tutte le regioni d'Italia, Sardegna compresa. Dirò di più: il problema di Carbonia, diventato da regionale nazionale, può costituire il banco di prova della democrazia italiana. I minatori del Sulcis confidano che la loro dura fatica quotidiana si risolva almeno in un minimo di sicurezza per il presente e per l'avvenire.

Il Governo si è preoccupato seriamente della loro difficile situazione. Essi sono pronti a dare tutta la loro capacità; nello sforzo del lavoro e nell'esercizio della loro pazienza, essi hanno trasferito la loro mirabile tenacia dal campo materiale in un campo morale, e vanno elogiati. Ma non bisogna esagerare, tutto ha un limite!

Il Governo, per meglio rendersi conto della situazione dal lato tecnico, ha inviato sul posto il commissario Landi, del quale non sono state rese pubbliche le conclusioni, sebbene siano state rivelate in parte da lui medesimo nelle polemiche svoltesi nei giornali isolani. Egli ha però esaminato il problema di Carbonia sotto un profilo diremo aziendale, in relazione alla particolare situazione di mercato, e si è fermato lì. Ma il suo giudizio non è esatto perché unilaterale.

Bisogna non perdere di vista la natura eccezionale del problema, in quanto le miniere del Sulcis non furono create dall'iniziativa privata, ma sono dello Stato, appartengono allo Stato, coi loro pozzi, le loro attrezzature e la loro gestione. Non si possono perciò esaminare sotto il profilo puramente aziendale e meno ancora se ne devono svalutare le attività, trattandosi appunto di attività dello Stato italiano. Il quale, per indirizzo costante, aiuta le sue iniziative e le sostiene anche se momentaneamente sono passive, mirando alle possibilità redditizie del futuro o comunque alle funzioni sociali di esse. Lo sforzo di tutta la Sardegna, regione compresa, è quello di inserire il problema di Carbonia fra quelli maggiori a carattere nazionale.

Il problema non è stato valutato nella sua interesse neppure da lei, onorevole Cappa. Ella mette in crudo risalto esclusivamente gli aspetti negativi del problema trascurando la possibilità, che oggi si impone, dell'ammodernamento dell'azienda.

L'ente regione, in un suo recente deliberato, osserva che « se il bacino carbonifero non è ancora in grado di offrire quelle conclusioni alle quali ormai si sarebbe dovuti giungere sulla base dei programmi ministeriali, tale fatto è dovuto ai pesi eccessivi cui l'azienda dovette sottomettersi per ottenere mezzi finanziari che, seppur accordati, venivano erogati con ritardi notevolissimi, falciando quindi l'ammontare delle somme e ritardando soprattutto l'attuazione del programma.

Il relatore traduce i 20 miliardi di allora, anticipati dallo Stato (che sono poi 17 e mezzo, onorevole Cappa), in 100 miliardi attuali, investiti dal 1936 nelle miniere del Sulcis. Ma è bene osservare che, di fronte a tale somma, vanno contrapposti oltre 15 milioni di tonnellate di carbone estratto nel medesimo periodo.

CAPPA, *Relatore*. Ma lo Stato non ha mica preso per sé il carbone!

BARDANZELLU. Ma lo ha venduto almeno in parte e di questo materiale estratto bisogna pure tener conto.

Aggiunge il rapporto dell'ente regione che, nella riorganizzazione in corso del bacino carbonifero, sussistono fattori positivi che vanno messi nella giusta luce e che giustificano gli interventi finanziari già disposti.

Vi è solo da osservare che questi interventi furono sempre erogati in ritardo e direi quasi a singhiozzo, per cui non si poterono evitare degli errori che hanno aggravato la situazione.

In questi ultimi tempi, con angoscia il Governo ha dovuto sopperire a versamenti mensili non per investimenti dell'azienda o per collocamento del prodotto, ma per pagare i minimi di stipendio e di salario a operai e impiegati che erano sotto la sconvolgente pressione del bisogno e della fame.

Ancora oggi i minatori del Sulcis e la città di Carbonia non avrebbero la sicurezza di consumare i pasti quotidiani, se lo Stato non li sovvenisse. È una situazione questa di depressione allucinante, che non può protrarsi all'infinito. Certi studiosi superficiali che io chiamo i « drastici dal cuore di marmo » hanno addirittura proposto l'abbandono delle miniere e la distruzione di Carbonia. Come se fosse possibile trasferire altrove e collocare ovunque una popolazione di 50 mila unità in un'isola come la Sardegna, che conta a migliaia i disoccupati e che non ha alcuno sviluppo industriale.

Una decisione di tal natura, che farebbe pensare alle trasmigrazioni avvenute nella tundra russa, è respinta *a priori* dalla nostra sensibilità latina ed umana, né su di essa il Governo si è mai soffermato.

E allora occorre affrontare con coraggio la situazione nella sua gravità e nella sua vastità. È vero che il carbone Sulcis, il quale pure è stato utile e prezioso in particolari momenti durante e dopo la guerra, quando l'Italia si è trovata isolata dal mondo e con le comunicazioni marittime interrotte o quasi, oggi, specie con la concorrenza del carbone europeo, non è più richiesto. Bisogna perciò escogitare, tecnicamente, la possibilità di consumo interno, come combustibile e la possibilità di chimiche trasformazioni ed utilizzazioni.

Secondo la regione, gli incrementi dei consumi verificatisi nelle centrali termoelettriche ed ai quali nel primo trimestre del prossimo anno si aggiungeranno quelli della centrale termoelettrica di Porto Vesme vanno sempre più stimolati con l'aumento del contributo integrativo per l'energia elettrica con impianti che funzionino a carbone Sulcis.

Occorre, inoltre, intervenire presso la C. E. C. A. perché accordi alle miniere del Sulcis lo stesso contributo perequativo che è stato concesso al Belgio portandolo da due a cinque anni in attesa dell'ammodernamento degli impianti.

Occorre alleggerire il carbone Sulcis di tutti o di parte dei pesi che lo mortificano con la esenzione dall'imposta generale sull'entrata e con la diminuzione delle tangenti portuali. Se si chiudesse una buona volta la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

triste gestione passata eliminando le perdite e si dotasse l'azienda di un capitale adeguato, se si arrivasse a fissare un prezzo unico per caloria consumata unificando tutte le fonti energetiche, ivi compresi il metano e i carboni fossili, si potrebbe avviare l'azienda verso un avvenire di equilibrio che potrebbe risolversi in un reale beneficio economico per la Sardegna e per l'Italia. I tecnici (io non sono un tecnico e posso sbagliare) diranno quale delle due direttive più volte prospettate sia la migliore: quella di trarre maggiori benefici dagli attuali impieghi del carbone Sulcis o quella di pensare ad altri impieghi in campi di nuove possibilità tecnico-economiche.

Una suprema imperiosa necessità ora incombe: salvare i minatori del Sulcis, conservandoli al loro lavoro senza fatali licenziamenti, salvare la boccheggiante città di Carbonia, risanare l'azienda carbonifera predisponendo, come suggerisce la regione, i provvedimenti necessari affinché sul bacino del Sulcis si innesti un deciso processo di industrializzazione della Sardegna.

Ho ricordato la vita, gli stenti, i pericoli dei minatori in genere. Voglio ripetere che i pericoli dei minatori del Sulcis, per la natura stessa dell'opera che essi prestano, sono ancora maggiori. Ad essi deve andare la nostra fraterna simpatia, devono essere essi confortati dalle premure del Governo nel quale, superando le diffidenze del passato, vorrebbero riporre fidenti le loro speranze per il presente e per il futuro.

Io credo che dovranno essi ascrivere oggi a grande fortuna il fatto che a decidere della loro sorte sia, con la sensibilità del suo animo e con l'acume del suo ingegno, il ministro Villabruna. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandrini. Ne ha facoltà.

ALESSANDRINI. Nel mio breve intervento non mi soffermerò a ripetere quello che molte volte è stato detto sulle caratteristiche e i limiti del bilancio di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio. La materia è stata più volte trattata e ben poco vi è da dire che il Governo non conosca. Si tratta di un bilancio modestissimo, con mezzi inadeguati alle necessità del paese, come del resto è di tutti i bilanci dei vari Ministeri. Non si può tuttavia onestamente negare, anche lasciando un largo margine alle riserve e alla critica, che l'opera del Ministero dell'industria abbia contribuito alla ricostruzione industriale del nostro paese. L'opera di stimolo e di coordinamento è documentata da realizzazioni inoppugnabili. Chi non ri-

corda la crisi massiva del 1945, quando la nostra produzione industriale era crollata alla metà di quella del 1938?

Oggi gli indici della produzione generale italiana ci danno un coefficiente di 156 in confronto a quello di 100 del 1938. Il progresso della produzione industriale è stato costante negli anni del dopoguerra. Negli ultimi sei anni siamo passati da 106 del 1949 a 121 del 1950, a 137 del 1951, a 142 del 1952, per raggiungere 156 nel 1953. I risultati sono soddisfacenti anche se sono influenzati dallo sviluppo particolarmente fortunato di taluni settori industriali, quali per esempio il settore dell'industria dei combustibili liquidi e gassosi, degli auto-motoveicoli, ecc., che hanno raggiunto indici molto alti.

Tutto questo va ricordato e riconosciuto, tanto più che il confronto dei risultati raggiunti dal nostro paese rispetto a quelli raggiunti da altri torna quasi sempre a nostro favore. Se i risultati generali possono essere soddisfacenti, rimaniamo perplessi però davanti alle deficienze, in gran parte sanabili, di taluni particolari settori industriali che non hanno purtroppo raggiunto gli indici del 1938. Cito alcuni dei più significativi.

Il settore dell'industria delle maglierie e calzetterie ha raggiunto, come limite massimo nel 1953, l'82 per cento della produzione avutasi nel 1938. Dopo essere passato nel 1948 al 71 per cento della produzione 1938, segnò il 74 per cento nel 1949, per scendere al 70 per cento nel 1950, al 66 per cento nel 1951, risalendo al 76 per cento nel 1952 per raggiungere l'82 per cento nel 1953. Ancora peggiore è la situazione dell'industria calzaturiera. Nel 1953 abbiamo raggiunto il 70 per cento della produzione del 1938, e anche qui siamo passati attraverso indici non certamente confortanti: il 71 per cento nel 1948, il 74 per cento nel 1949, il 70 nel 1950, il 66 nel 1951, il 68 nel 1952, per raggiungere il 70 nel 1953.

Evidentemente questi settori industriali non hanno saputo riprendere l'intensità produttiva che avevano prima del grande conflitto. Le cause del fenomeno sono varie e non esclusivamente quelle accennate dall'onorevole Pigni, che ha parlato stasera su questo problema.

Una delle ragioni fondamentali è, probabilmente, la contrazione dell'esportazione, accompagnata dalla deficienza delle rilevazioni statistiche in conseguenza di un lavoro a domicilio che si è sviluppato in Italia specialmente nelle regioni meridionali e che ha sottratto una parte di lavoro alle grandi industrie organizzate.

Ho fatto questi accenni perché la mia provincia, Varese, una delle più industrializzate d'Italia, soffre in modo particolare per la pesantezza di tali comparti produttivi.

Ma non è di questo argomento che io volevo parlare questa sera, bensì di un altro che mi sta maggiormente a cuore: il settore della industria aeronautica.

Si tratta di una branca della grande industria meccanica che è stata completamente trascurata, tanto trascurata che l'*Annuario statistico italiano* non trova ragione per menzionarla. Eppure, onorevole ministro, questo settore ha permesso di scrivere nel passato pagine degne di essere ricordate, ad onore dell'intelligenza, dell'ardimento e dell'operosità italiana.

Il nostro paese è stato, per tanto tempo, all'avanguardia sia per le realizzazioni aeronautiche sia per le loro più ardite applicazioni. Oggi questa industria langue, sta scomparendo.

Molte voci, che per altro non hanno lasciato che una scarsa eco, si sono levate negli anni passati ed anche di recente per richiamare l'attenzione dei responsabili sull'inspiegabile fenomeno del quasi completo disinteresse verso un settore industriale di così grande importanza per il suo peso scientifico, tecnico, politico ed economico.

Non vi è nel mondo paese di un certo rilievo che non abbia rivolto cure ed affrontato sacrifici per promuovere una industria aeronautica o per conservarla, se la possedeva. La convinzione di non poter alimentare un'industria aeronautica che rispondesse alle esigenze della tecnica moderna ha lasciato cadere nel nostro paese anche quello che utilmente poteva o doveva essere fatto.

L'Italia, erede di una non trascurabile tradizione industriale nel campo della produzione di materiale aeronautico, avrebbe potuto nel dopoguerra continuare nella sua attività produttiva, rivolgendola alla realizzazione di aeroplani per scuola di pilotaggio, per l'addestramento e il turismo, e infine di apparecchi da trasporto per il collegamento su brevi e medie distanze.

Una talè produzione incoraggiata e difesa, oltre a coprire le esigenze nazionali, avrebbe potuto soddisfare le richieste di molti Stati del bacino mediterraneo e del Medio Oriente che, per ragioni di costo, valutarie e politiche, preferirebbero fare acquisti sul mercato italiano, se questo avesse qualche cosa da offrire. Ho avuto prove per poter fare queste affermazioni con sufficiente sicurezza.

Nessun risultato positivo è conseguibile sui mercati internazionali per dei prodotti, anche eccellenti, se prima questi non trovano fiducia nel proprio paese.

Ma non soltanto sotto questi aspetti avrebbe dovuto trovare considerazione ed aiuto l'industria aeronautica, ma anche per ciò che essa rappresenta nello sviluppo della tecnica generale di un paese. Gli studi che esige, le prove e le esperienze tecniche che determina, sono elementi di stimolo al progresso generale e pertanto patrimonio della nazione.

Basti accennare, per esempio, alle realizzazioni conseguite nell'impiego dei metalli leggeri e delle loro leghe (conseguenza diretta di studi e di scoperte della tecnica aeronautica), per far rilevare, anche agli osservatori meno attenti, l'importanza degli apporti di questa industria alle conquiste della tecnica industriale.

Purtroppo, l'industria per le costruzioni aeronautiche è oggi trascurata, come ho detto. Quel poco che sopravvive per la tenacia di un benemerito manipolo di imprenditori, coadiuvati dalla generosa passione di qualche migliaio di operai, è cosa assai modesta. Eppure, anche questo poco che rimane minaccia di scomparire.

Nata nel 1908, l'industria aeronautica italiana si è di anno in anno sviluppata, rendendo al paese grandissimi servizi, fino a raggiungere, nel 1938, dimensioni cospicue: oltre 50 stabilimenti, con maestranze di circa 50 mila dipendenti.

Trascuro lo sviluppo contingente del periodo bellico, per dire che oggi le aziende aeronautiche di una certa consistenza si possono contare sulle dita delle mani: la Fiat di Torino, la « Aeronautica Macchi » di Varese, la « S. I. A. I.-Marchetti » di Sesto Calende, la « Costruzioni aeronautiche Augusta » di Gallarate, la « Piaggio », la « S. A. I. Ambrosini » e le aziende della F. I. M.-Meccanica: « Alfa Romeo » di Milano e « Aerfer » di Pomigliano d'Arco. Poche fabbriche, a cui fanno corona, animate dalla speranza, varie ditte produttrici di accessori vari. Le maestranze, da circa 50 mila unità lavorative prebelliche, sono scese a cinquemila, minacciate anche queste ultime di dispersione. Sono maestranze di altissima qualificazione, sono tecnici che ci vengono invidiati da tutto il mondo. Per citarne uno: l'ingegner Zappata, fortunatamente rimasto ancora in Italia malgrado le lusinghe e le offerte di industrie straniere che ce lo volevano portare lontano.

Sono circa dieci anni che queste fabbriche si trascinano faticosamente da un mese al-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

l'altro, nella speranza di trovare un consolidamento che permetta loro una tranquilla e feconda attività.

A varie riprese è sembrato (ma i fatti hanno poi deluso!) che una soluzione si profilasse, soprattutto per la collaborazione fra gli Stati interessati alla difesa del mondo occidentale. Più volte è stato promesso del lavoro nel quadro della N. A. T. O.; la C. E. D. ha suscitato altre speranze, ma nulla di sostanziale è stato fatto.

Oggi quasi tutte le imprese che si occupano di costruzioni aeronautiche sono agli estremi della resistenza. Non basta più l'attività sussidiaria (produzione di motofurgoni, moto-scooter, bidoni per gas liquidi, ecc.) per conservare ad esse la possibilità di vita. Sono previste a prossima scadenza riduzioni di personale che accentueranno il processo dissolutivo di un'industria specializzata, per la quale il paese ha sopportato tanti oneri.

Non è a dire che non si siano fatti degli sforzi. Dal 1945 ad oggi la nostra industria ha studiato oltre 60 tipi diversi di aeroplani, dovuti alla genialità dei migliori tecnici italiani e alla coraggiosa iniziativa degli imprenditori, decisi ad affermarsi contro ogni difficoltà.

Purtroppo, in molti casi non si è potuto giungere al prototipo per mancanza di comprensione e di aiuto. La maggioranza dei velivoli progettati è costituita da apparecchi da turismo, da elicotteri e da apparecchi da trasporto, che, come nel caso dell'A Z.-1, progettato a cura delle « Costruzioni aeronautiche Augusta » di Gallarate, non sono giunti al prototipo, benché abbiano richiamato l'attenzione internazionale. L'A Z.-1 è un bimotore da trasporto, che potrebbe essere adibito su linee di medio raggio e che potrebbe sopportare un carico di 52 persone.

Anche gli apparecchi a reazione sono stati oggetto di studio. Cito, fra le ultime progettazioni, l'apparecchio da trasporto S. M.-132 Siai Marchetti e l'apparecchio da scuola caccia « Sagittario », della S. A. I. Ambrosini. Quanto ho detto dimostra che l'iniziativa privata ha fatto quanto era nelle sue possibilità, ma tutto questo sforzo sarà destinato all'insuccesso se lo Stato non interverrà con sollecitudine.

Nel discorso programmatico, pronunciato in occasione della presentazione del suo Ministero, l'onorevole Fanfani ebbe ad accennare ad uno stanziamento per la costruzione di prototipi di aerei. L'accenno aveva fatto sorgere le più lusinghiere speranze per le fortune del-

l'industria aeronautica italiana. È necessario, onorevole ministro, che venga ripreso e concretato il proposito dell'onorevole Fanfani. Sarà poca cosa, ma potrà essere considerata un punto di partenza.

Contemporaneamente è necessario, onorevole ministro, che quel Comitato aeronautico che fu costituito nel 1951 presso il suo Ministero incominci a funzionare impegnandosi, sulle direttrici formulate fin dal luglio 1952, ad affrontare e a risolvere il grave problema sul quale ho tentato di richiamare la sua attenzione.

Occorre accertare quale è in questo momento il potenziale dell'industria per la produzione aeronautica italiana e disporre la formulazione di un programma poliennale che ne utilizzi al massimo le possibilità per i bisogni coordinati di una aviazione civile rinnovata e adeguata al rango del nostro paese, con i bisogni dell'aviazione militare attualmente, solo in parte, soddisfatti con i *surplus* americani. Una tale programmazione verrebbe a costituire la base naturale per la vita della nostra industria. È necessario, onorevole ministro, perseverare nel potenziamento dei trasporti civili. Qualche cosa si è cominciato a fare, ma resta da guadagnare all'aviazione civile italiana i molti anni perduti.

I nostri cieli sono solcati dagli apparecchi di innumerevoli nazioni, fra i quali troppo pochi sono i nostri. Bisogna rinnovare rapidamente il materiale di volo, moltiplicare le linee. L'aeroplano è il mezzo di trasporto dell'avvenire, e il nostro paese, per la sua configurazione geografica, non può rinunciare per le sue future comunicazioni ad una efficiente aviazione civile.

Il Governo deve mobilitare tutte le energie — pubbliche e private — pur di raggiungere, al più presto, mete concrete che valgano a restituire all'Italia il posto che le spetta tra le flotte aeree del mondo.

Onorevole ministro, è necessario, prima che sia troppo tardi, dire una parola che orienti chi ancora lavora in questo settore, specie oggi che ci troviamo alla vigilia della discussione sulla C. E. D.

L'approvazione della C. E. D. avrà profonde ripercussioni sull'organizzazione industriale dell'aeronautica europea. L'unificazione degli armamenti determinerà scelte di materiali e coordinazioni di industrie dalle quali il nostro paese non può, non deve essere assente. L'assenza sarebbe un condannarsi *a priori* ad uno stato di inferiorità.

Bisogna dirla, onorevole ministro, questa parola, consigliando chi ancora rimane sulla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

breccia circa i provvedimenti da prendere per il destino delle aziende.

Non è possibile trascinare da un giorno all'altro imprese e maestranze con delle commesse a singhiozzo o con delle incerte e variabili *of shore!* È giunto il momento di dare, a tutta questa gente che spera, una ragionevole certezza. L'incertezza cronica è nociva al paese sotto ogni punto di vista, ma in specie sotto quello economico e produttivistico.

L'Aeronautica Macchi di Varese, appunto per questo stato di incertezza, si trova in questo momento in una situazione difficile: aveva ottenuto delle commesse per la costruzione di reattori, commesse che poi sono state improvvisamente sospese. Oggi la fabbrica si trova con 30 *Vampire* semicostruiti e non è più in grado di continuare il lavoro se non interviene lo Stato ad acquistarli scongiurando il pericolo che gran parte della maestranza sia dimessa dal lavoro.

Onorevole ministro, consideri questi rilievi e li faccia presenti anche ai nostri amici, affinché negli aiuti che danno alle nostre forze armate non si limitino all'invio dei loro *surplus* di aerei e di parti di ricambio, ma cooperino concretamente al risanamento della nostra industria aeronautica. Onorevole ministro, anche per loro, come per noi, le recriminazioni di domani sarebbero inutili. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio ad altra seduta lo svolgimento degli ordini del giorno non ancora svolti.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*. legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se egli sia a conoscenza che il provveditore agli studi di Napoli è stato inadempiente in relazione alla mancata parifica col relativo contributo delle scuole elementari delle suore « Compassioniste » di Pollena Trocchia (Napoli) e delle « Piccole Ancelle di Cristo Re di San Giuseppe Vesuviano » (Napoli).

« Le suore compassioniste di Pollena Trocchia inoltravano il 22 ottobre 1953 regolare domanda al Ministero della pubblica istruzione per via gerarchica, chiedendo la parifica delle scuole elementari con relativo contributo. Difatti l'ispezione veniva subito sple-

tata presso le dette scuole. Ma la domanda delle suore compassioniste chiedente la parifica non veniva spedita da Napoli, malgrado un invito di sollecito da parte del Ministero per l'invio di tale pratica. Il provveditore faceva rispondere di ignorare tale richiesta di parifica da parte delle suore compassioniste.

« Finalmente, spinto chi sa da quali ragioni, detta pratica con parere favorevole e con la relazione dattiloscritta dell'ispettore, senza data, giungeva a Roma il 10 giugno con la relativa domanda datata il 22 ottobre 1953.

« Il Ministero, dato l'eccessivo ritardo, ad anno scolastico terminato, non poteva prendere neanche in esame tale domanda e ciò a scapito del prestigio dell'Istituto delle suore, a parte la perdita del contributo.

« Le « Piccole Ancelle di Cristo Re » subivano la stessa sorte, solo che la domanda era data al gennaio 1954 anziché all'ottobre 1953.

« Ammesso che per colpa del provveditore dette suore abbiano perduto la parifica col relativo contributo, l'interrogante chiede come intenda il ministro indennizzare le scuole in esame per la mancata parifica e quale provvedimento adottare nei riguardi del provveditore agli studi.

(1097)

« D'AMBROSIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se, di fronte alla gravissima situazione provocata nel Ferrarese dallo sciopero dei braccianti agricoli e salariati fissi proclamato dalla Federterra, aderente alla C.G.I.L. che, perdurando da circa un mese, sobillato anche da motivi non solamente economici, turba l'ordine pubblico, mette a repentaglio la sanità pubblica, attenta alla libertà di lavoro, provoca danni ingenti, intollerabili, alla produzione e pregiudica altresì gli interessi della stessa classe lavoratrice, non ritenga opportuno di affrontare decisamente e con urgenza il problema del regolamento del diritto di sciopero secondo lo spirito della Costituzione, sollecitando il Governo a proporre all'esame del Parlamento disposizioni per la disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, già contenute nel disegno di legge n. 2380 della decorsa legislatura, modificate ove occorra, rimaste fin qui lettera morta.

(1098)

« GORINI, FRANCESCHINI GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dello sport e del turismo, per sapere se ritiene che nelle grandi competizioni spor-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

tive internazionali, seguite con tanta passione da tutto il popolo italiano, sia impegnato il prestigio sportivo del nostro Paese.

« In caso affermativo, l'interrogante chiede perché la partecipazione dell'Italia ai campionati mondiali di calcio sia stata affidata ad un organismo — la Federazione italiana gioco calcio — che già precedentemente si è dimostrata incapace di svolgere un compito così impegnativo.

« Anche in questa occasione la Federazione ha dimostrato la sua incapacità investendo dell'autorità di commissario un tecnico straniero che, come tale, può anche non avere a cuore il prestigio sportivo di un paese che non è il suo.

(1099)

« LIZZADRI ».

« Le sottoscritte chiedono di interrogare il ministro dell'interno per sapere:

1°) se ha disposto una inchiesta negli istituti « Solarium » e « Buon Pastore » di Palermo in seguito ai gravissimi fatti in essi verificatisi, fatti che hanno profondamente allarmato l'opinione pubblica non solo della città di Palermo ma della nazione intera perché indicativi di sistemi educativi tutt'altro che adatti alla formazione morale e sociale dei ragazzi e al loro sviluppo fisico per le deprecabili condizioni di igiene e di alimentazione;

2°) se non ritenga indispensabile ordinare una inchiesta in tutti gli istituti della città, dove sono ricoverati migliaia e migliaia di ragazzi, per accertare se i metodi del « Solarium » e del « Buon Pastore » siano metodi comuni ad altri istituti di ricovero;

3°) quali provvedimenti intende adottare contro i responsabili dei fatti sopra deprecati.

(1100)

« GRASSO NICOLOSI ANNA, VIVIANI LUCIANA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente intervenire con energia a mezzo delle prefetture di Cuneo, Asti, Alessandria presso tutte le industrie con stabilimenti situati nelle due vallate della Bormida, affinché siano adottate, attraverso precise disposizioni, quelle misure ed eventuali nuovi ed opportuni impianti di decantazione necessari per eliminare il gravissimo inconveniente che si trascina da anni dell'immissione nel fiume Bormida di acque di scarico colorate, nocive all'igiene, in contrasto con le necessità turistiche delle bellissime vallate.

« Detta azione è più che mai urgente anche per dare la sensazione che effettivamente

si provvede a tutelare ed a difendere le nostre popolazioni montanare e contadine che vivono nelle nostre vallate e che si vedono in molti casi, per incomprendimento dell'autorità, costrette ad emigrare nei centri cittadini. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6011)

« CHIARAMELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno, in relazione anche ad una comunicazione del Ministero in data 14 aprile 1954, disporre i necessari studi per la istituzione in Avezzano di un Istituto tecnico statale per ragionieri e geometri richieste dalle popolazioni della Marsica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6012)

« DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente esaminare la possibilità di includere nei piani di sistemazione idraulico-forestale del Teramano anche i territori delle zone di Bisenti, Campli, Atri e delle altre zone limitrofe e particolarmente impervie, dando così un ordinato regime idraulico-forestale a tutta la provincia di Teramo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6013)

« DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per lenire i gravi danni subiti dagli agricoltori della provincia di Bari ed in particolare modo del comune di Gravina di Puglia, in seguito alla eccezionale grandinata del 16 giugno 1954, che ha sensibilmente ridotto anche le possibilità di assorbimento del bracciantato agricolo, così numeroso in quella zona. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6014)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se e quando intende intervenire per evitare che con rinvii e ritardi dei suoi organi centrali e periferici, l'amministrazione del demanio distrugga la Società centrale operaia fondata in Napoli da Giuseppe Garibaldi ed anche attualmente centro di formazione civica e di istruzione professionale dei lavoratori napoletani. Non è possibile trattare una istituzione del genere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

come un privato e persistere in una lite giudiziaria che non ha fondamento morale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6015)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è informato del malcontento provocato dai recenti cambiamenti di orario ferroviario nei comuni di Serra Aiello, Cleto, Aiello, Grimaldi, Malito, Belsito, Donnici, San Pietro in Amantea, Terrati, Lago, Domanico e Carolei; i quali tutti in modo particolare lamentano la soppressione della fermata nella stazione di Amantea del treno 81 proveniente da Roma; e per sapere se in considerazione delle richieste di tanti comuni non ritenga opportuno ripristinare la fermata soppressa limitandola magari a pochi minuti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6016)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere per quali ragioni la ditta Bressi di Strongoli, aggiudicataria da oltre due anni dell'appalto di 100 milioni per la costruzione della strada Prangi-Angitola (Catanzaro), proceda con ritmo assolutamente inadeguato alle esigenze di assorbimento di mano d'opera disoccupata e alla necessità di riattivazione del tratto di strada in parola, unico utile per le comunicazioni tra il comune di Pizzo e le zone vicine. E per sapere quali provvedimenti intenda adottare per richiamare la ditta all'osservanza dei suoi impegni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6017)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere, in relazione alla precedente interrogazione n. 1304, per quale ragione non è stata corrisposta la pensione di prima categoria, assegnata sin dal 5 luglio 1952, al grande invalido di guerra Guarascio Luigi fu Salvatore; e per sapere quali provvedimenti intenda adottare per sollecitare energicamente gli uffici competenti, in considerazione anche dello stato di estremo bisogno in cui versa il grande invalido Guarascio Luigi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6018)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per cui le domande di pensione, la documenta-

zione prodotta dagli interessati, le informazioni fornite in seguito a richiesta dai carabinieri, i documenti matricolari, ecc., non vengono recapitati con la massima celerità dal Ministero del tesoro ai vari servizi per le pensioni di guerra ed allegati alle pratiche di che trattasi, per la sollecita trattazione delle stesse. Ciò allo scopo di eliminare frequenti disservizi e malumore nei cittadini, che da vari anni non riescono ad ottenere la pensione di guerra a cui aspirano, ovvero la definizione delle pratiche relative. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6019)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se ritiene opportuno o meno autorizzare il Genio civile di Cosenza a depennare, dal progetto per il completamento della rete idrica nel comune di Santo Stefano di Rogliano (Cosenza), il serbatoio, per la cui costruzione si è impegnata la Cassa del Mezzogiorno.

« In seguito a tale variazione, l'importo complessivo di lire 16.500.000 per la realizzazione dell'opera suddetta, delle fognature e della sistemazione stradale del centro abitato del comune sopra citato, dovrebbe essere ridotto a lire 11.870.286, cifra questa che può essere garantita con i cespiti del comune, dando così la possibilità di provvedere con urgenza alla costruzione di tale opera indilazionabile. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6020)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se ritiene opportuno disporre perché il servizio automobilistico « Cosenza-Aprigliano » venga concesso alla « A.S.A.C. » di Cosenza, la quale sarebbe disposta ad esercitare detto servizio, mediante istituzione di linea circolare — Cosenza, Donnici, Bivio Piane Crati, Aprigliano, Pietrafitta, Sant'Ippolito, Cosenza — e viceversa, con piena soddisfazione delle popolazioni di detti comuni, che varie volte hanno rappresentato l'esigenza di detto servizio. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6021)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e della pubblica istruzione, per sapere se non siano d'accordo che sia ingiusto negare il premio di presenza, relativo al periodo di chiusura delle scuole per le

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

vacanze estive, agli insegnanti delle scuole statali che prestano regolare e continuativo servizio, anche durante l'estate, presso il Ministero della pubblica istruzione ed i Provveditorati, o come segretari di Ispettorati e di Direzione didattica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6022)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, per conoscere se non intendano ovviare alla più volte lamentata situazione del noto passaggio a livello della linea ferroviaria Chieri-Trofarello-Torino sulla statale Torino-Asti-Genova.

« È risaputo difatti come tale passaggio a livello produca nel giro delle 24 ore una interruzione giornaliera di ben oltre quattro ore (29 corse del treno, dieci minuti di chiusura, 290 minuti).

« È risaputo ancora come non pochi incidenti derivanti da tale stato di cose si verificano e come ne sia notevolmente inceppato il traffico di una grande arteria quale la Torino-Genova.

Si chiede, quindi, ai Ministeri competenti se non intendano:

a) riprendere gli studi già iniziati per la costruzione di un sottopassaggio.

b) se in attesa di tali soluzioni più radicali non intendano adottare quei sistemi più tempestivi e moderni di segnalazione e di comandi (semafori a distanza, dischi, ecc.), che potessero consentire una pausa interrutiva del traffico in conseguenza del passaggio a livello non superiore ai trenta secondi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6023)

« BOVETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le ragioni per le quali agli impiegati dell'ex Ministero dell'Africa, ora distaccati negli uffici dei diversi Ministeri, alla distanza di circa 8 anni dal loro rientro dalla prigionia, non si è ancora provveduto alla loro sistemazione definitiva; perché, dopo aver ricevuti degli acconti, non sono state loro liquidate le competenze coloniali stipendi e licenza coloniale non usufruita; perché non si è provveduto al loro passaggio nei ruoli organici, dato che la legge 728 del 29 maggio 1939, approvata dopo quella legge che immise nei ruoli organici, senza concorso, gli squadristi, sciarpe littorio, ecc., dice che tutti coloro che erano in servizio prima del 23

marzo 1939, combattenti, reduci, ecc., devono passare nei ruoli organici, mentre la maggior parte dei dipendenti dell'ex Ministero Africa italiana sono considerati ancora avventizi.

« L'interrogante, infine, domanda perché gli impiegati degli enti locali dell'Africa (municipi), che furono assunti come straordinari con regolari deliberazioni approvate dall'allora Governo generale, sono stati riassunti in servizio con grado inferiore a quello che avevano nel 1939, e quelli già di ruolo nel 1939 non hanno avuto alcuna promozione e se gli impiegati degli enti locali avranno diritto al riconoscimento del grado nel quale furono assunti e a relative promozioni, non fosse altro per anzianità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6024)

« JACOPONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga di intervenire con sollecitudine, perché agli operai, che lavorano presso il cantiere-scuola di rimboschimento di San Pietro Avellana (Campobasso) vengano pagati gli assegni familiari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6025)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda di istituire in San Polo Matese (Campobasso) un cantiere-scuola di lavoro, che, mentre valga a sollevare le condizioni dei disoccupati locali, consenta il completamento di opere pubbliche rimaste incompiute. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6026)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla pratica riguardante l'inclusione di Montenero di Bisaccia (Campobasso) nell'elenco dei comuni da consolidare a cura e spese dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6027)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in San Giuliano del Sannio (Campobasso) di un elettrodotto, destinato a portare l'energia elettrica in alcune sue frazioni, compresa fra le opere ammesse a godere del contributo dello

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

Stato alla spesa ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6028)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in San Giuliano del Sannio (Campobasso) di fognature, comprese fra le opere ammesse a contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6029)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla più volte invocata esecuzione dei lavori di restauro della monumentale chiesa di San Giorgio Martire di Petrella Tifernina (Campobasso) e dell'annesso campanile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6030)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa ai lavori di miglioramento del cimitero di San Giuliano del Sannio (Campobasso), compresi fra le opere ammesse a contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6031)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della marina mercantile e della pubblica istruzione, per sapere se non ritengano conveniente, come da interessamento più volte promesso, facilitare i viaggi estivi d'istruzione degli alunni degli istituti nautici, sollevando l'armamento, disposto ad imbarcarli gratuitamente, dalle spese di assicurazione I.N.P.S. e previdenza marina, trattandosi, nel caso, di studenti imbarcati al solo scopo del loro perfezionamento tecnico professionale e che perciò non potranno trarre alcun beneficio dalle predette provvidenze. I viaggi in parola non altrimenti effettuabili, per evidenti ragioni economiche, se non col concorso dell'armamento e con le facilitazioni di cui sopra, hanno carattere di indispensabilità per il fine che si propongono e non sono più oltre dilazionabili, dato l'inoltrarsi della stagione estiva. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6032)

« GUERRIERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e del tesoro, per sapere:

a) se, in relazione al perdurante ritardo nella applicazione della legge 27 dicembre 1953, n. 966, relativa alla rivalutazione delle pensioni fruita dai pensionati degli enti locali, dovuto soprattutto alla difficoltà di accertare, caso per caso, che esse non risultino comunque superiori alle pensioni rivalutate, in atto per gli statali; ed in relazione altresì al fatto che i miglioramenti ai pensionati statali, dal 1951 ad oggi, rispetto alle pensioni in atto nel 1938, vanno da un minimo di 45 volte ad un massimo di 68,3 volte (per le pensioni, rispettivamente, minime o massime), non ritengano doveroso riconoscere ufficialmente che i miglioramenti contemplati dalla legge precitata sono, di fatto, inferiori a quelli accordati ai pensionati statali, allo scopo di assicurare alla legge pronta ed integrale applicazione (dato che neppure la circolare telegrafica in data 14 aprile 1954, n. 157000, del Ministero dell'interno è valsa a risolvere dubbi e superare eccezioni);

b) se, dato che gli enti locali avevano, prima della legge precitata, la sola facoltà di accordare ai propri pensionati la indennità di caro-viveri, mentre invece avevano l'obbligo di accordare il caropane, ed in considerazione dello spirito e della lettera delle leggi 24 maggio 1952, n. 610, 28 novembre 1953, n. 877 e 27 dicembre 1953, n. 966, equiparanti il trattamento di pensione a carico degli enti locali a quello accordato ai pensionati degli enti locali iscritti alla Cassa nazionale di previdenza, non ritengano di stabilire, per ragioni di equità, che anche il caro-viveri, richiamato dall'articolo 4 della legge 27 dicembre 1953, n. 966, in cui è incluso il caro pane, debba ora considerarsi globalmente obbligatorio, a partire dal 1° luglio 1952, anche per i pensionati a carico degli enti locali. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6033)

« BELOTTI, COLLEONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali non è stata ancora disposta la ricostituzione, prima del nuovo anno scolastico, dei Consigli di amministrazione dei patronati scolastici, a norma della legge n. 45 del 24 dicembre 1946, con la conseguente sostituzione dei commissari straordinari che da vari anni sono in carica nelle provincie di Brindisi, Taranto e Lecce, in spregio alle disposizioni democratiche che prevedono la durata d'incarico commissariale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

per un periodo non superiore ai sei mesi. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6034) « GUADALUPI, BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se risponda a verità la voce di progettati aumenti delle tariffe postali e telegrafiche, e se vero, quali sono i motivi per i quali il Ministero ritiene opportuni tali aumenti.

« A parere dell'interrogante ogni aumento sarebbe inopportuno (trattandosi di servizi di interesse pubblico, le cui tariffe sono state recentemente aumentate) e dannoso all'economia delle aziende commerciali ed industriali, delle associazioni e dei cittadini. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6035) « BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti ha preso od intende prendere per un adeguato soccorso in favore dei contadini danneggiati dal violento nubifragio che ha sconvolto in questi giorni le campagne del comune di Nissoria (Enna). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6036) « ANFUSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per sollecitare le numerosissime pratiche di liquidazione pensioni a favore di insegnanti da anni collocati a riposo.

« In particolare chiede di conoscere i motivi per i quali non è stata ancora definita la pratica per la liquidazione della pensione e della indennità di quiescenza a favore dell'insegnante Milano Mario, da Canicattì (Agrigento), collocato a riposo il 1° ottobre 1950. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6037) « DI STEFANO GENOVA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, ciascuno per la propria competenza, onde venire incontro ai mezzadri e coltivatori diretti danneggiati dalla furiosa grandinata che si è abbattuta il giorno 14 giugno 1954 sulla vallata del fiume Aso, nei territori dei comuni di Petritoli, Monte Vidon Combatte e Monterubbiano (Ascoli Piceno).

« L'interrogante fa presente che i danni sono stati gravissimi dato lo stato attuale delle colture: oltre 800 sono gli ettari colpiti maggiormente dalla grandine. In media il 70 per cento del raccolto è andato distrutto; in molti punti addirittura il 100 per cento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6038) « DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per sapere come intendano venire incontro ai casi, segnalati più gravi, di aziende agricole del Molise sui cui raccolti imminenti si è riversata distruggitrice la grandine. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6039) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non stia per essere corrisposto l'assegno di previdenza dovuto per legge al pensionato di guerra Corrado Michele fu Nicola, da San Martino in Pensilis, classificato in posizione n. 603923 ed il cui certificato di iscrizione è distinto col n. 1581374. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6040) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non intenda promuovere accurati accertamenti, anche in ordine alle notizie apparse sulla stampa, sulle singolari e poco edificanti vicende che hanno accompagnato recenti provvedimenti adottati dall'amministrazione comunale di Palma Campania (Napoli), soprattutto per quanto riguarda i criteri di applicazione e di concordato sull'imposta di famiglia; e se non intenda inoltre invitare il signor prefetto di Napoli, la cui solerzia si è finora manifestata con arbitrarie misure nei confronti di amministrazioni comunali scelte con grossolani criteri di discriminazione politica, ad accertare con maggiore cura e più responsabile ponderatezza, e comunque nel rigoroso rispetto delle norme costituzionali di autonomia, se siano stati osservati i regolamenti e le leggi durante la discussione del bilancio di previsione 1954 nel consiglio del citato comune di Palma Campania. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6041) « CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga di doversi interessare in favore degli

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

ufficiali della riserva che, assunti con mansioni civili e con la qualifica di diurnisti non di ruolo, in base a disposizioni che consentivano di poterli trattenere in servizio fino al 70° anno di età, saranno posti invece in congedo definitivo dal 30 giugno 1954, al fine di poter fare liquidare loro la indennità di buonuscita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6042)

« CUTTITTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda accogliere la richiesta inoltrata sin dal 28 agosto 1953 dal comune di Fiumefreddo Bruzio (provincia di Cosenza) per l'impianto della luce elettrica nella popolosa frazione di San Biase.

« L'interrogante, nel far presente di aver più volte raccomandato l'accoglimento di tale istanza, sollecita provvedimenti positivi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6043)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda aderire alle richieste rivoltegli dal sindaco di Rossano Calabro (provincia di Cosenza) per le seguenti opere:

1°) costruzione di dieci palazzine allo scalo per gli alluvionati;

2°) completamento fognature;

3°) rete distribuzione interna acqua potabile;

4°) scuole di Santa Chiara.

« L'interrogante sollecita provvedimenti urgenti e positivi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6044)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non intenda accogliere la richiesta del sindaco di Belvedere Marittimo (provincia di Cosenza) relativa alla sistemazione del bacino montano torrente Vallecupo.

« L'interrogante fa presente l'assoluta necessità di intervenire — d'intesa con la Cassa per il Mezzogiorno — per sistemare una larga zona che è stata recentemente sgombrata, per ordine del prefetto, dagli abitanti delle frazioni Trifari-Petrosa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6045)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se

non intenda aderire alle richieste del sindaco di Rossano Calabro (provincia di Cosenza) per le seguenti opere:

1°) estensione dell'acquedotto alle frazioni rurali;

2°) strada Sant'Angelo-Fabrizio;

3°) strada Rossano-Sila.

« L'interrogante sollecita l'accoglimento delle istanze suindicate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6046)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e delle finanze, per sapere se a loro avviso approvano la pura e semplice omologazione data dal prefetto di Taranto per scadenza di termini a norma di legge, senza ottemperare al disposto dell'articolo 8 della legge 9 giugno 1947, n. 530 (in cui è chiaramente sancito, tra l'altro, che le transazioni superiori all'importo di lire 100 mila devono essere sottoposte all'approvazione della Giunta provinciale amministrativa), alla delibera della Giunta municipale del comune di Crispiano (Taranto) del 23 ottobre 1953, n. 106, con la quale si approvava la rivalsa alla ditta Lovelli, appaltatrice delle imposte comunali, delle perdite subite in conseguenza della revisione della tariffa a mente del decreto legislativo del 2 luglio 1952, n. 703; se non era obbligo del prefato prefetto accertare la verità dell'asserto, l'entità effettiva delle perdite denunciate dall'appaltatore e comparare le maggiori entrate dalla citata legge n. 703.

« L'interrogante, prendendo buona nota del contenuto della risposta fornitagli dal ministro dell'interno in relazione alle precedenti denunce, a seguito delle quali è stata invitata la ditta Lovelli a regolarizzare la ritenzione illegittima delle maggiori entrate nel comune di Castellaneta (4891), chiede infine se nell'episodio sopradescritto e relativo al comune di Crispiano non trovano fondamento le voci diffuse nella provincia di Taranto, secondo le quali alti funzionari della prefettura percepirebbero dalla ditta appaltatrice regolari assegni mensili. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6047)

« CANDELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga di poter accogliere, con l'urgenza che il caso richiede, l'istanza del comune di Carpinone, intesa ad ottenere che il contributo di legge concesso sulla spesa di lire 3.000.000

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

per la costruzione della rete idrica interna, venga concesso sulla spesa di lire 4.677.728, essendosi rilevata la relativa maggiorazione di spese dall'epoca della prima progettazione esecutiva ed essendo nei voti dell'amministrazione e della popolazione interessata eseguire entro la corrente stagione le opere segnalate per l'auspicato risanamento igienico di quell'importante centro del Molise. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6048)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non ritenga urgente ed inderogabile — al fine di sanare incresciose situazioni passate e per considerare definitivamente chiuso un ciclo storico — presentare un provvedimento di clemenza che abroghi tutti i procedimenti ancora pendenti in conseguenza dei fatti succeduti all'8 settembre 1943 e riabiliti indiscriminatamente coloro che per i fatti di cui sopra furono a suo tempo condannati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6049)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e della difesa (Esercito), per conoscere i motivi per i quali un rapporto informativo richiesto dal 1° dicembre 1952 al Comando della stazione dei carabinieri di Rapolano Terme (Siena) dal Servizio pensioni di guerra a infortunati civili al fine di definire la pratica di pensione richiesta dall'infortunato Mannucci Nello di Vittorio, non sia a tutt'oggi, 25 giugno 1954, pervenuto all'ufficio richiedente, malgrado i solleciti fatti; e per sapere se alcuno dei due Ministeri ha poteri per esigere una più sollecita evasione di quelle richieste che rivestono carattere di riparazione e senso di umanità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6050)

« BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere la situazione della pratica per domanda di pensione di guerra riguardante l'ex-militare Bellu Giovanni Gaetano, posizione 1131263 servizio dirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6051)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere la situazione della pratica per domanda di pensione di guerra concernente l'ex militare Farci Salva-

tore di Francesco, classe 1920, posizione n. 1356668 del Servizio dirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6052)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere la situazione della pratica per domanda di pensione di guerra richiesta dall'ex militare Cossu Giovanni fu Antonio, classe 1919, ed il numero di posizione della pratica stessa al Servizio pensioni dirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6053)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se ritiene ammissibile che l'amministrazione comunale di Sassari permetta alla ditta Trezza, appaltatrice del servizio imposte di consumo, di immettere nel detto servizio personale a titolo di rapporto di impiego privato in sostituzione di quei dipendenti comunali, addetti a tale servizio, ma che hanno rapporto d'impiego col comune, ogni qualvolta taluno di questi dipendenti viene collocato a riposo o lasci il posto vacante per decesso; o se non debba invece l'amministrazione comunale tutelare i propri interessi verso la ditta appaltatrice facendo subentrare nei posti di tale natura che restino vacanti unità lavorative con diretto rapporto d'impiego col comune.

« Si fa presente che nel 1930, allorché la ditta Trezza assunse per la prima volta l'appalto dell'imposta consumo presso l'amministrazione comunale di Sassari, essa ditta impiegò allora soltanto sei funzionari propri, escluso il direttore; mentre al suo servizio passarono 46 funzionari che risultavano in quel momento nell'organico del comune. Da allora a tutt'oggi dei predetti 46 funzionari dipendenti comunali ne restano ormai soltanto 15, mentre il personale attualmente in servizio con rapporto d'impiego con la ditta è passato, in 24 anni, dai sei iniziali a 57 unità, escluso il direttore. Così continuando, fra breve, il personale con rapporto d'impiego col comune si assottiglierà ancora, venendo in definitiva a mancare proprio quel personale che, per il suo rapporto d'impiego col comune, garantisce anche un effettivo controllo sulla gestione privata dell'imposta consumo nell'interesse dell'amministrazione comunale.

« Stando così le cose, l'interrogante chiede di conoscere se il ministro non ritenga di far eseguire in merito una ispezione, e se, in ogni caso, non ritenga di poter intervenire perché il comune predetto mantenga un certo nu-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 25 GIUGNO 1954

mero di suoi dipendenti in detto servizio facendo all'uopo apposito concorso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6054)

« POLANO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette, saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelli per le quali richiede la risposta scritta.

La seduta termina alle ore 0,55 di sabato 26 giugno 1954.

Ordine del giorno

per le sedute di mercoledì 30 giugno 1954.

Alle ore 10,30 e 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio, per

l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955. (644). — *Relatore: Cappa.*

2. — *Discussione della proposta di legge:*

ROBERTI ed altri: Norme integrative e modificative della legge 29 aprile 1953, n. 430, concernente la soppressione del Ministero dell'Africa italiana. (*Modificata dal Senato*). (191-B). — *Relatore: Agrimi.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1955. (*Approvato dal Senato*). (753). — *Relatore Amatucci.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI